Emilio Salgari

I predoni del Sahara

1 - I fanatici marocchini

Il *Ramadan, la* quaresima dei mussulmani, che dura solamente trenta giorni invece di quaranta, stava per finire anche a Tafilelt, città perduta ai confini meridionali dell'impero marocchino, dinanzi all'immenso mare di sabbia, al Sahara.

In attesa del colpo di cannone che segnalava la fine del digiuno, dopo di che cominciava l'orgia notturna, la popolazione si era riversata nelle vie e nelle piazze per ammirare i santoni e i fanatici.

Si sono modificate ed un pò ingentilite la Turchia e l'Egitto; la Tripolitania e l'Algeria hanno molto perduto del loro selvaggio zelo religioso, ma il Marocco, al pari dell'Arabia, la culla dell'Islam, si è mantenuto tal quale era cinquecento o mille anni fa.

Non v'è festa religiosa che passi senza scene ributtanti di sangue. Sia nel *Maharem,* che si celebra al principio dell'anno, sia nel *Ramadan o* nel grande o piccolo *Beiram*, gli affigliati delle diverse sette religiose, per guadagnarsi il paradiso, si abbandonano ad eccessi che talvolta fanno fremere.

In preda ad una esaltazione che rasenta la pazzia, corrono per le vie armati di pugnali, di spilloni e di scimitarre e si straziano orrendamente le carni, gettando il sangue sul volto dei loro ammiratori ed invocando senza posa Maometto.

Non è raro anche il caso che dopo una corsa furiosa raggiungano i bastioni e si gettino nel vuoto sfracellandosi sulle pietre dei sottostanti fossati.

Tafilelt, al pari di tutte le altre città del Marocco, aveva i suoi santoni ed i suoi fanatici, che attendevano la fine del *Ramadan* per dar prove del loro zelo religioso e guadagnarsi il famoso paradiso di Maometto.

Un fracasso assordante di tamburelli e di urla, che pare non abbiano più nulla di umano, li annuncia.

Hanno già lasciata la moschea e stanno per cominciare la loro corsa sanguinosa attraverso le vie.

I pochi europei che abitano la città, trafficando colle carovane del deserto, fuggono da tutte le parti, mentre gli ebrei si barricano, tremanti di spavento, nelle loro case, mettendosi a guardia dei loro forzieri colmi d'oro.

Gli uni e gli altri sono in pericolo. Se l'europeo è un infedele, l'ebreo è un cane, che qualunque fanatico può percuotere impunemente e anche uccidere.

I primi sono forse temuti; i secondi no perché non hanno consoli che li proteggano.

All'estremità della via, montato su un bianco cavallo, compare il *mukkadem,* capo degli *hamduca,* una setta religiosa che fornisce in ogni festa un bel numero di vittime.

È avvolto maestosamente in un ampio *caic* candidissimo e fa volteggiare sopra il suo immenso turbante lo stendardo verde del Profeta colla sua luna d'argento. Intorno a lui, urlano e saltano o girano vorticosamente, come i *dervis saltatori* della Turchia, una ventina di *aisaua*, appartenenti alla setta degli incantatori di serpenti.

Sono quasi nudi, non avendo che un turbante in testa e un pezzo di tela legato ai fianchi.

Mentre alcuni battono i tamburelli e cavano dai loro flauti note acute e stridenti, altri fanno guizzare in aria, invocando a piena gola il loro santo patrono, serpenti pericolosissimi, dal morso mortale.

Ma gli *aisaua* non li temono; essi sono immuni dal veleno perché sono devoti al santone. Scherzano coi rettili, li irritano, poi li stringono coi denti, ne masticano con una sensualità da cannibali le code, e finiscono per trangugiarli come fossero semplici anguille!... E non muoiono.

Il perché non si avvelenino è un mistero che nessuno è mai riuscito a spiegare. Eppure basta un morso di quei rettili per fulminare un pollo, un cane, un montone e mandare all'altro mondo un uomo che non appartenga alla setta.

Ma ecco i fanatici, i santoni. Sono una cinquantina e tutti in preda ad un vero furore religioso: appartengono tutti alla setta degli *hamandukas*, la più fanatica di quante ne esistono nel Marocco.

Hanno gli sguardi torvi, i lineamenti alterati, la schiuma alla bocca ed il corpo già imbrattato di sangue.

Urlano come belve feroci, saltano come se i loro piedi toccassero delle braci ardenti e si dimenano come ossessi, storditi dalle grida degli ammiratori, che li seguono come una fiumana, dalle note acute dei flauti e dal rombo assordante dei tamburi. Alcuni si squarciano il petto adoperando una corta spada sormontata da una palla di rame e adorna di catenelle e di piastrine luccicanti; altri, armati di piccoli spiedi acutissimi, si trapassano le gote senza dimostrare alcun dolore o si forano la lingua o trangugiano scorpioni o divorano le foglie ramose dei fichi d'India irte di spine.

Dalle loro gole escono senza posa le grida di “Allah... la... la... lah... [Dio!.. Dio!..]”

Ma non sono grida: sono ruggiti che sembrano uscire da gole di leoni o di tigri.

Hanno preso la corsa; sorpassano il loro capo, seguiti dagli *aisaua* e dai loro seguaci. È una corsa pazza, furiosa, che finirà certo tragicamente perché quei poveri allucinati hanno ormai raggiunto l'ultimo limite del fanatismo. Guai se in quel momento incontrassero un infedele!... Ma se tutti gli ebrei e gli europei sono fuggiti, non mancano i cani, i montoni, gli asini.

Si gettano ferocemente su quei poveri animali, se hanno la disgrazia di farsi sorprendere, e li mordono crudelmente, strappando pezzi di carne viva che trangugiano ancora palpitante.

Un disgraziato cane che fuggendo va a cacciarsi fra le loro gambe, viene subito preso e divorato ancora vivo; un misero asino, che è fermo sull'angolo d'una via, subisce tali morsi che cade moribondo.

Due montoni seguono l'eguale sorte, poi i fanatici riprendono la loro corsa verso i bastioni della città, sempre urlando come belve ed invocando Allah.

Già hanno attraversato la piazza del bazar, quando si vedono attraversare la via da un uomo.

Un urlo terribile sfugge dalle loro gole.

“A morte il *kafir*...”

Il vestito nero che indossava quel disgraziato, livrea disprezzata dal marocchino il quale non ama che il bianco ed i colori smaglianti, aveva subito fatto conoscere a quegli esaltati che si trovavano dinanzi ad un infedele, peggio ancora ad un ebreo, ad un essere odiato, che potevano uccidere senza che le autorità avessero nulla a che dire.

Il povero uomo, che non aveva avuto il tempo di salvarsi nella sua casa, vedendosi scoperto, si era gettato da un lato, rifugiandosi sotto la volta d'un portone.

Era un giovane di venticinque o ventisei anni, di statura slanciata e bellissimo, caso molto raro fra gli ebrei del Marocco, i quali generalmente sono d'una bruttezza ripugnante, mentre le loro donne hanno conservato in tutta la purezza l'antico tipo semitico.

Quel giovane, vedendosi piombare addosso i fanatici, si era levato dalla cintura un pugnale ed una pistola col calcio incrostato d'argento e madreperla e si era messo risolutamente sulla difensiva, gridando

“Chi mi tocca, è un uomo morto!”

Una minaccia simile in bocca ad un ebreo era così inaudita, che i fanatici si erano arrestati.

L'ebreo del Marocco non può difendersi. Deve lasciarsi scannare come un montone dal primo mussulmano che lo incontra durante una festa religiosa e senza protestare. E poi non ne ha quasi il coraggio perché sa che anche difendendosi, verrebbe egualmente condannato a morte dalla giustizia imperiale e il più delle volte bruciato vivo su una pubblica piazza.

L'esitazione dei fanatici non doveva durare a lungo; ben presto urlarono: “Addosso al *kafir*!...”

La folla stava per raggiungerli, pronta a spalleggiarli, e li incoraggiava urlando

“Scanna l'infedele!... A morte l'ebreo! Allah e Maometto vi saranno riconoscenti!...”

L'israelita, quantunque si vedesse ormai perduto, non abbassava il braccio armato. Teneva la pistola sempre puntata, deciso, a quanto pareva, a scaricare contro i suoi nemici i due colpi e poi a far uso anche del pugnale.

I suoi occhi neri, pieni di splendore come quelli delle donne ebree, mandavano lampi, ma il suo volto bianchissimo era diventato così pallido da far paura.

“Indietro!” ripeté, con voce angosciata.

I fanatici, incoraggiati dalla folla, avevano invece impugnato le corte scimitarre e gli spilloni, mandando urla feroci.

Stavano per precipitarsi su di lui e farlo a brani, quando due altri uomini, vestiti di bianco come gli europei che soggiornano nel Marocco e nei paesi caldi, si scagliarono dinanzi ai fanatici, tuonando:

“Fermi!”

Uno era un uomo di trent'anni, alto, bruno, con baffi neri, gli occhi vivi e mobilissimi, elegante; l'altro invece era un vero gigante, alto quanto un granatiere, con un corpo erculeo e con braccia grosse come colonne, un uomo insomma da far paura e da tener testa, da solo, ad un drappello d'avversari.

Era bruno come un meticcio, con una selva di capelli più neri delle penne dei corvi, con baffi grossi che gli davano un aspetto brigantesco, coi tratti del volto angolosi, il naso diritto e le labbra rosse come ciliege mature.

Vestiva un costume bianco come il compagno, però invece dell'elmo di tela portava una specie di tocco di panno nero, cinto da un drappo rosso e adorno d'un fiocco d'egual colore.

Era più vecchio dell'altro di cinque o sei anni, ma quale vigore doveva possedere quell'ercole di fronte a cui i magrissimi marocchini facevano una ben meschina figura!

Vedendo slanciarsi quei due uomini, per la seconda volta i fanatici si erano arrestati. Non si trattava più di scannare un cane d'ebreo. Quei due sconosciuti erano due europei, forse due inglesi, due francesi o italiani, due uomini insomma che potevano chiedere l'aiuto del governatore, far accorrere delle corazzate dinanzi a Tangeri e disturbare seriamente la quiete dell'Imperatore.

“Levatevi!” aveva gridato, con tono minaccioso, uno dei fanatici “L'ebreo è nostro!”

Il giovane bruno invece di rispondere aveva levato rapidamente da una tasca una rivoltella, puntandola contro i marocchini.

“Rocco, preparati,” disse volgendosi verso il compagno.

“Sono pronto a fare una carneficina di questi cretini,” rispose il gigante. “I miei pugni basteranno, marchese.”

La folla, che giungeva coll'impeto d'una fiumana che rompe gli argini, urlava a piena gola: “A morte gl'infedeli!”

“Sì, a morte!” vociferarono gli allucinati.

Si precipitarono innanzi agitando le scimitarre, i pugnali ed i punteruoli grondanti sangue che avevano levato dalle ferite e si prepararono a fare a pezzi l'ebreo e anche i due europei.

“Indietro, bricconi!” gridò ancora, con voce più minacciosa, il compagno del gigante, gettandosi dinanzi all'ebreo. “Voi non toccherete quest'uomo.”

“A morte i cani d'Europa!” urlarono invece i fanatici.

“Ah! Non volete lasciarci in pace?” riprese l'europeo con ira.

“Ebbene, prendete!”. Un colpo di rivoltella echeggiò ed un marocchino, il primo della banda, cadde morto.

Nel medesimo istante il colosso piombò in mezzo all'orda e con due pugni formidabili fulminò altri due uomini.

“Bravo Rocco!” esclamò il giovane dai baffi neri. “Tu vali meglio della mia rivoltella.”

Dinanzi a quell'inaspettata resistenza, i fanatici si erano arrestati, guardando con terrore quel colosso che sapeva così bene servirsi dei suoi pugni e che pareva disposto a ricominciare quella terribile manovra.

L'ebreo approfittò per accostarsi ai due europei.

“Signori,” disse in un italiano fantastico, “grazie del vostro aiuto, ma se vi preme la vita, fuggite.”

“Me ne andrei molto volentieri,” rispose il compagno del colosso, “se trovassi una casa. Noi non l'abbiamo una casa, è vero, Rocco?”

“No, signor marchese. Non ne ho trovata ancora una.”

“Venite da me, signore,” disse l'ebreo.

“È lontana la vostra?”

“Nel ghetto.”

“Andiamo.”

“E presto,” disse Rocco. “La folla si arma e si prepara a farci passare un brutto quarto d'ora.”

Alcuni uomini avevano invaso le case vicine ed erano usciti tenendo nei pugni moschetti, scimitarre, *jatagan* e coltellacci.

“La faccenda diventa seria,” disse il marchese. “In ritirata!”

Preceduti dall'ebreo il quale correva come un cervo, si slanciarono verso la piazza del Mercato, salutati da alcuni colpi di fucile, le cui palle, per loro fortuna, si perdettero altrove.

I fanatici ed i loro ammiratori si erano gettati sulle loro tracce urlando ed imprecando:

“A morte i *kafir!”*

“Vendetta! Vendetta!”

Se i marocchini correvano, anche il marchese ed i suoi compagni mostravano di possedere garetti d'acciaio, perché non perdevano un passo. Però la loro posizione diventava di momento in momento più minacciata, tanto anzi che il marchese cominciava a dubitare di poter sfuggire a quel furioso inseguimento.

La folla si era rapidamente ingrossata e dalle strette viuzze sbucavano altri abitanti, mori, arabi, negri, e non inermi.

La notizia che degli stranieri avevano assassinato tre fanatici doveva essersi propagata colla rapidità del lampo e l'intera popolazione di Tafilelt accorreva per fare giustizia sommaria dei *kafir* che avevano osato tanto.

“Non credevo di scatenare una burrasca così grossa,” disse il marchese, sempre correndo. “Se non sopraggiungono i soldati del governatore, la mia missione finirà qui.”

Avevano già attraversato la piazza e stavano per imboccare una via laterale, quando si videro sbarrare il passo da una truppa di mori armati di scimitarre e di qualche moschetto.

Quella banda doveva aver fatto il giro del mercato per cercare di prenderli fra due fuochi e come si vede era riuscita nel suo intento.

“Rocco,” disse il marchese, arrestandosi, “siamo presi!”

“La via ci è tagliata, signore,” disse l'ebreo con angoscia. “Mi rincresce per voi; il vostro aiuto vi ha perduti!”

“Non lo siamo ancora,” rispose il gigante. “Ho cinque palle e il marchese ne ha altre sei. Cerchiamo di barricarci in qualche luogo.”

“E dove?” chiese il marchese.

“Vedo un caffè laggiù.”

“Ci assedieranno.”

“Resisteremo fino all'arrivo delle guardie. Il governatore ci penserà tre volte prima di lasciarci scannare. Siamo europei e rappresentiamo due nazioni che possono creare serie noie all'Imperatore. Orsù, non perdiamo tempo. Si preparano a fucilarci.”

Due spari rimbombarono sulla piazza e una palla attraversò l'alto berretto del colosso.

All'estremità della piazza sorgeva isolato un piccolo edificio di forma quadrata, sormontato da una terrazza, colle pareti bianchissime e prive di finestre.

Dinanzi alla porta vi erano certe specie di gabbie che servono da sedili ai consumatori di caffè.

I tre uomini si slanciarono in quella direzione, giungendo dinanzi alla porta nel momento in cui il proprietario, un vecchio arabo, attratto da quelle urla e da quegli spari, stava per uscire.

“Sgombra!” gridò il marchese in lingua araba. “E prendi!”

Gli gettò addosso una manata di monete d'oro, lo spinse contro il muro e si precipitò nell'interno seguito da Rocco e dall'ebreo, mentre la folla, maggiormente inferocita, urlava sempre

“A morte i *kafir*.”

2 - Tre contro mille

Quel piccolo edificio, che i fuggiaschi avevano occupato senza nemmeno prendersi la briga di chiedere il permesso al suo proprietario, si componeva di due sole stanze di pochi metri quadrati, ingombre di gabbie che servivano da sedili, di brocche, di cocome di rame, di tazze di metallo o di terra cotta, per la maggior parte schiacciate o screpolate, e di sacchetti di caffè.

I mobili consistevano in un banco massiccio e in un letto. Vi era anche un fornello di ferro su cui bolliva un pentolone d'acqua.

“Rocco,” disse il marchese, dopo aver gettato un rapido sguardo all'intorno. “Si può barricare la porta?”

“Il banco basterà,” rispose il colosso. “È pesante e di vera noce e arresterà le palle dei moschettoni.”

Detto ciò, spostò il banco che era stato infisso solidamente al suolo, poi senza alcuno sforzo lo trasportò fino alla porta, che fu chiusa fino a metà altezza.

L'ebreo vi aveva subito sovrapposto il fondo del letto, mentre il marchese accumulava rapidamente i sacchetti di caffè.

“È fatto,” disse Rocco.

“Ed a tempo,” rispose il marchese. “Ecco quei dannati fanatici che arrivano come una banda di lupi affamati.”

Urla feroci echeggiavano al di fuori. I fanatici ed i loro ammiratori, vedendo la porta barricata, erano montati in furore.

“Fuciliamoli!” gridò una voce.

“Adagio, mio caro,” disse il marchese, il quale non aveva perduto un atomo della sua flemma. “Non siamo già fagiani da lasciarci tranquillamente fucilare. Abbiamo anche noi delle palle e ne faremo buon uso.”

“E anche dell'acqua bollente,” aggiunge Rocco. “Basta salire sulla terrazza e vuotare la pentola.”

“M'incarico io,” disse l'ebreo.

“Vi consiglio di non mostrarvi, per ora. Sembra che siate molto odiato voi.”

“Perché sono ebreo.”

“Avete molti nemici in città?” chiese il marchese.

“Nessuno, signore; mi trovo a Tafilelt da soli due giorni e...”

La conversazione fu interrotta da un colpo di fucile.

Un marocchino si era avvicinato cautamente alla porta, tenendosi nascosto dietro la parete, ed aveva scaricato il suo moschetto attraverso una fessura lasciata fra i sacchetti; la palla era sibilata dinanzi al marchese ed all'ebreo.

Vedendo il marocchino fuggire, Rocco impugnò rapidamente la rivoltella che aveva deposto sul banco e a sua volta fece fuoco.

L'uomo mandò un grido, però continuò la corsa mescolandosi alla folla che si era fermata a cinquanta passi dall'edificio, non cessando un solo istante di urlare e di minacciare.

“Mancato?” chiese il marchese.

“No, toccato, signore,” rispose Rocco. “In Sardegna non si tira mica male.”

“E anche in Corsica,” rispose il marchese, ridendo.

“Ne ho avuto una prova poco fa, quando avete mandato quel fanatico a trovare Maometto con trenta grammi di piombo nella zucca.”

“Scherzate!” esclamò l'ebreo, stupito per l'inaudito sangue freddo dei suoi salvatori.

“Che volete? Io e Rocco ci divertiamo,” rispose il marchese.

“Non sperate che i marocchini ci lascino tranquilli, signore.”

“Bah! Si vedrà.”

“Ci piomberanno addosso e ci massacreranno.”

“E voi avete paura, è vero?”

“No, signore, ve lo giuro. Mi rincresce per voi... e per mia sorella,” disse il giovane con un sospiro.

“Ah! Voi avete una sorella? E dove si trova?”

“Presso un mio correligionario.”

“Al sicuro?”

“Lo spero.”

“Allora non inquietatevi; la rivedrete. Le guardie del governatore non lasceranno assassinare impunemente due europei.”

“Voi verrete forse salvati, ma non io... Io sono un ebreo ed il governatore non esiterà ad abbandonarmi alla folla.”

“Udiamo un pò: siete suddito marocchino?”

“Sono di Tangeri.”

“Vi conoscono le autorità di Tafilelt?”

“No, signore.”

“Allora noi affermeremo che siete sotto la protezione della Francia o dell'Italia e vedremo se oseranno toccarvi... Ah! Ricominciano? Rocco, bisogna tentare qualche cosa.”

“Signor marchese,” disse Rocco. “Vi sono quattro o cinque di quei birbaccioni nascosti dietro il banco. Ci faranno una scarica addosso.”

“Mi pare che la pentola del caffè sia piena. Perché non offriamo a quei messeri un buon sorso di Moka?”

“Una fontana, signor marchese.”

“Li peleremo vivi.”

“Peggio per loro.”

Mentre il marchese e l'ebreo si ritiravano dietro le pareti per non ricevere una scarica a bruciapelo, il sardo si munì d'uno straccio, levò dal fornello l'enorme pentola che conteneva per lo meno dieci litri di Moka più o meno autentico e salì la scaletta che metteva sul terrazzo.

Si tenne curvo fino al parapetto per non farsi fucilare dai moschetti che brillavano fra la folla tumultuante, poi alzò bruscamente la pentola e la rovesciò, gridando

“Guardatevi le teste! Brucia!”

Urla terribili, strazianti, s'alzarono dinanzi alla porta. Cinque o sei uomini si scagliarono come pazzi attraverso la piazza, comprimendosi le teste e ululando come belve feroci.

“Che innaffiata!” esclamò il gigante.

Venti o trenta colpi di fucile partirono fra la folla. Il sardo però, che stava attento alle mosse degli assedianti, aveva avuto il tempo di abbassarsi, sicché le palle non fecero altro che scrostare la cima del parapetto.

“Anche se non hanno polvere inglese, non tirano mica male,” brontolò il sardo. “È meglio scendere e riempire la pentola.”

Scese poi la scala a precipizio, mentre una seconda grandine di palle cadeva sibilando sulla terrazza.

“Pare che ora l'abbiano più con te che con questo signore,” disse il marchese. “Sono male armati, caro il mio Rocco. Hanno certi moschettoni, che fanno più fracasso che danno.”

“E qui, come la va?” domandò all'ebreo.

“Sono fuggiti.”

“Sfido io! Dopo quel caffè!”

“Nondimeno mi pare che altri tornino alla carica,” osservò l'ebreo.

“E noi saremo pronti a riceverli, signor...”

“Ben Nartico,” rispose l'ebreo.

“Si direbbe dal nome che siete mezzo arabo e mezzo spagnuolo.”

“Può essere, signor...”

“Marchese di Sartena.”

“Un corso, forse?” chiese l'ebreo.

“Sì, signor Nartico. Un isolano al pari del mio fedele Rocco il quale invece è sardo.”

“Ecco là i marocchini, li vedete?... Per bacco!... giungono a passi di lupo. Alto là!... Qui ci siamo noi!”

Due colpi di rivoltella accompagnarono quelle parole, seguiti dai due colpi di pistola dell'ebreo.

“Tira bene l'israelita,” mormorò Rocco, vedendo uno degli assalitori girare su se stesso e piombare a terra.

A quei due colpi di rivoltella e di pistola rispose però un nutrito fuoco di fucileria che fece balzare indietro i tre assediati.

I marocchini avevano cominciato la battaglia sul serio. Le palle fischiavano attraverso la porta schiacciandosi contro le pareti e staccando larghi pezzi di calce, si cacciavano, con sordo rumore, nel pancone di legno crepandolo.

Essi avanzavano a masse compatte, incoraggiandosi con urla feroci, risoluti questa volta ad opprimere i tre *kafir* che osavano sfidare una intera popolazione.

“Signor di Sartena,” disse l'ebreo, “sta per suonare la nostra ultima ora.”

“Ho ancora tre palle,” rispose freddamente il gentiluomo.

“Ed io ho le mie cariche intatte,” aggiunse Rocco.

“La vita di otto uomini.”

“E le mie braccia non le contate, marchese? Valgono qualche cosa.”

“Ma vi sono almeno mille uomini sulla piazza,” disse l'ebreo. “Avete un pugnale?”

“E me ne servirò, signore, non dubitate.”

“Abbiamo già un bel numero e... Toh! Cos'è questo fracasso? Si direbbe che la cavalleria carichi sulla piazza.”

Fra le urla della folla si udivano distintamente dei nitriti di cavallo, un fragor di zampe ferrate che percuotevano le pietre e grida di:

“*Balak!... Balak!...* [largo!... largo!...]”

“Pare che ci giungano dei soccorsi,” disse Rocco, il quale guardava fuori. “Vedo la folla che si precipita a destra e a manca e scorgo dei cavalieri.”

“Che quel brav'uomo di governatore si sia finalmente deciso a non lasciarci scannare?” disse il marchese. “Giunge un pò in ritardo, però ancora a tempo per salvare la pelle nostra e anche quella dei suoi amministrati. M'immagino la scena che ci farà.”

“Con una buona borsa d'oro si calmerà subito, signore,” disse Ben Nartico. “Se mi permettete gliela offrirò a vostro nome.”

“Un favore che non rifiuterò, perché in questo momento non ho più un luigi in tasca. Più tardi vi rimborseremo.”

“Oh! Signor marchese!” esclamò Ben Nartico. “Tocca a me pagare e vi sarò per sempre riconoscente.”

“Ecco un ebreo che è un pò diverso dagli altri,” mormorò Rocco. “Deve essere un buon ragazzo.”

Intanto, i cavalieri, dopo aver respinto brutalmente la folla adoperando le aste delle lance, si erano fermati di fronte al caffè.

Erano una trentina, tutti di alta statura e neri come carboni, giacché le migliori truppe vengono reclutate fra i negri dell'interno, importati prima come schiavi, uomini coraggiosi e fidati che non esitano a dare addosso ai mori, agli arabi ed agli ebrei che formano la maggioranza della popolazione marocchina.

Indossavano tutti degli ampi caffettani, azzurri o rossi, cappe bianche e *fez* a punta ed avevano le gambe nude ed i piedi chiusi in babbucce di cuoio giallo, armate di speroni a due punte di ferro, molto lunghe.

Montavano cavalli piccoli, cogli occhi ardenti, la fronte un pò schiacciata, la testa bellissima ed il ventre stretto, animali impareggiabili che corrono come il vento, che resistono alle fatiche e alla sete e che volteggiano con una rapidità ed agilità veramente straordinarie, quantunque portino una sella altissima e assai pesante.

Precedeva il drappello un uomo d'aspetto maestoso, dalla tinta molto bruna, con una barba imponente, un turbante bianco, cappa azzurra ricamata in oro, calzoncini rossi, stivali di cuoio giallo ed un *caic* bellissimo, di stoffa trasparente.

“Il governatore!” esclamò il marchese, il quale aveva subito riconosciuto quel superbo cavaliere. “Ben gentile, l'amico!...”

“O troppo pauroso?” disse Rocco. “Scommetterei che ha creduto di vedere le corazzate francesi ed italiane navigare sulle sabbie del deserto.”

“Per venire a bombardare la sua città,” aggiunse il marchese.

Il colosso in tre colpi abbatté la barricata e intanto il governatore era giunto dinanzi alla porta. Questi, vedendo uscire il marchese colla rivoltella ancora in mano, corrugò la fronte e fece indietreggiare vivamente il suo cavallo.

“Non temete, Eccellenza,” disse il corso.

“Quali imprudenze avete commesso per scatenare contro di voi tutta la popolazione? Voi avete dimenticato di essere uno straniero e anche un cristiano,” disse il governatore, con accento severo.

“Datene la colpa ai vostri amministrati, Eccellenza,” rispose il marchese, fingendosi in collera. “Come? Non si può passeggiare per le vie di Tafilelt forse? In Francia ed in Italia questa libertà non è negata a nessuno straniero, sia pure anche un marocchino.”

“Voi avete ucciso dei sudditi del sultano.”

“Dovevo lasciar uccidere i miei servi?...”

“Mi hanno detto che non si trattava d'uno dei vostri servi bensì d'un immondo ebreo.”

“Quello che voi chiamate, con poco rispetto, un *immondo ebreo* era un mio servo, Eccellenza.”

“Voi avevate un israelita ai vostri servigi?” chiese il governatore, stupito. “Perché non me lo avete detto? L'avrei fatto rispettare, non amando il sultano avere fastidi colle potenze europee.”

“Credevo che non fosse necessario dirvelo.”

“Così vi siete messo in certi impicci che possono avere conseguenze gravi. I miei concittadini sono furibondi e reclamano giustizia. Volete un consiglio? Consegnate loro l'ebreo e lasciate che lo appicchino.”

“Non ho l'abitudine di lasciar trucidare i miei servi senza difenderli e mi vedrei costretto ad impegnare la lotta contro i vostri concittadini.”

“Uno contro mille!... Vi ucciderebbero subito.”

“E la Francia più tardi vendicherebbe la mia morte come l'Italia vendicherebbe quella del mio compagno.”

Udendo quelle parole, la fronte del governatore si era oscurata.

“Ah, no!” disse. “Non voglio complicazioni diplomatiche che potrebbero condurre ad una guerra disastrosa per noi... Se non volete consegnare l'ebreo, almeno affrettate la vostra partenza; io non posso rispondere sempre della vostra vita.”

“Fatemi preparare la carovana ed io me ne vado.”

“Badate, il gran deserto è pericoloso e qualcuno potrebbe seguirvi.”

“Mi difenderò.”

“Venite con me, ora. Questa sera partirete.”

“Volete condurmi al vostro palazzo?”

“È l'unico luogo ove potrete essere al sicuro. Mettetevi in mezzo alla mia scorta assieme ai vostri compagni.”

“Come arrestati?...”

“Lasciate che dia alla folla questa piccola soddisfazione. Avrete tutto da guadagnare.”

“Sia pure,” disse il marchese. “Rocco, Nartico, andiamo e non lasciate le armi. Non c'è da fidarsi.”

“E mia sorella?” gli chiese l'israelita.

“Ah!... diamine!... Mi dimenticavo che voi avete una sorella. Bah!... Troveremo un mezzo per farla avvertire che voi siete salvo. Per ora accontentatevi di essere ancora vivo.”

3 - Il governatore di Tafilelt

Mentre il governatore parlava al marchese, la folla si era nuovamente radunata sulla piazza, eccitata dagli allucinati i quali invocavano sui *kafir* tutte le maledizioni di Allah e di Maometto.

Tutte le razze e tutte le sette del Marocco vi erano rappresentate. Si vedevano mori in abito di gala, con enormi turbanti di mussole variopinte, con caffettani bianchi, rossi, azzurri o rigati, o con *caik* di lana candidissima, adorni di fiocchi, oppure di seta a righe trasparenti.

Vi erano arabi, i quali formano la seconda classe, rappresentando i primi l'aristocrazia, con *bornus* di tela e cappucci di lana, armati di lunghi fucili ancora a miccia col calcio intarsiato in argento e madreperla; abitanti del deserto magri come aringhe, tutti nervi, colla pelle bruna incartapecorita ed indossanti ampi mantelli d'un candore molto dubbio; poi negri dell'interno, alti e muscolosi, colla pelle fuligginosa, i capelli crespi ed i grandi occhi che sembravano di porcellana.

Poi incantatori, santoni, dervisci, mendicanti, negrieri, beduini, tutti più o meno armati e tutti pronti a massacrare i *kafir* che avevano avuto l'audacia d'interrompere la cerimonia religiosa e di far perdere, o almeno ritardare ai fanatici, la scalata al meraviglioso paradiso del Profeta.

Ma era soprattutto col disgraziato ebreo che se la prendevano, causa principale di tutto quel pandemonio. Dei morti non si occupavano punto.

La vita d'un uomo in Africa vale tanto poco! Forse l'unico rincrescimento che sentivano era quello di averli veduti ammazzare da infedeli.

Vedendo apparire gli assediati, un urlo immenso rimbombò fra la folla.

“Giustizia!... Giustizia!... Uccideteli... Vogliamo le loro teste!...”

Il governatore fece passare dinanzi venti cavalieri comandando loro di mettere le lance in resta e di prepararsi a caricare.

Vedendo i cavalli avanzarsi al piccolo trotto, in gruppo serrato, la folla si divise precipitosamente per lasciare loro il posto.

“Signore,” disse il governatore, volgendosi verso il marchese che gli camminava a fianco con passo rapido. “Vi prego di non commettere imprudenze, se volete salvare la vita.”

“Non temete; rimarremo tranquilli,” rispose il signor di Sartena. “Anzi vi do il permesso di far gridare che allo spuntare del sole le nostre teste si vedranno appese agli uncini del bastione dei ribelli. Sarà una brutta delusione per quei messeri, nondimeno per ora si accontenteranno della promessa e benediranno la giustizia dei rappresentanti dell'Imperatore e capo dei credenti.”

“Ah! signor marchese,” disse Rocco, trattenendo a stento uno scoppio di risa, mentre il governatore faceva invece una brutta smorfia. “Non promettete tanto.”

“Eh!... Domani saremo nel deserto e nessuno più ci prenderà.”

Le urla e le minacce della folla erano diventate così acute, da non poter più intendersi. Mori, arabi e negri agitavano furiosamente gli *jatagan* e le scimitarre e puntavano i fucili, ma quando i cavalieri del governatore abbassavano le lance, tutti si affrettavano a dare indietro e a lasciare il passo libero.

Non ignoravano che il rappresentante dell'Imperatore non era uomo da lasciarsi sopraffare né intimidire e che le loro teste correvano il pericolo di trovarsi l'indomani appese ai ganci dei bastioni.

Nel Marocco la giustizia è pronta e si fa presto a perdere la testa, soprattutto quando uno si ribella alle autorità governative.

I cavalieri, minacciando ad ogni istante di caricare, attraversarono la piazza, respingendo brutalmente la folla urlante, ma impotente, e raggiunsero ben presto una vasta spianata, sulla quale si alzava un superbo caseggiato cinto da giardini, con terrazzi, gallerie e porticati di marmo bianco.

Attraversato un ponte levatoio, entrarono in un ampio cortile di forma quadrata, circondato da un porticato sostenuto da colonnine in marmo scanalato, con arcate a sesto acuto, graziosamente dentellate, ed il pavimento in mosaico.

Una vasca, con in mezzo una specie di delfino che lanciava in alto un grosso getto d'acqua, manteneva una deliziosa frescura, mentre all'intorno si vedevano splendidi tappeti di Rabat, dai mille colori.

Il marchese s'avvicinò al governatore il quale era sceso da cavallo e gli fece scivolare in mano una borsa ben gonfia che gli aveva dato l'ebreo.

“La dividerete fra i vostri soldati, eccellenza,” disse.

“Non dubitate,” rispose il marocchino, nascondendola prima che i cavalieri avessero potuto vederla.

“E grazie del vostro intervento, eccellenza.”

“Ho fatto nient'altro che il mio dovere, quantunque la vostra condotta possa crearmi dei seri imbarazzi.”

Consegnato poi il suo cavallo ad un servo, condusse il marchese ed i suoi compagni in una vasta sala, non senza aver prima lanciato uno sguardo di ripugnanza verso l'ebreo. Quell'uomo gli pareva di troppo nel suo palazzo e aveva paura che contaminasse, colla sua presenza, la dimora dei governatori di Tafilelt.

Come tutte le stanze dei ricchi marocchini e dei mori, la sala aveva il pavimento di mosaico coperto da splendidi tappeti, molti specchi, molti vasi di fiori, divani di seta lungo le pareti e tavolini ingombri di candelabri d'argento o di rame dorato, con candele rosse, gialle e verdi.

In un angolo, su un profumiere artisticamente cesellato, bruciava della polvere d'aloe la quale spandeva all'intorno un delizioso odore. Il governatore fece servire, senza però assaggiare, non essendo ancora cessato il digiuno, delle bibite, dei gelati e del *madjum*, pasta dolcissima, molle, di color violetto, composta di burro, miele, droghe e di fogliette di *kife*, che presa in piccole dosi produce una gaia ebbrezza, mentre ad abusarne istupidisce e fa molto male.

“Voi rimarrete qui fino al momento in cui la vostra carovana sarà pronta,” disse al marchese. “Ho già dato ordini di procurarvi uomini e cammelli.”

“Non lesinate, eccellenza. Voglio animali robusti e uomini fidati.”

“Quanti ve ne sono necessari?”

“Una mezza dozzina e due cavalli.”

“Vi basteranno due uomini?”

“Sì, purché siano solidi.”

“Non dubitate; voi sarete pienamente soddisfatto. Anzi aggiungerò alla vostra carovana un uomo che vi sarà molto utile e che vi proteggerà contro le tribù del deserto più efficacemente delle vostre armi.”

“Chi è quell'uomo?”

“Un moro che ha la benedizione del sangue sulle mani.”

“Non vi comprendo, eccellenza,” disse il marchese, guardandolo con stupore.

“Chi la possiede può guarire qualunque malattia e nessuno oserebbe toccare un uomo che ha un tale dono.”

“Accordatogli da chi?...”

“Da *Allah.*”

“Ah!... Ho capito,” disse il marchese, trattenendo a stento uno scoppio di risa.

“Ed io niente affatto,” mormorò Rocco. Il governatore si alzò dicendo:

“Vi farò servire la cena qui o nel cortile e se desiderate riposarvi fino all'ora della partenza, i miei divani sono a vostra disposizione.”

“Grazie, eccellenza,” rispose il marchese, accompagnandolo fino alla porta. Poi volgendosi verso Rocco, chiese:

“Sono tutti pronti i nostri bagagli?”

“Sì, signor marchese. Basta caricarli.”

“Signore,” disse in quel momento l'ebreo, “dove vi recate?”

“Nel deserto; volete accompagnarci?... L'aria di Tafilelt può diventare pericolosa per voi.”

“Ho preparato anch'io una piccola carovana per andare nel deserto.”

“Voi!... Che affari avete fra le sabbie ardenti?”

“Devo andare a Tombuctu.”

“Oh!... Voi dunque ignorate che quella città è interdetta tanto agli europei quanto agli ebrei?”

“Lo so, signore, ma io devo recarmi nella Regina delle Sabbie.”

“Quale motivo vi spinge?”

“Ve lo dirò più tardi, signore. Non sarebbe prudente farvelo conoscere qui, dove vi possono essere degli orecchi che ascoltano. Quando saremo al *duar* del mio amico Hassan, non avremo più da temere che altri odano le nostre confidenze.”

“Chi è questo Hassan?”

“Un mio correligionario che ha le sue tende ai confini del deserto.”

“Lontano da qui?”

“Solo dieci ore di marcia.”

“Avete percorso altre volte il Sahara?”

“Si, signor marchese.”

“Voi allora potete essermi assai utile,” disse il signor di Sartena.

“Farò il possibile per ricompensarvi d'avermi salvato la vita.”

“Una cosa semplicissima, come avete veduto, e che dovreste dimenticare.”

“No, signor marchese.”

Il corso stette un momento silenzioso, guardando l'ebreo. Pareva che volesse fargli qualche confidenza che gli bruciava le labbra, poi scrollando le spalle, disse

“A più tardi.”

“Che cosa?” chiese Ben Nartico.

“Non parliamo qui; mi avete insegnato a essere prudente. Toh!... Ecco la cena che si avanza. Viene in buon punto, è vero, Rocco?”

“Lo credo,” rispose il sardo. “Quei colpi di fucile e quelle urla indiavolate mi hanno messo indosso una fame da lupo.”

Quattro negri, sfarzosamente vestiti, con giacche ed arabeschi d'argento e calzoni rossi di seta e d'oro, erano entrati nella sala portando una tavola riccamente imbandita.

Le posate ed i tondi erano d'argento e i bicchieri di cristallo roseo, montati pure in argento.

“Il governatore fa gli onori di casa come un principe,” disse il marchese messo di buon umore dai profumi che sfuggivano da grosse terrine di porcellana. “Ce la farà pagare cara di certo, aumentando le spese per la carovana, tuttavia non dobbiamo lamentarcene.”

I cuochi di sua eccellenza dovevano aver compiuto dei veri prodigi quel giorno che era l'ultimo della quaresima mussulmana. Ed infatti la cena era, se non luculliana, certo abbondantissima per una mensa marocchina.

Il *cuscussù*, che è il piatto nazionale, intruglio di fave, di sughi, di carne tritata, di cipolle, di zucchetti, di pimento e di zucchero, mandava profumi che facevano arricciare il naso al bravo Rocco, molto diffidente verso la cucina africana.

Vi erano poi enormi pezzi di montone cucinati in varie maniere, polli, pesci, salse untuose e profumate al forno, pasticci di datteri, dolci, gelati e frutta delle oasi del deserto.

Mancava il vino, essendo questa bevanda proibita da Maometto, ma abbondavano gli sciroppi di ribes e d'arancio. Non valevano certo una bottiglia di vecchio Bordeaux o una di quel buon Campidano che tanto piaceva a Rocco, tuttavia dovettero accontentarsi.

Il marchese ed i suoi compagni avevano appena terminato di cenare e stavano accendendo le pipe recate da un servo, quando furono avvertiti che la carovana era stata formata e che li attendeva ad un chilometro dalla città, presso una moschea in rovina.

“Si direbbe che il governatore ha molta fretta di mandarci nel deserto,” disse il marchese. “Che abbia paura del suo popolo?”

“Non si sentirà sicuro di proteggerci,” rispose Ben Nartico.

“E per non aver fastidi ci manda a farci impiccare dai Tuareg. Dobbiamo essergli egualmente riconoscenti, perché senza il suo aiuto chissà come sarebbe finita per noi. Signor Nartico, dove troveremo vostra sorella?”

“Ho incaricato un servo del governatore di scortarla fino al *duar* del mio amico. A quest'ora deve essere già fuori da Tafilelt.”

“Vedo che non avete perduto il vostro tempo.”

“E nemmeno io il mio, signor marchese,” disse Rocco. “Io ho mandato a prendere i nostri bagagli e devono essere già stati caricati sui cammelli.”

“Allora non ci rimane che partire.”

Nel cortile li attendevano dodici cavalieri per scortarli fino fuori dai bastioni, onde la popolazione non giuocasse loro qualche pessimo tiro. Il governatore aveva lasciato il suo appartamento per salutare il marchese.

“Vi auguro buon viaggio, signore,” gli disse. “Spero che informerete il console francese di Tangeri dell'accoglienza che avete avuto da me.”

“Non dubitatene, eccellenza,” rispose il corso. “Prima di entrare nel deserto manderò un corriere alla costa e dei regali per voi, che tengo nelle mie casse.”

“S'incaricherà la scorta di portarmeli,” s'affrettò a dire il governatore.

“Il regalo sarà più sicuro,” borbottò Rocco. “Avidi, crudeli e fanatici: ecco i marocchini.”

Salirono sui cavalli che il governatore aveva messo a loro disposizione e lasciarono il palazzo preceduti dalla scorta, la quale aveva messo le lance in resta, pronta a caricare, dubitando che i parenti del santone ucciso e quelli degli altri avessero rinunciato alle loro vendette.

Il governatore fortunatamente aveva scelto un buon momento per sbarazzarsi dei suoi pericolosi ospiti. Il cannone aveva annunciato un quarto d'ora prima la fine del digiuno e tutta la popolazione della città doveva trovarsi dinanzi alle tavole copiosamente imbandite per festeggiare degnamente la chiusura del *Ramadan.*

“Non si vedono che dei cani affamati,” disse Rocco, il quale aveva impugnato la rivoltella. “Che abbiano avuto cieca fiducia nella giustizia del governatore?”

“Uhm! Ne dubito,” rispose il marchese.

“Ed anch'io, signore,” aggiunse l'ebreo.

Mentre attraversavano le vie, in tutti i cortili interni delle case si udivano grida, canti e suoni e sulle terrazze brillavano migliaia di lumicini variopinti.

Anche udendo il galoppo della scorta, nessuno compariva né alle strette finestre, né ai parapetti, né sulle logge, né alle porte.

Tutti erano occupati a divertirsi ed a rimpinzarsi di cibi e di bevande, essendo la fine del *Ramadan*, come da noi la Pasqua, giorno destinato a passarsi in famiglia dinanzi ad una buona tavola.

In meno di venti minuti la scorta giunse alle mura della città, vecchi bastioni merlati, mezzi in rovina, e dopo aver dato alle sentinelle la parola d'ordine, uscì nella campagna.

La luna era appena sorta e splendeva in un cielo purissimo, d'una trasparenza ammirabile, illuminando l'immensa pianura come fosse giorno.

La campagna era pure deserta, non vedendosi cavaliere, né pedone in luogo alcuno. Non era però ancora il deserto, perché qua e là si vedevano delinearsi graziosamente dei gruppi di aloé dalle foglie rigide; dei cespi di fichi d'India di dimensioni gigantesche, delle acace e delle palme colle bellissime foglie disposte a ventaglio.

Anche qualche gruppo di tende, *duar*, si vedeva nelle bassure, e per l'aria tranquilla si espandevano i dolcissimi suoni della *tiorba* ed il monotono rullio dì qualche tamburello.

Anche gli arabi del deserto festeggiavano la fine del *Ramadan.*

La scorta galoppava da una mezz'ora, attraversando terreni sterili, quasi sabbiosi, interrotti solo di quando in quando da tratti erbosi, quando il capo si volse verso il marchese e indicandogli una piccola moschea, il cui esile minareto spiccava netto e candido sul cielo trasparente, gli disse: “Signore, la tua carovana è là!”

“Benissimo,” disse il marchese, respirando. “Ora possiamo dire di essere al sicuro.”

Poi curvandosi verso Rocco:

“Se il colonnello è nel deserto e ancora vivo, noi lo ritroveremo, è vero, mio bravo amico?”

“Sì, marchese.”

“Di quale colonnello parlate, signor di Sartena?” chiese l'ebreo, a cui non erano sfuggite quelle parole.

“Del colonnello Flatters,” rispose il marchese con un filo di voce. “Noi andiamo a cercarlo.”

Poi senza attendere risposta spronò vivamente il cavallo, galoppando verso la moschea.

4 - La carovana

Il marchese Gustavo di Sartena, come la maggior parte dei corsi, era nato per la vita avventurosa.

Di temperamento irrequieto, di natura ardente, si era accorto presto che la sua isola era troppo piccola per lui e che il mondo era invece vasto e poteva offrirgli maggiori distrazioni.

Robusto, coraggioso, anzi temerario e per di più ricco, si era slanciato giovanissimo ancora attraverso l'orbe terracqueo, divorato da un insaziabile desiderio di avventure più o meno pericolose.

A quindici anni aveva già attraversato due volte l'Oceano Atlantico credendo di trovare ancora gli eroi di Cooper e di Aymard: a diciotto aveva già visitato anche l'India e la Cina, a ventiquattro era tenente degli Spahis e combatteva ai confini dell'Algeria contro le tribù dei Kabili.

Stava già per dare le sue dimissioni ed andarsene in Australia in cerca di nuove avventure, non bastandogli più nemmeno l'Algeria, quando un avvenimento inaspettato gli aveva fatto cambiare pensiero.

Una notizia che aveva profondamente commosso il mondo scientifico e soprattutto l'esercito francese, era scoppiata come un colpo di fulmine.

La spedizione del colonnello Flatters, organizzata nel 1881 allo scopo di fare gli studi preliminari della grande ferrovia Transahariana, era stata assalita e distrutta dai predoni del deserto.

Il colonnello, il capitano Masson, gl'ingegneri, le guide, la scorta, traditi da soldati algerini, erano stati parte imprigionati e parte massacrati dai terribili Tuareg. Le prime notizie erano state recate da alcuni algerini della scorta, raccolti morenti di fame e di sete al confine del deserto, dove erano caduti dopo una marcia terribile durata parecchie settimane coi predoni alle calcagna.

Dapprima si era creduto che il colonnello fosse caduto nella lotta, ma poi delle voci, dapprima vaghe, poi più insistenti, si erano sparse pel deserto e cioè che invece fosse stato risparmiato e condotto dai Tuareg verso Tombuctu, la Regina delle Sabbie.

Cosa c'era di vero in quelle voci? Nessuno poteva saperlo. Il dubbio però che il disgraziato colonnello potesse essere stato risparmiato aveva fatto palpitare molti cuori di speranza, e non ultimo quello del marchese di Sartena.

Si offriva una bella occasione per andare nel Sahara, spingersi verso l'inaccessibile Regina delle Sabbie e chiarire la sorte del capo della spedizione. Perché non afferrarla? C'era della gloria da guadagnare ed anche c'erano dei pericoli da sfidare.

Il deserto dalla parte dell'Algeria, era chiuso agli europei, perché i Tuareg vegliavano, pronti a massacrare la prima carovana di soccorso che avesse osato inoltrarsi nelle sabbie ardenti del Sahara; ma era aperto quello del Marocco.

Il marchese di Sartena aveva quindi preso subito il suo partito. “Andiamo a cercare il colonnello e se è ancora vivo, liberiamolo,” si era detto.

E senz'altro si era messo all'opera. Dopo aver ottenuto dal colonnello del suo reggimento un congedo straordinario di quindici mesi e dal governatore d'Algeri raccomandazioni per le autorità marocchine, si era messo in viaggio. Conoscendo però a fondo arabi e mori, tutti accaniti avversari del cristiano, si era ben guardato dal far sospettare il vero scopo della sua spedizione, anche per non sollevare obiezioni da parte dei marocchini, tutti più o meno amici dei Tuareg.

Il suo viaggio doveva apparire come una semplice esplorazione nelle oasi del gran deserto e nulla più.

Un bel giorno era quindi sbarcato a Tangeri, accompagnato solamente da Rocco, il fedele servo che considerava come un amico e che lo aveva seguito attraverso gli oceani ed i continenti, aveva chiesto l'appoggio dell'ambasciatore francese e senz'altro era partito per Tafilelt, la città più meridionale dell'Impero.

Mercé le sue lettere di raccomandazione, il governatore non aveva indugiato a riceverlo, promettendogli appoggi e aiuti per la formazione della carovana, certo però di fare un buon negozio e d'ingrossare la sua borsa.

Il resto è noto.

. . . . . .
. . . . . .

La carovana, organizzata dal governatore di Tafilelt, si componeva di sette cammelli, sette navi del deserto, di due cavalli, d'un asino e di tre uomini.

Uno, quello che aveva la benedizione del sangue sulle mani, era un moro di statura superiore alla media, dalla pelle molto bruna, gli occhi nerissimi, lampeggianti; gli altri due erano beduini del deserto, piccoli, magri, assai più bruni del moro, persone d'una fedeltà molto dubbia, perché non si fanno scrupolo veruno ad assassinare un uomo che abbia anche diviso con loro il pane ed il sale dell'ospitalità; ma nel deserto sono ben più preziosi di tutti i marocchini, gli algerini ed i tripolitani della costa settentrionale dell'Africa.

Il moro che aveva la benedizione del sangue sulle mani, dopo aver scambiato alcune parole col capo della scorta, si avvicinò al marchese, dicendogli

"*Salam-alek* [la pace sia con te]. Io sono El-Haggar."

"L'uomo che il governatore ha incaricato di accompagnarmi, è vero?"

"Sì."

"Conosci il deserto?"

"L'ho attraversato più di dieci volte."

"Se tu mi sarai fedele io saprò ricompensarti generosamente; se tu cercherai di tradirmi, non ti risparmierò."

"La mia testa risponderà della mia fedeltà, signore. L'ho giurato sul Corano dinanzi al governatore."

"Conosci i tuoi compagni?"

"Hanno viaggiato parecchie volte con me e non ho avuto mai a dolermi di loro."

"Sicché saranno del pari fedeli."

"Sono beduini, signore," rispose il moro.

"Vuoi dire che non devo avere soverchia fiducia in loro." L'uomo che aveva la benedizione del sangue non rispose.

"Li sorveglieremo," disse Ben Nartico, che aveva assistito al colloquio.

“I miei bagagli sono stati caricati tutti?” chiese il marchese. “Un ufficiale del governatore ha sorvegliato la consegna.”

“Non ne manca alcuno, marchese,” disse Rocco, il quale aveva fatto una rapida ispezione.

“Congediamo la scorta.”

Fece aprire una cassa, levò un grosso astuccio di pelle ed una grossa borsa che mandava tintinnii metallici e consegnò l'uno e l'altra al capo della scorta, dicendogli:

“L'astuccio pel governatore e la borsa per pagare le spese della carovana. Contiene più della somma fissata.”

Mentre la scorta s'allontanava a galoppo sfrenato, il marchese si volse verso l'ebreo, dicendogli

“Andiamo al *duar* dal vostro amico. Vostra sorella sarà già arrivata.”

“Andiamo, signore; ci riposeremo là prima d'inoltrarci nel deserto e forse avremo qualche buona notizia per voi. Hassan traffica cogli uomini del deserto e può sapere molte cose che voi ed io ignoriamo.”

I due beduini con un grido gutturale fecero alzare i cammelli e la carovana si mise lentamente in marcia attraverso la silenziosa campagna, dirigendosi verso le sconfinate pianure del sud.

Gli animali che il governatore aveva acquistato per conto del marchese appartenevano a quella specie conosciuta col nome di *djemel* ossia a due gobbe, meno intelligenti e infinitamente meno rapidi dei *mahari* che sono cammelli da corsa e che hanno una gobba sola, ma più resistenti alle fatiche e alla sete e perciò più apprezzati nel deserto.

Sono, checché si sia scritto su di loro, di una docilità molto dubbia, e testardi all'eccesso. Quando si sdraiano o sono troppo carichi, né carezze, né legnate valgono a farli rialzare.

Che rendano immensi servigi non si può negare; è però anche vero che mettono a dura prova la pazienza dei loro conduttori.

Se non si sorvegliano, vanno per loro conto, sbandandosi uno a destra, uno a sinistra, o rimangono indietro, finché si è costretti a legare la coda dell'uno al muso di quello che viene dopo. Se trovano un albero vi urtano con le casse per sbarazzarsi del carico che tollerano, ma che non accettano di buon grado. Oltre a ciò, aggiungete i numerosi insetti che pullulano sul loro pelo e la puzza nauseante che tramandano quando sudano e converrete che molto si è esagerato su queste navi del deserto e anche sulla loro pazienza e docilità.

Sono invece ammirabili per la loro sobrietà, potendo resistere anche delle settimane senza una goccia d'acqua, malgrado il calore terribile che regna nel Sahara, e ciò mercé un serbatoio diviso in quattordici celle trasversali, che permette loro di immagazzinare una gran quantità di liquido e anche di conservarlo lungamente.

Anche come cibo sono parchissimi. Un pò di datteri, un pugno d'orzo, un pò d'erba amara che le capre sdegnerebbero, bastano per sostenerli. Anzi un'erba buona e fresca fa loro sovente male, correndo essi pericolo di soffocare.

“Cosa dite di questi animali?” chiese il marchese all'ebreo.

“Che sono stati scelti con cura, signore,” rispose Ben Nartico. “Il governatore non vi ha ingannato.”

“E dei miei uomini, cosa ne pensate?”

“Dei mori si può forse fidarsi. Non hanno il fanatismo degli arabi e sono più leali; in quanto ai due beduini... uhm!... Sarà necessario sorvegliarli.

“Sono uomini che non si fanno scrupolo di assassinare i cristiani anche sulle soglie della loro tenda, dopo averli, con ipocrita cortesia, serviti loro stessi alla mensa. Hanno la ferocia nel sangue. Non risparmiano né amici, né benefattori e uccidono sempre per sete di stragi e sempre in nome di Dio.

“Feroci, cattivi e traditori: ecco i beduini del Sahara.”

“Avete altro da aggiungere?” chiese Rocco.

“Mi pare d'aver detto abbastanza per mettervi in guardia.”

“E anche per preparare le mie mani onde strangolarli al momento opportuno,” disse il gigante. “Il governatore non poteva trovare persone peggiori.”

“Eppure sono forse le sole persone che conoscano le vie del deserto,” disse Ben Nartico.

Mentre chiacchieravano, la carovana procedeva lentamente verso il sud. Malgrado le grida dei due beduini, i pigri animali non allungavano il passo, anzi cercavano di quando in quando d'arrestarsi, non trovando forse troppo piacevole quella marcia notturna.

La campagna si isteriliva sempre più; i gruppi d'aloè diventavano più rari, i cespi di fichi d'India pure. Tuttavia qua e là si vedeva rizzarsi il fusto slanciato e piumato di qualche palmizio e qualche acacia e anche estendersi qualche campicello coltivato a miglio o ad orzo, cinto da siepi di canne e d'arbusti. Né capanne, né tende si scorgevano. Solamente alcune *cube* mostravano le loro pareti candidissime, sormontate da una cupoletta. Sono minuscole cappelle dove si seppelliscono i santi, i quali per lo più non sono stati altro che dei pazzi, perché uno che abbia smarrito il senno e commetta delle stranezze, pel marocchino è un essere superiore toccato dalla mano divina!... Cominciava a sorgere l'alba, quando in una bassura circondata da gruppi di palme apparvero alcune tende di colore oscuro, disposte su due ordini.

“Il *duar* del mio amico Hassan,” disse Ben Nartico, volgendosi verso il marchese. “Venite, signore, precederemo la carovana.” L'urlo prolungato d'un cane ruppe in quel momento il profondo silenzio che regnava nella pianura.

“Siamo stati segnalati,” disse l'ebreo. “Troveremo Hassan all'entrata del *duar.*”

Spronarono i cavalli e si spinsero rapidamente innanzi, scendendo dinanzi alla prima tenda.

Un vecchio dall'aspetto patriarcale, con una lunga barba bianca, ancora robusto, malgrado il gran numero d'anni che doveva pesargli sul dorso, e avvolto in un ampio mantello di tela grossolana, si fece loro incontro, pronunciando il sacramentale

“Salem-alek [la pace sia con voi].”

“Mio vecchio Hassan,” disse Ben Nartico, baciandogli la mano, “ti conduco dei miei amici.”

“Siano i benvenuti nel mio *duar*,” rispose il patriarca. “Le mie tende, i miei negri, i miei cammelli ed i miei montoni sono a loro disposizione.”

“E mia sorella?” chiese l'ebreo con ansietà.

“È giunta da tre ore e sta riposando nella tenda che le ho assegnato.”

“Grazie, amico.”

5 - Il massacro della spedizione Flatters

I *duar* marocchini e algerini si incontrano per lo più ai confini del deserto e sono formati esclusivamente da tende grossolane di fibre di palme nane tessute assieme a pelo di capra e di cammello, e sostenuti da pali e da corde.

Sono lunghe otto e anche dieci metri, alte non più di due e divise internamente da pareti di giunchi o di canne, avendo le donne un posto riservato.

Il loro mobilio è molto semplice: qualche cassone, due pietre per stritolare l'orzo od il miglio, qualche tappeto e vasi di terra cotta.

Il fornello si trova all'aperto per non affumicare le tende. Attorno ai *duar* si trova quasi sempre qualche orticello, tenuto con cura e che viene innaffiato con molte fatiche, non essendovi quasi mai abbondanza d'acqua in quei terreni riarsi dal sole.

Gli abitanti del *duar* sono quasi tutti pastori. Allevano cammelli, montoni e capre e non è raro vedere delle centinaia di animali pascolare intorno alle tende.

Per lo più sono arabi, discendenti di quei formidabili guerrieri che dopo aver conquistato tutta l'Africa settentrionale, invasero la Spagna minacciando la Francia, che miracolosamente sfugge a quel dilagare di barbari mercé il valore di Carlo Martello.

Ritornati in Africa, questi arabi vivono ora oziosamente nei loro *duar,* più lontani che possono dai governatori marocchini, per sfuggire più facilmente alle vessazioni e alle esigenze finanziarie dell'imperatore.

Sono pastori che possono ridiventare da un momento all'altro terribili guerrieri e lo sanno i soldati dell'imperatore, che devono sostenere di frequente sanguinosi scontri per costringerli al pagamento dell'imposta territoriale.

Hassan, l'amico di Ben Nartico, non era veramente arabo, ma aveva adottato gli usi e i costumi degli arabi al pari di tutti gli ebrei che vivono al sud del Marocco.

Era pastore e anche trafficante, conosciuto dalle carovane che attraversano il Sahara; un uomo insomma che poteva diventare molto prezioso anche per il marchese di Sartena e dargli aiuti e consigli per la sua pericolosa impresa.

Udendo il latrare dei cani, i servi di Hassan, tutti schiavi sudanesi, si erano affrettati a muovere incontro ai cavalieri.

Il vecchio diede loro alcuni ordini, poi condusse il marchese ed il suo compagno sotto una spaziosa tenda il cui suolo era coperto di tappeti di Rabat e di cuscini di seta a ricami d'oro, offrendo loro del latte di capra appena munto.

“Quanta pace regna qui!” esclamò il marchese, che si era comodamente sdraiato sui cuscini e sui tappeti.

“Non sempre, signore,” rispose il vecchio. “Qui siamo ai confini del deserto e questa calma può venire da un momento all'altro rotta da urla di guerra e di morte.”

“Forse che i Tuareg si spingono qualche volta qui?”

“Se non sono i Tuareg, sono i Scellak, nostri nemici dichiarati e non sono migliori dei primi.”

“Conoscete dei Tuareg voi?”

“Ho avuto molti rapporti anche con essi. Dopo aver saccheggiato qualche ricca carovana, non è raro che si spingano fino qui per offrire i frutti delle loro rapine, domandando in cambio polvere da sparo, armi e vesti.”

“Ah!” esclamò il marchese, guardando Rocco che era allora entrato.

“Che cosa volete dire con codesta esclamazione, signore?”

“Avete udito mai parlare del colonnello Flatters?”

“Quello che comandava una spedizione di francesi?”

“Sì.”

“Che fu massacrata dai Tuareg?”

“Precisamente.”

“Di lui e del massacro della sua spedizione ne so più di quanto se n'è saputo in Europa. Voglio anzi mostrarvi alcuni oggetti che ho comperato dai Tuareg e la cui provenienza è assai sospetta. Forse hanno molto stretta relazione coll'eccidio di quella spedizione.”

“È impossibile!” esclamò il marchese, scattando in piedi.

“E perché, signore?”

“La carovana del colonnello è stata distrutta assai lontano da qui, nel deserto algerino.”

“E che cosa volete concludere? Ricordatevi che per i Tuareg le distanze non esistono. E poi, forse che noi non mandiamo le nostre merci fino a Tombuctu, e più lungi ancora?”

Il marchese stava per rispondere, quando sulla soglia della tenda comparve una donna, che indossava il graziosissimo costume delle donne ebree.

Era una giovane di sedici o diciott'anni, d'una bellezza straordinaria, alta e slanciata senza che si potesse dire magra, dal volto perfetto, cogli occhi neri e pieni di splendore ed i capelli corvini che facevano risaltare doppiamente la candidezza alabastrina della pelle.

Indossava un abito ricco ed elegante che s'adattava in modo meraviglioso alle sue forme e che faceva spiccare stupendamente la sua bellezza.

La sua gonnella di stoffa rossa, aperta in basso, aveva larghi risvolti di broccato in oro e le si rovesciava un pò sotto il ginocchio; il suo corpetto di stoffa azzurra, pure trapunto in oro, allacciato al petto, era privo di maniche e coperto in parte da un corto panciotto verde, ricamato in argento.

Le braccia bellissime e ben tornite non erano coperte che fino a metà dalle maniche della camicia, larghe, candide e adorne di trine antiche. I piedi nudi e piccolissimi si nascondevano entro babbucce di pelle rossa. I suoi capelli erano raccolti in trecce sopra un ricchissimo *sfifa,* specie di diadema che le ragazze ebree usano portare e che è composto di perle e di smeraldi.

Il marchese, vedendo quella giovane, non aveva potuto trattenere un grido di meraviglia.

Conosceva la bellezza delle donne ebree dell'Africa settentrionale, beltà che contrasta stranamente colla bruttezza quasi ripugnante degli uomini, perché esse hanno conservato meravigliosamente i tratti della loro razza in tutta la loro purezza.

È lo splendore orientale fuso colla finezza europea; si può dire che esse formino il punto in cui i due tipi s'incontrano e si confondono in ciò che vi è di più bello.

La delicatezza dei loro lineamenti è soprattutto notevole, quantunque il taglio del loro volto non sia precisamente né greco, né romano. È meno puro del primo, ma più grazioso del secondo.

“Mia sorella Esther,” disse Ben Nartico, presentandola al marchese, il quale pareva fosse rimasto affascinato dal fulgore di quegli occhi che si erano fissati subito su di lui.

“Ecco la più bella fanciulla che io abbia veduto in Algeri e nel Marocco,” disse il corso, salutando la giovane e stringendole vivamente la mano che ella porgeva.

“Ecco la colazione,” disse in quel momento Hassan. “Vi offro ciò che produce il deserto e che si mangia nel deserto.”

Quattro schiave avevano steso sui tappeti una bellissima stuoia variopinta, formata di fibre di palme nane, e portato parecchi recipienti di porcellana.

“Signor marchese,” disse il vecchio, mentre tutti si sedevano intorno, appoggiandosi sui cuscini, “la cucina non sarà di vostro gusto, pure dovete abituarvi perché nel Sahara non troverete di certo ciò che si mangia in Francia.”

“Sono abituato a tutto,” rispose il signor di Sartena. “Nella campagna della Kabilia ho mangiato le cose più strane e col miglior appetito.”

Un negro era intanto entrato portando, appeso ad un bastone, un agnello arrostito intero, la cui pelle brunastra e lucida prometteva un buon boccone.

Lo depose su una specie di sporta piatta e Hassan lo fece lestamente a pezzi, in lunghe strisce, offrendone a tutti e dicendo: “Il signore sia lodato.”

Poi quando tutti si furono serviti fece mandare il rimanente ai carovanieri del marchese, che erano già giunti al *duar.* A quel primo piatto ne seguì un secondo. Era una grossa pentola ripiena d'una salsa giallognola, d'aspetto poco rassicurante.

Si componeva di datteri secchi pestati, di albicocche orrendamente pestate e di pallottoline di farina non più grosse di un pallino da caccia, piatto assai apprezzato dagli abitanti del deserto, ma che il marchese e Rocco mangiarono non senza fare molte smorfie.

Fortunatamente per loro, Hassan lo fece subito surrogare coll'*hamis*, vivanda composta di pezzettini di montone e di pollo cucinati col burro e con brodo, di cipolle, di datteri, di albicocche secche, e con focacce d'orzo mescolato.

Terminati i cibi, il patriarca fece portare un otre di pelle di capra ripieno d'acqua mescolata con latte di cammello che aveva un pessimo sapore di muschio e pel primo ne bevette un sorso, dicendo “Alla vostra salute.”

“Dio ti salvi!” rispose Ben Nartico.

“Se voi volete spingervi nel deserto senza incontrare troppi pericoli, sarà necessario farvi credere un arabo,” disse il vecchio. “È un consiglio che vi do e dovete metterlo in esecuzione se non vorrete fare la fine del colonnello.”

“Sicché?...” chiese il marchese.

“Dovrete vestirvi da arabo, pregare come un arabo, e mangiare come un arabo. L'europeo non può andare molto lontano nel deserto.”

“A questo non avevo davvero pensato. Apprezzo però il vostro consiglio e lo metterò in esecuzione. Ma... io non ho vestiti arabi.”

“Non datevi pensiero per questo; le mie casse sono bene provviste. Prendiamo il caffè, poi vi mostrerò ciò che vi avevo promesso.”

Nel deserto il caffè si beve forse anche più squisito che a Costantinopoli od al Cairo, quantunque lo si prepari in modo affatto primitivo.

Invece di macinarlo lo si pesta fra due pietre e vi si aggiunge nell'acqua calda un pò d'ambra grigia. Ciò che è curioso presso gli arabi del deserto, è il servizio, il quale consiste ordinariamente in un vecchio vassoio di ferro ed in poche tazze che contano secoli, di tutte le forme, di tutte le grandezze e di tutte le specie, alcune d'argilla, altre di porcellana e altre di stagno, coi margini rotti e poco puliti.

Hassan però servì il suo caffè in chicchere di porcellana, giunte nel deserto chissà per quali strane combinazioni.

Quando gli ospiti ebbero sorseggiato la deliziosa bevanda, il vecchio si alzò, aprì un cassettone antico, variopinto ed arabescato, e tolse un berretto che il marchese riconobbe subito.

“Un berretto da cacciatore d'Africa!” esclamò.

“E porta sulla fodera un nome che forse voi conoscerete,.” disse Hassan. “Guardate: leggete.”

“Masson!” gridò il marchese, impallidendo. “Masson! Il nome del compagno del colonnello Flatters!...”

“Era un capitano, è vero?”

“Sì.”

“Che fece parte di quella spedizione massacrata così ferocemente dai Tuareg.”

“Sì!... Sì!” ripeté il marchese che era in preda ad una vivissima commozione. “Ditemi, ve ne prego, come si trova nelle vostre mani?... E come questo berretto, perduto nel Sahara centrale, è venuto a finire qui, nella vostra cassa?...”

“Ve lo dissi già: nel deserto le distanze non esistono pei Tuareg. I predoni che hanno saccheggiato una carovana nell'Ahaggar, supponiamo, non è raro trovarli, quindici o venti giorni dopo, ai confini del Marocco.

“Sono mobili come le sabbie che il *simun* spinge, mercé la straordinaria rapidità dei loro cammelli corridori.

“Ora vi spiegherò come questo berretto è pervenuto nelle mie mani.

“Sono trascorsi appena quindici giorni, quando venne da me un algerino chiamato Scebbi, accompagnato da quattro Tuareg, ad offrirmi parecchi oggetti che diceva d'aver trovato nel deserto.

“Erano armi di fabbrica francese, vesti, balle di mercanzia di diverse specie, otri ecc. Nella mia qualità di trafficante acquistai tutto a buon mercato, quantunque fossi convinto che quegli oggetti fossero stati rubati a qualche carovana.

“Al berretto non avevo fatto alcuna attenzione. Solamente qualche giorno dopo m'accorsi del nome stampato sulla fodera, quando già avevo venduto le armi e le vesti ad una carovana che si dirigeva verso Mogadar.

“Quel nome fu per me una rivelazione, perché la notizia della strage della spedizione di Flatters era giunta da qualche mese anche al Marocco.”

“E quell'uomo che era accompagnato dai Tuareg era veramente un algerino?”

“Di questo sono certo, signor marchese,” rispose Hassan.

“Probabilmente uno dei soldati indigeni che tradirono vigliaccamente il disgraziato colonnello.”

“Non ne dubito.”

“Bisogna allora che io trovi quell'uomo!” esclamò il marchese.

“Ditemi, signore,” disse Hassan, guardando fisso il corso, “voi volete inoltrarvi nel deserto per accertarvi se il colonnello è vivo o morto, è vero?”

Il marchese esitò a rispondere.

“Potete parlare liberamente, signore,” disse allora Ben Nartico. “Hassan è un uomo che non tradirà mai il vostro segreto.”

“Ebbene, sì,” disse il marchese. “Non si ha la certezza che sia stato ucciso, anzi si ha il sospetto che i Tuareg lo abbiano risparmiato per venderlo al sultano di Tombuctu.”

“Anch'io ho udito narrare ciò,” disse Hassan. “Finora nessuna prova si è avuta della morte del colonnello, quindi avete ragione di sperare.

“Voi mi dite che v'occorre quell'algerino: io vi metto sulla via per raggiungerlo.”

“Voi sapete dove si trova!” esclamò il marchese.

“Sì, ho saputo che fa parte d'una carovana che ora sta approvvigionandosi a Beramet e che deve attraversare il deserto fino a Kabra, sul Niger. Me lo riferì un cammelliere due giorni or sono.”

“Una carovana molto numerosa?” domandò Ben Nartico.

“Non conta meno di trecento cammelli.”

“Che si trovi ancora a Beramet?” chiese il marchese con vivacità. “Non doveva muoversi che ieri sera, quindi con una rapida marcia voi potreste raggiungerla fra qualche settimana.”

“Quell'uomo sarà mio!...” Poi volto a Rocco e a Ben Nartico, disse: “Partiamo!...”

“Un momento, signore,” osservò Hassan. “Voi ed il vostro compagno parlate bene l'arabo?”

“Perfettamente.”

“Conoscete le preghiere dei maomettani?”

“Come un sacerdote istruttore del Corano.”

“Gettate le vostre vesti e indossate quelle degli arabi, e ricordate che un europeo non andrebbe lontano nel Sahara, soprattutto ora. I Tuareg vegliano e vi massacrerebbero, sospettando in voi una spia dei francesi.”

“Diverremo arabi,” disse il marchese, risolutamente. “Amici, facciamo i nostri preparativi.”

“Io sono pronta, signor marchese,” proferì Esther, con voce armoniosa e tranquilla.

“E non avrete paura ad affrontare i pericoli del deserto?” chiese il corso.

“No, signore,” rispose la giovane, sorridendo.

“Ecco una fanciulla bella e coraggiosa,” mormorò Rocco.

6 - Verso il deserto

Un'ora dopo, la carovana del marchese e quella di Ben Nartico lasciavano il *duar* per inoltrarsi nel deserto, le cui sabbie, trasportate da soffi furiosi del *simun*, cominciavano ad apparire anche su quelle pianure non del tutto incolte.

Si componeva di undici cammelli, carichi di viveri, di oggetti di scambio, di otri gonfi d'acqua, di due asini e di quattro cavalli di razza araba, bellissimi animali, solidi, veloci e focosi.

Il marchese, Rocco e Ben Nartico, vestiti da arabi, con bianchi *caic* ed i caffettani variopinti ed infioccati, precedevano la carovana insieme col moro che aveva la benedizione del sangue sulle mani. Erano tutti armati di fucili a retrocarica e di rivoltelle che tenevano nascoste nelle fonde delle selle.

Dietro, guidato da uno dei due beduini, s'avanzava un gigantesco cammello, il quale reggeva sulle sue gobbe una specie di baldacchino, chiuso tutto intorno da tende leggere e sormontato da un immenso pennacchio.

Era il cammello di Esther ed in quel grazioso nido, comodamente seduta su un soffice cuscino di seta rossa, regalatole da Hassan, non doveva trovarsi male, poiché era al riparo dai cocentissimi raggi solari.

Aveva però fatto rialzare le tende sul dinanzi, onde poter scambiar qualche parola coi suoi compagni di viaggio e osservare il paese. Dopo il suo cammello venivano gli altri, su una lunga fila, legati l'uno all'altro, sorvegliati dal secondo beduino, il quale cavalcava uno degli asinelli.

La pianura diventava sempre più arida e deserta. Solamente a molta distanza si scorgeva di quando in quando qualche misero *duar* circondato da bande di montoni e di cammelli pascolanti le poche erbe che crescevano nelle bassure.

Non era però ancora il deserto, anzi verso il sud, su alcune alture, si vedevano giganteggiare folte macchie di palmizi. Solamente dietro a quelle ultime elevazioni, inumidite dalle acque dell'Igiden, dovevano cominciare le sconfinate distese di sabbie.

Mentre la carovana procedeva con passo piuttosto lesto, mercé le urla incessanti dei due beduini e le bastonate che grandinavano sui cammelli, Ben Nartico ed il marchese avevano cominciato una interessante conversazione.

“Mio caro amico,” aveva detto il gentiluomo all'ebreo, “voi non mi avete ancora detto lo scopo del vostro viaggio. Per recarvi a Tombuctu insieme con vostra sorella, vi deve essere un motivo ben forte.”

“Mi reco alla Regina delle Sabbie per raccogliere una grossa eredità,” rispose Ben Nartico.

“Una eredità da raccogliere a Tombuctu!” esclamò il marchese, con stupore.

“Sì, marchese. Mio padre è morto laggiù, dopo aver raccolto una fortuna considerevole.”

“Io so che quella città è inviolabile agli stranieri e anche agli ebrei.”

“È vero, signore, ma mio padre vi si era recato fingendosi un fedele seguace del Profeta e sembra che tutti fossero convinti di ciò perché poté rimanere indisturbato sette anni in quella città di fanatici.

“Due mesi or sono un servo fidato ha attraversato il deserto per venire ad avvertirmi della morte del povero vecchio ed invitarmi ad andare a raccogliere l'eredità.

“Si tratta di parecchie centinaia di migliaia di lire in oro, che sono state nascoste in un pozzo della casa di mio padre, onde sottrarle alla rapacità di quel sultano e dei suoi *kissuri*.”

“E dov'è ora quel servo?”

“Mi ha preceduto nel deserto e noi lo ritroveremo nell'oasi di Eglíf.”

“Allora noi potremo forse avere delle preziose notizie anche da quel servo, circa la sorte toccata al colonnello Flatters.”

“Lo spero, signore; anzi ve lo auguro. Ma ne avremo prima da altri.”

“E da chi?”

“Dai miei correligionari del deserto.”

“Come! Forse che nel Sahara troveremo degli ebrei?”

“E più di quello che credete,” rispose Ben Nartico. “Essi vengono chiamati Dagtuma dai Tuareg e vivono in molte oasi disseminate nel grande deserto.

“Sembra che siano fuggiti dal Marocco durante l'invasione araba per non abbracciare il Corano.”

“E che cosa fanno nel deserto?”

“I trafficanti.”

“I Tuareg non li inquietano?”

“No, però li trattano come una razza inferiore ed i matrimoni colle loro figlie sono severamente proibiti.

“Hanno poi la precauzione, questi miei disgraziati correligionari, di scegliersi fra i Tuareg un protettore a cui pagano una somma annuale.”

“Non sono molto coraggiosi a quanto sembra.”

“Non sono nati per la guerra, quantunque i loro protettori sovente li costringano non solo ad impugnare le armi, ma anche a mettersi all'avanguardia per ricevere le prime scariche.”

“Quei predoni sono vere canaglie!” disse Rocco.

“Astuti, cattivi, traditori e ladri,” rispose Ben Nartico. “Non mancheranno le occasioni per studiarli da vicino. Verranno ad inquietarci, siatene certi.”

Verso mezzodì la carovana faceva la sua prima fermata presso un gruppo di superbe palme, onde concedere ai cammelli un po' di riposo e anche per non esporsi a colpi di sole.

Quella macchia, formata da una trentina di piante, era composta di splendide camerope a ventaglio, dal fusto cilindrico e sottile, nudo verso la base e più sopra coperto da grosse squame regolari, formate da avanzi di picciuoli di foglie cadute.

Le cime erano coronate da un immenso ciuffo di trenta o quaranta foglie adorne di grappoli di fiori disposti a pannocchie, che dovevano più tardi produrre delle frutta assai zuccherine, somiglianti per gusto ai datteri, sebbene di qualità inferiore.

Sono alberi che nascono anche nei terreni quasi aridi e sono molto utili, perché oltre le frutta anche le giovani foglie sono mangiabili e la fecola contenuta nel tronco può surrogare la farina dei *sagù* malesi.

Il marchese aiutò Esther a scendere, poi ordinò che si stendessero dei tappeti sotto l'ombra delle piante, dovendo quella fermata prolungarsi fino alle cinque del pomeriggio.

Un silenzio profondo regnava su quella pianura arsa dagli implacabili raggi del sole, i cui morsi crudeli avevano già fatto appassire le punte delle foglie e inaridire i cespugli.

Non si udiva nemmeno un insetto ronzare, né una cicala gridare. Solamente degli scorpioni, che sono numerosissimi anche nel deserto, fuggivano a battaglioni, nascondendosi fra le sabbie.

Due ore prima del tramonto, dopo la cena, consistente in un pezzo d'agnello freddo ed in alcuni fichi secchi, la carovana riprendeva la marcia per raggiungere i poggi boscosi, dove il moro sapeva trovarsi una fonte.

La traversata di quest'ultimo tratto di pianura fu compiuta felicemente, nonostante il calore eccessivo che pareva sfuggisse attraverso le mille fessure di quel suolo calcinato, e verso le undici il marchese ed i suoi compagni si accampavano sotto la foresta, formata da immense palme, da querce, da acace e da fichi giganteschi già carichi di frutta dolcissime.

“È l'ultima tappa,” disse El-Haggar, la guida mora. “Domani scenderemo nel deserto.”

“E procederemo più rapidamente che ci sarà possibile,” disse il marchese. “Abbiamo molta fretta di giungere a Baramet per unirci ad una grossa carovana che deve attraversare il deserto al pari di noi.

“In molti viaggeremo con maggior sicurezza.”

“Non vi potremo giungere prima di posdomani, signore,” disse il moro. “Le marce fra le sabbie sono faticose assai anche pei cammelli.”

“Forzeremo gli animali, non sono già molto carichi.”

“Proveremo, signore.”

“Dov'è la sorgente che mi dicevi trovarsi in questi dintorni? Sarà prudente provvederci abbondantemente d'acqua.”

“Vi andremo domani mattina, signore.”

“E perché non ora?”

“Di notte è frequentata da animali feroci. I leoni, le iene e le pantere abbondano in questa boscaglia.”

“Bah! Non mi fanno paura. Ho già fatto la conoscenza dei leoni nell'Algeria e poi non credo che qui ve ne siano molti.”

Come se le fiere volessero dargli una pronta smentita, in quello stesso momento echeggiò in lontananza un formidabile ruggito, il quale si propagò lungamente sotto le cupe volte di verzura.

“Ah! Diavolo!” esclamò il marchese. “Il signore della foresta si annuncia già! Le tue parole hanno avuto una fulminea conferma, mio caro El-Haggar.”

“Ve lo avevo detto,” rispose il moro, sorridendo.

“Non verrà ad importunarci questo pericoloso vicino?”

“Accenderemo dei fuochi attorno all'accampamento e raduneremo i cammelli.”

Esther, stanchissima, s'era già ritirata sotto la tenda che suo fratello aveva fatto innalzare in mezzo all'accampamento.

Nel più folto della foresta, il leone di quando in quando lanciava le sue note cavernose e possenti, tenendosi però a molta distanza. Forse aspettava le ore più tarde per avvicinarsi e tentare qualche buon colpo.

Ogni volta che il suo ruggito rintronava sotto le piante, i cammelli si stringevano impauriti gli uni addosso agli altri ed i cavalli e gli asini alzavano gli orecchi e scalpitavano.

“Quel signore comincia a diventare noioso,” disse il marchese. “Si degnasse almeno d'accostarsi a tiro di fucile.”

In quel momento un altro ruggito del leone si fece udire più vicino e così potente, da far sussultare anche il marchese.

“Signore,” disse Rocco. “Quell'animale esige la sua cena.”

“Pare anche a me,” rispose il marchese. “Comincia a diventare minaccioso.”

El-Haggar che vegliava sui fuochi assieme ai due beduini, s'accostò tenendo in pugno il suo lunghissimo moschetto dal calcio ricurvo e abbellito da piastrine d'argento e di madreperla.

“Signore,” disse, “il leone minaccia il nostro campo. Deve essere un vecchio che ha già assaggiato la carne umana.”

“Un animale pericoloso dunque?”

“Si, signor marchese,” disse il moro, il quale pareva molto inquieto. “Quando i leoni hanno cominciato a divorare qualche uomo, sfidano qualunque pericolo per procurarsene altri.”

“Vieni, Rocco,” disse il marchese, alzandosi e prendendo una carabina Martini. “Se quel signore diventa impaziente lo calmeremo con un pò di piombo. Gli farà bene, ne sono certo.”

“Cosa volete fare, signore?” chiese il moro, spaventato.

“Vado ad incontrarlo,” rispose il marchese, con voce tranquilla. “Non scostatevi dai fuochi. Il leone vi assalirà.”

“E noi assaliremo lui, è vero, Rocco?”

“Lo uccideremo.”

“Vengo anch'io con voi,” disse Ben Nartico. “Non sono un cattivo tiratore.”

“E perché dovrò io rimanere qui inerte?” chiese una voce armoniosa dietro di loro.

Esther era uscita dalla tenda e stava ritta dietro di loro, appoggiata ad una piccola carabina americana, in atteggiamento fiero.

“Voi, signorina!” esclamò il marchese, guardandola con ammirazione.

“E perché no?” chiese la giovane, con voce tranquilla. “So maneggiare il fucile quanto mio fratello, è vero, Ben?”

“Tu anzi tiri meglio di me,” rispose Nartico.

“È un animale pericoloso, signorina,” riprese a dire il corso.

“Non è una caccia nuova per me. Ti ricordi, Ben, di quel leone che ci aveva assalito nelle gole dell'Atlante?”

“Sì, e che tu fulminasti a bruciapelo, mentre invece io lo avevo fallito,” rispose Nartico.

“Un coraggio ammirabile!” esclamò il marchese, stupito. “Le nostre donne d'Europa non ne hanno la centesima parte.”

“Marchese, il leone si impazienta,” disse la giovane. “Udite come rugge?”

“Ebbene, signorina, andiamo a offrirgli la cena di piombo.”

“E di polvere,” aggiunse Rocco.

7 - Una caccia al re delle foreste

Dopo aver raccomandato al moro ed ai due beduini di fare buona guardia attorno agli animali, il marchese ed i suoi compagni lasciavano l'accampamento, gettandosi in una folta macchia formata da querce assai basse, in mezzo alla quale potevano facilmente nascondersi.

Il leone doveva essersi fermato a non più di tre o quattrocento passi dal campo. Ora non ruggiva più e forse s'accostava strisciando, per non farsi scorgere e piombare sull'accampamento di sorpresa.

Percorsi cinquanta passi, il marchese si era arrestato sul margine della macchia, di fronte ad uno spazio scoperto.

“Il leone passerà certamente da qui,” disse volgendosi verso i compagni. “È la via più breve che conduce al nostro campo.”

“Non facciamoci però scorgere,” disse Ben Nartico. “Se ci fiuta girerà al largo e piomberà sui nostri animali dall'altra parte.”

“Siamo sottovento,” osservò Rocco, “quindi non ci sentirà.”

“Non facciamo fuoco tutti insieme,” aggiunse il marchese. “Talvolta una sola scarica non basta ad atterrare quegli animali. Lasceremo l'onore del primo fuoco alla signorina Esther, ed a voi, Ben.”

“Grazie, marchese,” rispose la giovane ebrea. “Cercherò di non mancare la belva.”

“Silenzio,” disse Nartico. “Ho udito lo spezzarsi di un ramo. Il leone ha certo ripreso la sua marcia.”

“Allora prendiamo posizione,” disse Esther inginocchiandosi presso il tronco d'una quercia.

“Io ammiro la vostra tranquillità,” disse il marchese. “Una donna che non trema dinanzi al re delle foreste!”

Esther si volse verso di lui, guardandolo coi suoi occhi neri, dal lampo vivissimo, e sorrise silenziosamente.

“Badate!” esclamò in quel momento Rocco.

Una forma nera, non ben definita, per l'oscurità che regnava sotto le piante, s'avanzava cautamente attraverso lo spazio scoperto, arrestandosi ogni tre o quattro passi.

“Che sia il leone?” chiese Esther.

“È impossibile saperlo,” rispose il marchese che le stava dietro, pronto a coprirla nel caso d'un improvviso assalto. “Con questa oscurità non si distingue nulla. Aspettiamo che si avvicini.”

“Intanto lo prendo di mira,” disse la giovane.

“Ed io faccio altrettanto, sorella,” aggiunse Ben Nartico. L'animale si trovava allora ad un centinaio di passi e pareva che non avesse molta fretta di avvicinarsi. Forse aveva fiutato il pericolo e diventava prudentissimo, specialmente ora che camminava su quello spazio sgombro d'alberi e di cespugli.

“Dal suo modo di procedere non mi pare che sia un leone,” disse Ben, dopo qualche istante di silenzio. “Ha troppe esitazioni.”

“Sarà una belva prudente,” rispose il marchese. “Si è fermato,” disse Rocco.

L'animale avendo trovato sulla sua via un gruppetto di cespugli quasi privi di foglie vi si era nascosto dietro.

“Il briccone!” esclamò il marchese. “Non osa avanzare.”

“Ma è a buon tiro,” disse Esther. “Lo scorgo benissimo e posso abbatterlo.”

“Lo miro anch'io,” rispose il sardo.

La giovane ebrea aveva alzato la carabina americana, appoggiando la canna al tronco d'una acacia per mirare con maggior sicurezza. Era tranquillissima come se si trovasse dinanzi ad un bersaglio anziché ad una delle più pericolose belve dell'Africa.

Le sue belle braccia non avevano il minimo tremito, cosa veramente straordinaria in una donna.

“Bella e coraggiosa,” mormorò il marchese, con ammirazione. “Se...”

L'acuta detonazione della carabina gli ruppe la frase. La belva che stava nascosta dietro al cespuglio s'alzò di colpo sulle zampe deretane, girando su se stessa, poi cadde senza mandare un grido.

“Bel colpo!” esclamò il marchese. “Signorina Esther, i miei complimenti!”

“Una cosa assai facile, come ben vedete,” rispose la giovane.

“Ma che cosa abbiamo ucciso?” chiese Ben Nartico. “Il leone o qualche altro animale?”

“Ora lo sapremo,” disse il marchese.

Stava per slanciarsi fuori dalla macchia, quando verso l'accampamento echeggiarono urla di terrore, seguite da tre detonazioni.

“Chi assale i nostri uomini?” gridò il signor di Sartena, arrestandosi.

Un ruggito formidabile rintronò nella foresta come un colpo di tuono, uno di quei ruggiti così possenti che non si dimenticano più una volta uditi.

“Mille cabili!” disse Ben Nartico.

Si lanciarono di corsa attraverso la macchia. Avevano percorso cinquanta passi quando videro un'ombra balzare fuori da un cespuglio, passare sopra le loro teste colla rapidità di una freccia e scomparire subito in mezzo agli alberi.

Il marchese e Rocco avevano subito alzato i fucili.

“Troppo tardi,” disse il signor di Sartena.

“Un leone di statura gigantesca e che per poco non mi ha atterrato,” disse Ben Nartico.

“Attenzione! Forse sta per riprendere lo slancio.”

Tutti avevano puntato i fucili verso gli alberi fra i quali era caduta la belva, credendo di vederla ricomparire.

“Che si sia già allontanato?” chiese il marchese, dopo qualche istante d'angosciosa attesa. “Non si ode più nulla.”

“Ripieghiamo sull'accampamento,” disse Ben Nartico. “Qui non siamo sicuri.”

Ripresero la marcia tenendo le armi puntate a destra ed a manca, pronti a fare una scarica, e giunsero in pochi minuti presso i fuochi. Il moro ed i due beduini erano ancora in preda ad una grande paura e scagliavano da tutte le parti tizzoni accesi.

“Signore,” disse El-Haggar, con voce alterata, “il leone ha approfittato della vostra assenza per assalirci. È piombato su uno dei nostri asini, spezzandogli la spina dorsale con un terribile colpo d'artiglio.”

“E se lo è portato via?”

“No, signore, perché gli abbiamo sparato addosso.”

“E lo avete mancato.”

“L'assalto è stato così improvviso che non abbiamo avuto il tempo di mirarlo.”

“Da quale parte è fuggito?” chiese Ben. “In mezzo a quel gruppo d'alberi.”

“Dinanzi a voi!” esclamò il marchese. “Allora i leoni sono due invece d'uno.”

“Certo,” disse Rocco; “quello che ci è passato sopra doveva essere un altro.”

“Diavolo!” esclamò il marchese. “La faccenda si fa seria.”

“E la bestia che è caduta presso il cespuglio?” chiese Esther. “Che fosse anche quello un leone?”

“Me lo domandavo in questo momento,” rispose il corso. “Che cosa fare?” chiese Rocco.

“Dare una buona lezione all'assassino del nostro asino,” disse il marchese, senza esitare.

“Sono in due, signore,” disse Ben Nartico. “Un'idea!” esclamò Rocco.

“Gettala fuori.”

“Voi sapete che i leoni hanno l'abitudine di ritornare là dove hanno abbattuto una preda.”

“Sì, per divorarsela, quando le iene e gli sciacalli la lasciano.”

“Trasciniamo l'asino fuori del campo e aspettiamo il ritorno dell'assassino. Oh! Non tarderà a mostrarsi, ve lo assicuro.”

“Mettiamo in esecuzione la tua idea,” disse il marchese.

Chiamò i beduini ed il moro e diede l'ordine di trascinare l'asino a centocinquanta metri dall'accampamento, presso un gruppetto di cespugli.

Mentre obbedivano, egli, aiutato da Rocco e da Ben, accumulò parecchi grossi rami verso uno dei fuochi, in modo da formare una specie di barricata alta un buon metro e solidissima.

“Ci nasconderemo qui dietro,” disse. “I leoni, non vedendoci, ci crederanno addormentati e non tarderanno a venire per portarsi via la preda.”

“Signorina Esther, potete prendere un pò di riposo. Quando si mostreranno, vi sveglieremo.”

Fece sdraiare i due beduini ed il moro presso i cammelli, poi si nascose dietro la barricata assieme con Ben Nartico e con Rocco. La foresta era tornata silenziosa. Pareva che i due leoni, scoraggiati dalla mala riuscita del loro primo assalto, si fossero allontanati. Nondimeno né il marchese, né i suoi compagni ne erano convinti.

“È un'astuzia vecchia,” aveva detto il signor di Sartena. “Sono certo che ci spiano.”

Checché sia stato detto e scritto, il leone dell'Africa settentrionale, molto più grosso e più forte di quello dell'Africa meridionale, non rinuncia mai alla sua preda, anche quando sa di essere insidiato.

Possiede un'audacia incredibile e non teme l'uomo, sia arabo o europeo, soprattutto quando ha cominciato ad assaggiare la carne umana. In ciò rassomiglia alle tigri dell'India. Anche queste, dopo che hanno divorato la prima vittima umana, diventano eccessivamente sanguinarie e affrontano risolutamente qualsiasi pericolo, pur di provvedersene altre.

Generalmente il leone che vive di animali sorpresi nelle foreste sfugge quasi sempre il cacciatore. Se per caso ne atterra uno e prova ad assaggiarlo, allora diventa estremamente pericoloso.

Osa entrare di notte nei *duar* per rapire i beduini o gli arabi addormentati, e non lo trattengono né i fuochi accesi attorno ai campi, né le siepi spinose e nemmeno le palizzate che varca con facilità, possedendo uno slancio incredibile.

Per citare un caso dell'audacia di questi animali, basterà narrare un aneddoto.

A Tsavo, nell'Uganda inglese, si stava costruendo un tronco ferroviario.

Una notte due operai cinesi scomparvero. Erano stati portati via da un leone, il quale aveva avuto l'audacia di andarli a rubare in mezzo ad un accampamento difeso da trincee, da siepi e da fuochi e abitato da centinaia di persone.

Poche sere dopo quell'animale, che aveva preso molto gusto alla carne umana, ritornava in quel medesimo accampamento e si portava via un indiano di cui aveva lasciato intatta la sola testa.

Il signor Patterson, uno dei direttori del tronco in costruzione, spaventato dal crescente numero delle vittime, prepara un'imboscata; ma il leone sfugge con un'abilità incredibile, entra nell'accampamento dalla parte opposta e rapisce un altro lavorante.

Si raddoppiano le siepi, i fuochi e le sentinelle, ma tutto è invano.

Il formidabile mangiatore d'uomini due sere dopo salta la cinta, sventra la tenda che serviva da ospedale, ferisce mortalmente due malati, atterra un infermiere e se ne porta via un altro che va a divorarsi tranquillamente nella foresta.

Il signor Patterson prepara un nuovo agguato presso l'ospedale, ed al mattino s'accorge che il leone ha ucciso uno dei portatori d'acqua, non lasciando che un pezzo di cranio ed una mano.

Soltanto dopo parecchi agguati venne finalmente ucciso insieme ad un compagno, quando aveva già divorato, in poche settimane, una cinquantina d'operai fra negri, indiani e coolies cinesi.

Il marchese di Sartena poteva quindi essere certo che i due leoni sarebbero ritornati per riprendersi la preda o fare qualche nuova vittima.

Ed infatti non era ancora trascorsa un'ora quando Rocco s'accorse che un'ombra scivolava cautamente dietro i cespugli, cercando d'avvicinarsi all'accampamento.

“Marchese, vengono,” disse.

“Me lo immaginavo,” rispose il corso. “Ci sono tutti e due?”

“Non ne ho veduto che uno.”

“Dove sarà l'altro? Stiamo in guardia onde non ci piombi addosso da qualche altra parte.

“Lasciate che faccia fuoco solamente io, per ora; voi serbate i vostri colpi per l'altro.”

“Eccolo, marchese guardatelo!” esclamò Ben Nartico.

“Che animale superbo,” disse il corso. “Non ne ho veduto di così grossi, nemmeno nella Cabilia.”

Il leone era uscito dai cespugli e si era piantato dinanzi al primo fuoco, percuotendosi i fianchi colla lunga coda.

Era un animale veramente splendido, uno dei più grossi e dei più maestosi della famiglia leonina.

Doveva misurare non meno di due metri ed aveva una criniera abbondantissima, molto oscura, che gli dava un aspetto maestoso.

I suoi occhi, che mandavano cupe fiamme, s'erano fissati sull'ammasso formato dai rami, come se già avesse indovinato che colà si nascondevano i suoi avversari.

Nondimeno si teneva ritto, colla testa alta, il corpo raccolto, come se si preparasse a slanciarsi e ad impegnare risolutamente la lotta.

Il marchese passò silenziosamente la canna del suo Martini in una fessura fra due rami e mirò attentamente quel terribile nemico. Già stava per far partire il colpo, quando un ruggito terribile, assordante, seguito dalle urla dei beduini e del moro e dai nitriti dei cavalli, risuonò dietro di lui.

“Il leone!... Il leone!...” urlavano i carovanieri.

Il marchese ritirò prontamente l'arma e si volse.

Il secondo leone era piombato improvvisamente in mezzo all'accampamento, varcando i fuochi con un salto immenso.

Spaventato forse dalle grida dei beduini e del moro, era rimasto un momento immobile, probabilmente anche sorpreso dalla propria audacia.

“Occupatevi dell'altro, marchese!” gridò Rocco, facendo fuoco contemporaneamente a Ben Nartico.

Ai due spari aveva fatto eco un nuovo ruggito, più formidabile del primo. La belva era caduta, ma poi si era subito risollevata.

Con un salto abbatté la tenda di Esther, poi varcando nuovamente i fuochi si slanciò fuori dall'accampamento.

Quasi nel medesimo istante le barricate rovinavano addosso al marchese, atterrate da un urto irresistibile, ed il secondo leone piombava a sua volta nel campo.

Vedendosi vicino un cammello, gli balzò sulle gobbe, ruggendo spaventosamente, mentre Ben Nartico e Rocco si gettavano dinanzi alla tenda, fra le cui pieghe si dibatteva Esther, cercando d'uscire.

Il marchese però non aveva perduto il suo sangue freddo. Quantunque intontito dal rovinio delle casse, si era prontamente rialzato col fucile in mano.

“A me!” gridò.

Il leone non era che a dieci passi e si sforzava di tenere al suolo il cammello, che faceva sforzi disperati per sbarazzarsi di quello strano cavaliere.

“Badate!” gridò Ben, che ricaricava precipitosamente il fucile, mentre Rocco aiutava Esther a liberarsi dalla tenda che la soffocava. Il marchese muoveva intrepidamente contro la fiera, dalla cui gola spalancata uscivano sordi ruggiti che aumentavano rapidamente d'intensità.

Aveva puntato il fucile, mirando la belva in pieno petto, onde colpire il cuore.

Anche Ben Nartico aveva alzato il fucile e Rocco ed Esther stavano per imitarlo. I beduini ed il moro invece si erano rifugiati dietro un falò.

Ad un tratto il leone, dopo aver dilaniato le gobbe al povero cammello, si raccolse su se stesso abbassando la testa e digrignando i denti.

Il marchese si trovava allora a solo sei passi.

“Sta per slanciarsi!” gridò Rocco. “Fuoco, padrone!”

Un colpo di fucile rimbombò. Il leone stramazzò in mezzo ai cammellí, ma subito si rialzò ruggendo spaventosamente.

Stava per scagliarsi sul marchese il quale ricaricava l'arma quando Esther, Ben Nartico e Rocco fecero una scarica.

Il leone era ricaduto e questa volta per non più rialzarsi.

Si dibatté per qualche istante, cercando ancora di lacerare i fianchi al povero cammello, poi si irrigidì.

“Perbacco!... Che pelle dura!” esclamò il marchese con voce tranquilla. “Eppure l'avevo colpito al cuore!”

8 - Le prime sabbie

Il rimanente della notte trascorse senza allarmi, quantunque il secondo leone avesse fatto udire più volte i suoi ruggiti che parevano più di dolore che di collera.

Certamente le palle ricevute non dovevano averlo messo di buon umore e quei pezzi di piombo dovevano cagionargli non poco fastidio.

Verso le sei del mattino, la carovana, diminuita d'un asino e d'un cammello, lasciava il campo per scendere verso il deserto.

Il marchese aveva fatto scuoiare il leone, regalando la superba pelliccia alla coraggiosa ebrea, che l'aveva gradita moltissimo.

“Ne avremo però un'altra da raccogliere,” disse Ben Nartico, nel momento in cui la carovana si metteva in marcia.

“È vero,” rispose il marchese. “Quella della bestia uccisa dalla signorina Esther.”

“E che noi andremo a scuoiare,” aggiunse Rocco.

Salirono sui loro cavalli e mentre Esther, adagiata sul suo cammello, seguiva i beduini ed il moro attraverso le ultime colline, si diressero verso il luogo ove durante la notte si erano imboscati.

Non riuscì loro difficile ritrovare i cespugli dietro i quali la bestia, colpita dalla piccola carabina della giovane ebrea, era caduta. L'animale si trovava ancora al medesimo posto e, come avevano previsto, non si trattava d'un leone.

Era invece una iena striata, animale comunissimo nel Marocco e nelle vicinanze del grande deserto, dal pelame ruvido e ispido, biancastro e giallognolo, striato di nero, con una specie di criniera di colore oscuro, la testa grossa, il muso sottile ed il corpo allungato.

Sono bestie d'una vigliaccheria incredibile, quantunque di denti acuti e di unghie robustissime. Non osano assalire gli uomini e vivono quasi esclusivamente di carogne.

“Ben colpita,” disse il marchese, che l'aveva osservata attentamente. “La palla della piccola carabina le ha attraversato il cervello.”

“Non vale la pena di spogliarla della sua pelliccia,” disse Rocco, “perché è una pellaccia priva di valore, che puzza di carogna.”

“Andiamo, signori,” disse Ben Nartico. “Non è prudente rimanere troppo staccati dalla carovana.”

Ripartirono di corsa e raggiunsero la carovana a metà salita.

I cammelli avanzavano con molta fatica, non essendo i loro piedi abituati ai terreni solidi, e trovandosi essi sempre a disagio in mezzo alle piante.

Sono figli dei terreni aridi, delle sabbie e degli sterpi secchi e fra una rigogliosa vegetazione pare che provino una specie di malessere; però facevano sforzi prodigiosi per raggiungere l'oceano di sabbia.

Alle dieci del mattino la carovana si fermava presso un microscopico *duar*, formato da un paio di tende lacere e da una piccola cinta di rami contenente due o tre dozzine di montoni neri. Doveva essere l'ultimo; più oltre quegli animali non avrebbero certo trovato di che cibarsi.

Il suo proprietario, un vecchio arabo, dalla lunga barba bianca, che contrastava vivamente col lungo *caic* di lana oscura che avvolgeva il magro corpo di quell'abitante del deserto, ricevette cortesemente gli stranieri, ripetendo a più riprese

“Salam-alek...”

Poi da un ragazzetto fece portare una *ghirba* ripiena di latte appena munto e la offrì ad El-Haggar, dicendogli

“Tu sei l'uomo che ha la benedizione del sangue sulle mani, quindi bevi pel primo perché ho bisogno dell'opera tua.”

“Mi hai riconosciuto?” chiese il moro.

“Sì,” rispose il vecchio.

“Che cosa posso fare per te?”

“Ho un figlio ammalato.”

“Te lo guarirò,” rispose il moro, imperturbabilmente.

“Oh!” esclamò Rocco. “Ecco il nostro uomo tramutato in medico!”

“Ha la benedizione,” disse Ben Nartico.

“Ci credete voi?” chiese il marchese.

“Guardate, prima.”

Il vecchio era entrato nella tenda per uscire subito dopo portando fra le braccia un ragazzo di cinque o sei anni, la cui testa, priva di capelli, era coperta di piaghe ributtanti.

“Mio figlio è molto malato,” disse; “ma tu lo guarirai e Allah ti benedirà.”

“E mi darai un montone,” aggiunse El-Haggar che non vendeva per nulla le sue benedizioni. Fece sedere il fanciullo dinanzi a sé, levò gravemente da una borsa che teneva alla cintura un pezzo di pietra focaia ed un acciarino e fece cadere sulla testa piagata parecchie scintille, recitando l'Elfatscià, ossia il primo capitolo del Corano e ripetendo di tratto in tratto: *“Bismillah!* [In nome di Dio].”

Quando lo ebbe abbondantemente asperso di scintille, levò il bambino da terra, dicendo:

“Và, tu guarirai presto; portami il montone.”

“Quest'uomo è un abile ciurmadore,” disse il marchese a Ben Nartico.

“No, signore, è in buona fede,” rispose l'ebreo.

“E in che consiste questa benedizione del sangue sulle mani?” chiese Rocco. “Perché quest'uomo la possiede?”

“È un dono naturale che posseggono solamente coloro il cui braccio ha tagliato molte teste.”

“E questo El-Haggar?” chiese Rocco, frenando a malapena le risa. “Deve averne tagliate parecchie.”

“E voi credete alla efficacia della sua benedizione?”

“Ho veduto guarire altri bambini affetti da quelle piaghe; che ciò dipenda dalle scintille o da altre cause lo ignoro, ma so che il fatto è stato provato.”

“Può guarire solamente quelle malattie della testa?” chiese il marchese.

“Solo quelle, signore.”

“Peccato!” esclamò Rocco. “Sarebbe stato un uomo prezioso nel deserto.”

“Vedo che voi dubitate della potenza della sua benedizione,” disse Nartico. “Eppure io ho veduto degli arabi ottenere delle guarigioni miracolose colla semplice imposizione delle mani e, cosa davvero strana, guarire perfino delle piante che si ostinavano a non dare frutto.”

“Questa mi sembra grossa,” disse il marchese.

“Una volta ne ho fatto la prova a mie spese,” rispose Ben Nartico, seriamente.

“E in quale modo?”

“Nel mio giardino possedevo parecchi albicocchi che non davano più frutta ed anche degli olivi che rimanevano sterili.

“Fui consigliato di rivolgermi ad uno di quegli uomini che hanno il potere di guarirli. Siccome dubitavo dell'efficacia di quei rimedi, mi fu proposta una prova.

“Sei albicocchi furono nutriti...”

“Con che cosa?” chiese il marchese, stupito.

“Col fumo prodotto da tre teste di montone abbruciate alla base di ciascun albero. Uno invece fu lasciato a digiuno.

“Ebbene, lo credereste? I sei primi diedero splendidi frutti; l'ultimo, che era stato trascurato, nemmeno uno.”

“È incredibile!”

“Eppure, signore, all'epoca della fioritura, tutti i coltivatori trattano così le loro piante e non hanno a dolersene.”

“E per gli ulivi, che cosa fanno?” chiese Rocco. “Ve ne sono molti nella mia isola che non danno frutti.”

“Si forano introducendovi un mezzo mitcal d'oro, che ha il valore di otto lire, essendo composto di metallo puro, riducendolo però prima sottile come una verghetta e chiudendo poscia le due aperture con gusci d'uovo e creta. È un esperimento che potete fare e che qui è da tutti conosciuto e anche in uso.”

“Ne parlerò ai miei compatrioti,” disse Rocco, con accento però poco convinto.

Essendosi tutti sufficientemente riposati, il marchese diede il segnale della partenza, desiderando di accamparsi nel deserto la sera stessa. Le piante ricominciavano a diradarsi e nelle vallette delle colline si vedevano già strati di sabbia, portati colà dai venti infuocati del Sahara.

I cammelli avevano affrettato il passo, ansiosi di calpestare quelle immense pianure sterili che meglio si confacevano alle loro zampe.

Il terreno scendeva sempre più rapido e le piante portavano già le prime tracce dell'arsura del deserto: apparivano tisiche, colle foglie giallicce e abbassate, coi rami deboli ed i tronchi esili.

Ad un tratto, allo svolto d'una gola, il marchese ed i suoi compagni videro distendersi una pianura ondulata, coperta di sabbie e di magri cespugli, che si perdeva in un orizzonte color del fuoco a strisce fiammeggianti.

“Il deserto!” esclamò Ben Nartico.

“Col suo *simun*,” aggiunse Rocco. “Guardate quella nuvola immensa che s'avanza al di sopra delle sabbie.”

“T'inganni,” disse il marchese. “Se il *simun* soffiasse si vedrebbero tutte queste colline sabbiose in movimento.”

“Cos'è dunque quella nuvola? Che nel deserto piova? Eppure mi hanno detto che non cade mai una goccia d'acqua.”

“Altro errore, mio bravo Rocco.”

“Come! l'ho letto sui libri.”

“Ebbene, quei libri hanno mentito perché anche nel Sahara piove, è vero, Ben?”

“Sì, marchese, fra il luglio e l'ottobre qualche acquazzone cade, solamente però in certe località del deserto. In altre passano talvolta dieci e anche quindici anni senza che una goccia scenda ad inumidire le sabbie.”

“Eppure quella è una nube e anche molto oscura,” insistette il sardo. “La vedrebbe anche un cieco.”

“Dubito che siano vapori acquei,” disse Ben Nartico, il quale la osservava attentamente.

“C'è da compiangere quel povero vecchio che abbiamo lasciato or ora,” disse in quell'istante El-Haggar, accostandosi.

“E perché?” chiese il marchese.

“Fra due o tre ore non gli rimarrà un filo d'erba per nutrire i suoi montoni e anche la foresta perderà le sue foglie. È bensì vero che si compenserà facendo delle abbondanti scorpacciate di cavallette.”

“Di cavallette, hai detto?” chiese Nartico.

“Si, perché quella nube che s'avanza verso di noi è formata da milioni e milioni di quei piccoli animaletti. Le uova sepolte fra le sabbie si sono schiuse e le locuste, affamate, si gettarono sul Marocco portando dovunque la desolazione.”

“E non sono capaci d'arrestare l'invasione i vostri compatrioti?” chiese Rocco.

“In quale modo?”

“Accendendo grandi fuochi e mandando incontro alle cavallette reggimenti di contadini.”

“Non servirebbero a nulla,” disse il marchese. “Tu non puoi farti un'idea della quantità enorme di locuste che piombano sulle campagne. Vedrai come queste piante verranno spogliate in pochi minuti. Non rimarrà più né una foglia, né un filo d'erba. Un uragano, una tromba, un ciclone sono niente in paragone ai danni che commettono le emigrazioni di questi animaletti.”

“Anche da noi se ne vedono, ma si arrestano, signore.”

“Non sempre, mio caro Rocco. Anche in Europa abbiamo avuto invasioni gigantesche che hanno distrutto i raccolti di province intere; invasioni ricordate dalla storia.

“Nel 1690 per esempio, la Lituania e la Polonia furono invase da tali bande di locuste, che i rami degli alberi si piegavano fino a terra, mentre i campi erano coperti di strati alti non meno di un metro.”

“Che gioia per quei contadini!”

“Perdettero tutto, perfino le radici delle piante, e le loro case furono invase da tali quantità di locuste che essi furono costretti a fuggire.”

“Un vero disastro!” disse Ben.

“Anche la Francia nel 1613 si vide rovinare addosso un simile flagello che distrusse i raccolti di parecchie province e che costò somme rilevanti spese per sbarazzarsi da quei minuscoli invasori. La sola Marsiglia spese non meno di trentamila lire per assoldare gente onde li cacciasse in mare.

“Nel 1750 invece comparvero nella Transilvania e così numerose che si dovette mandare un corpo di millecinquecento soldati per distruggerle.”

“Ecco l'avanguardia che arriva,” avverti Ben Nartico. “Prima che ci piombino addosso inoltriamoci nel deserto. Dove non vedono verdura non calano.”

I cammelli, per un istante arrestati, scesero gli ultimi burroni, inoltrandosi con sufficiente rapidità fra le sabbie.

Le prime colonne di locuste giungevano già tenendosi a cinquanta o sessanta metri dal suolo.

Erano battaglioni, stretti in modo da intercettare perfino la luce del sole e altri li seguivano formando, con lo sbattere delle loro alette, un rumore strano che si sarebbe potuto paragonare al rombo che produce un salto d'acqua.

“Quante sono?” si chiese Rocco, il quale guardava, con stupore, quelle immense bande volteggianti sopra la carovana. “E non poterle distruggere! Pare impossibile!”

“E anche uccidendole crederesti tu che sarebbe evitato ogni pericolo?” disse il marchese. “Si salverebbero le campagne, ma quante vite umane si spegnerebbero! Lascia che quelle enormi masse si corrompano sotto questo ardente calore, e si svilupperebbe presto il colera o la peste.”

“È vero, marchese,” disse Ben Nartico.

“Molti secoli or sono, appunto sulle coste dell'Africa settentrionale, un numero sterminato di cavallette veniva spinto, da un vento furioso, nel Mediterraneo. Le onde però poco dopo rigettarono alla spiaggia quelle legioni e l'aria si infettò talmente da sviluppare una tremenda pestilenza.

“Si dice che morissero ben ottocentomila abitanti, compresi trentamila soldati di guarnigione nella Numidia.”

“È meglio che divorino le campagne,” disse Rocco.

“E che noi ce ne andiamo o la carovana di Beramet andrà tanto innanzi che non potremo più raggiungerla.

“Signori, salutiamo il deserto!”

Pochi minuti dopo, uomini e cammelli calpestavano le ardenti sabbie del Sahara, mentre i battaglioni di locuste continuavano a volare in ranghi sempre più fitti, producendo una forte corrente d'aria ed un rombo incessante.

9 - Il deserto del Sahara

Come già si sa, il Sahara è il più vasto deserto del globo, la più grande distesa di sabbia che esista e anche la più infuocata, perché la temperatura che regna in quelle pianure sconfinate non si riscontra in nessun altro luogo.

Esso si estende dal 16° al 30° di lat. Nord fra il 27° di long. Est ed il 19° 22° di long. Ovest, con una lunghezza di 4500 chilometri ed una larghezza approssimativa di 1000.

La sua superficie si può calcolare a 4.400.000 chilometri quadrati, ma che sia esattamente la vera, si può dubitarne.

Contrariamente a quanto finora è stato detto ed è stato creduto, il Sahara non è un'immensa pianura, coperta tutta di sabbie e senza una goccia d'acqua, una specie di mare di fuoco estremamente pericoloso da attraversare.

E neppure è un gigantesco bacino, che assomigli ad un mare asciutto, o meglio ad un piccolo oceano, data la sua vastità.

Esso ha pianure, ha bassure, ma ha anche altipiani, rocce e perfino catene di montagne grandiose, sulle quali l'acqua - cosa incredibile per molti, forse - durante la notte giunge perfino a gelare, perché quelle giogaie, specialmente quelle dell'Haggar, raggiungono l'altezza di duemila e cinquecento metri.

Che più? Il Sahara ha perfino dei fiumi, corsi d'acqua che non sono perenni, questo è vero, e che tuttavia in certe epoche dell'anno scorrono furiosamente per non poche settimane.

Tali sono gli *uadi*, che si perdono poi nelle sabbie, sboccando in luoghi che rimangono asciutti per la maggior parte dell'anno. Dobbiamo però dire che vi sono certi luoghi dove la pioggia non cade che a lunghissimi intervalli, una volta forse ogni quindici o vent'anni, e dove il calore raggiunge e anche sorpassa i 50°. Nelle oasi invece, durante la stagione invernale, non è raro avere una temperatura di 7°, e così pure sugli altipiani dell'Jmoschag, di Tasili, di Egele, di Muydir, e sui monti dell'Adrar, del Moghtar, del Waran e delle oasi di Air, ove si innalza il monte Tinge che raggiunge i 1330 metri sul livello del mare.

Le *dune* di sabbia quindi non si estendono su tutto il deserto, come si è creduto finora. Occupano solamente la regione bassa che si estende al sud ed al sud-est del Marocco e al sud-est della Tripolitania, spingendosi fino quasi sulla riva sinistra del Nilo.

Quello è il vero deserto, caldissimo, senz'acqua e senza vegetazione, non crescendovi che poche erbe chiamate agul e pochi arbusti di piante gommifere.

È là che soffia quel terribile vento caldo chiamato *simun* che dissecca ed assorbe gli umori delle piante, fa evaporare rapidamente l'acqua contenuta negli otri, e sconvolge le sabbie elevandole a prodigiose altezze e seppellendo intere carovane.

Nondimeno anche in quella pericolosa regione l'acqua non manca e scavando la si trova quasi dappertutto. Anzi in questi ultimi anni degli europei hanno aperto, con felice successo, nelle oasi settentrionali, non pochi pozzi artesiani che danno acqua così abbondante da servire all'irrigazione dei terreni circostanti.

I pericoli maggiori, più che dalle sabbie e dai venti, provengono invece dagli abitanti del deserto, dai Tibbù e dai Tuareg, popoli d'origine araba, che vivono esclusivamente di rapina, taglieggiando e saccheggiando le carovane che attraversano il deserto; gente intrepida e feroce, fanatica e selvaggia, che si fa un vanto dell'uccisione d'un cristiano.

. . . . . .
. . . . . .

La carovana del marchese di Sartena si era inoltrata coraggiosamente nel deserto, procedendo su una lunga fila.

Il moro, a cavallo dell'asino, teneva la testa nella sua qualità di guida, orientandosi senza bisogno di bussola, perché agli abitanti del Sahara bastano il sole e la stella polare; dietro veniva il cammello di Esther, circondato dal marchese, da Rocco e da Ben, poi tutti gli altri animali trattenuti da corde onde non si sbandassero.

Il deserto si estendeva a perdita d'occhio confondendosi col fiammeggiante orizzonte, ma non era una pianura liscia, era invece un continuo succedersi di gibbosità sabbiose, disposte in mille forme, più o meno alte, cosparse qua e là di magre erbe e di *hedysarum albagi*, piante che hanno vaste radici, alte un mezzo piede, con foglie corte oscure ed a punte spinose, e delle quali i cammelli sono molto ghiotti.

In lontananza si scorgeva ancora qualche gruppo di datteri, colle lunghe foglie piumate che spiccavano vivamente sul fondo luminoso del cielo, ma già tisici ed ingialliti dai soffi ardenti del *simun.*

“Che tristezza!” esclamò il marchese. “E che silenzio soprattutto regna fra queste sabbie!”

“Eppure i carovanieri amano queste sabbie,” disse Ben Nartico. “Quando tornano al Marocco sospirano il momento di rivedere il loro Sahara.”

“Eppure non devono passare una vita troppo allegra qui.”

“È vero, marchese,” rispose l'ebreo. “Quella del deserto è una vitaccia di stenti, di privazioni inaudite e anche di pericoli incessanti.

“Ogni anno un buon numero di quegli intrepidi viaggiatori lasciano le loro ossa a calcinarsi sotto l'ardente sole del deserto, eppure gli altri non si scoraggiano e continuano le loro immense traversate.”

“Miete molte vite il *simun?”* chiese Rocco.

“Lo saprete dagli scheletri che incontreremo sul nostro cammino,” rispose Ben Nartico. “Si può dire che le vie che conducono al Niger siano tutte coperte di ossa di uomini e d'animali.

“Non è raro che una carovana intiera venga coperta dalle sabbie e scompaia per sempre.”

“Diavolo!” esclamò Rocco. “Ciò non è certo incoraggiante.”

“Senza contare poi quelle che muoiono per mancanza d'acqua,” disse il marchese.

“Al Marocco si ricorda ancora, con orrore, quella del 1805, che però tutta per aver trovato i pozzi interamente asciutti,” disse Ben.

“Era numerosa?” chiese Rocco.

“Si componeva di duemila persone e di milleottocento animali fra cammelli e asini.”

“E però tutta?”

“Furono trovati quei cadaveri ammonticchiati attorno ai pozzi asciutti.”

“Che ecatombe!...” esclamò il marchese.

“Speriamo che non tocchi anche a noi una simile sorte,” disse Rocco.

Mentre chiacchieravano, la carovana procedeva lentamente, serpeggiando fra quelle dune infinite.

Il caldo cominciava a diventare insopportabile e la luce, riflessa dalle sabbie, feriva crudelmente gli occhi, mentre una polvere implacabile si levava sotto i piedi degli animali, cadendo dovunque e provocando frequenti colpi di tosse.

Certi momenti pareva che dalle mille fessure del suolo scaturissero vampe, come se sotto quelle sabbie ardessero laghi di lave disciolte eruttate da vulcani invisibili.

Anche quel silenzio, non interrotto né da un grido d'uccello, né dal ronzio d'un insetto, né dall'urlo d'uno sciacallo, produceva uno strano effetto come di sconforto e di tristezza sull'animo del corso e del sardo, non abituati alle terribili marce nel deserto.

Il marchese si era provato a cantare un'arietta natia, ma aveva presto cessato giacché la polvere impalpabile gli entrava fra le labbra disseccandogli le fauci.

E poi quella voce, sperdendosi in quelle sabbie sconfinate, pareva che invece di rallegrare cagionasse maggior tristezza, perché si spegneva bruscamente senza eco, come se il calore l'assorbisse al pari dell'umidità.

A mezzogiorno, dopo una marcia di quattro ore, la carovana si arrestava presso una minuscola oasi, formata da una dozzina di datteri già carichi di frutta deliziose e da pochi cespi di *lichen esculentus.*

Il deserto si può dire la patria del dattero, perché nelle oasi cresce spontaneamente, senza richiedere coltura alcuna, resistendo tenacemente alle sabbie ed alle lunghe siccità e sfidando impavido i terribili calori che tutto disseccano.

Se il cammello è necessario all'abitante del deserto, il dattero lo è maggiormente e si comprende la venerazione che egli ha per questa pianta senza la quale non potrebbe forse vivere.

Dal dattero infatti i Tuareg ed i Tibbù estraggono quanto è necessario alla loro vita.

Le foglie tenere servono loro d'insalata e si digeriscono facilmente; da quelle asciutte, mediante incisioni estraggono un succo lattiginoso rinfrescante, chiamato *latte di dattero*, molto gustoso al palato, ma che si deve bere subito, perché inacidisce rapidamente; da quelle più vecchie, prima rammollite e poi battute, ottengono stuoie assai resistenti, tappeti, panieri, cappelli e corde solidissime.

Gli spatici dei fiori, quando sono freschi, costituiscono pure un cibo eccellente e salubre. Dagli spatici spogliati invece gli indigeni ottengono delle buone scope.

Dalle frutta poi, che come si sa contengono una grande quantità di zucchero, d'amido e di mucillagine, i Tuareg ricavano una farina che si mantiene per lungo tempo, che è assai nutriente e che forma, si può dire, il loro principale nutrimento.

Ma non si limitano alla sola farina, perché ottengono anche uno sciroppo squisito, chiamato miele di dattero, che serve di condimento al riso od al miglio; inoltre lasciando fermentare le frutta ne ricavano un vino assai gustoso, che possono convertire in aceto ed in alcool mediante la distillazione.

Perfino il legno di queste meravigliose piante è pregiato; essendo durissimo e quasi incorruttibile, dà dei carboni che sviluppano un calore di poco inferiore a quello del carbon fossile.

Cosa si potrebbe ricavare di più da una pianta che non richiede nessuna cura e che cresce là dove tutte le altre morirebbero?

Mentre il marchese, aiutato da Esther e dal moro, rizzava due tende, volendo prolungare la fermata fino al tramonto, e Rocco preparava la colazione, Ben ed i due cammellieri saccheggiavano le piante.

Quando tornarono, i loro panieri erano colmi di quelle belle e deliziose frutta, di forma ovoidale, carnose, coperte d'una pellicola lucida, d'un color rosso-giallo e giallo-bruno.

“La raccolta è stata abbondante,” disse Ben. “Si potrebbe fare dell'eccellente miele.”

“E chi se ne incaricherà?” chiese il marchese.

“Io, signore,” rispose Esther che stava succhiando colle sue piccole labbra, rosse come corallo, un frutto giunto a perfetta maturazione.

“Se permettete io cercherò d'aiutarvi, ma sarò un pessimo lavoratore,” disse il marchese.

“Giacché vi offrite, vi prendo subito in parola,” disse Esther, ridendo ed arrossendo ad un tempo. “La fabbricazione è facile.”

“Ed io intanto vi procurerò un vaso di latte di dattero,” disse Ben. “La pianta morrà poi, ma qui ve ne sono parecchie e una più una meno non sarà gran cosa.”

“E perché cesserà di vivere?” chiese il marchese.

“Si inaridisce presto e dopo pochi giorni appassisce del tutto. Perciò i Tuareg scelgono o i maschi superflui o le femmine che hanno cessato di produrre frutta.”

Prese un otre, si arrampicò su una pianta e, tagliate alcune foglie, fece presso la cima una profonda incisione circolare, quindi un'altra verticale, più leggera.

Non erano trascorsi alcuni minuti che già il liquido, molto lattiginoso, sgorgava abbondantemente raccogliendosi nel recipiente. Mentre Ben attendeva che la pelle si riempisse, il marchese, Esther e Rocco fabbricavano il miele, operazione facilissima, non richiedendo che della forza ed un vaso di terracotta col fondo bucherellato.

Basta riempirlo di datteri ben maturi e comprimere le frutta finché la polpa sfugge attraverso i fori, privandosi così delle ossa che rimangono invece dentro insieme colle pellicole.

Ne ottennero così quattro grossi vasi, che dovevano servire a variare i pasti.

Bevuto il latte e divorata la colazione, tutti si stesero sotto le tende o all'ombra delle piante a godersi un pò di sonno, mentre i cammelli russavano in mezzo alle ardenti sabbie, insensibili come le salamandre ai morsi terribili del sole.

10 - Le pantere del Sahara

Quando la carovana si ripose in cammino, il sole stava per tramontare in un vero oceano di fuoco.

L'astro, ancora sfolgorante di luce, declinava rapidamente, tingendo d'un rosso infuocato la sterminata distesa di sabbie, mentre la luna sorgeva dal lato opposto, pure rosseggiante come un disco di metallo appena reso incandescente.

I cammelli, ben riposati, s'erano messi in cammino con passo più rapido del solito, nonostante il calore intenso che ancora regnava su quegli eterni cumuli di sabbie e che doveva mantenersi a lungo, anche dopo scomparso il sole.

Un'afa pesante, che rendeva la respirazione difficile, gravava sul deserto, sugli uomini e sugli animali, ma la rifrazione delle sabbie, così dolorosa agli occhi, specialmente per le persone che non vi sono abituate, era almeno scomparsa e ciò era già molto pel marchese e per Rocco, le cui palpebre avevano sofferto assai durante la mattina.

A poco a poco le ombre della sera calavano. Pareva che salissero da oriente e si estendessero sopra il deserto come un immenso velo il quale andava sempre più oscurandosi. Ad occidente invece l'orizzonte fiammeggiava ancora, come se dei crateri vomitassero per il firmamento cortine di fuoco e di lave.

I tramonti del deserto sono impareggiabili, pieni di poesia misteriosa e di malinconia resa ancora maggiore dal silenzio profondo che regna su quelle sterminate lande, un silenzio di cui non ci si può formare un'idea.

Nelle foreste, nelle pianure, sulle montagne, nei burroni anche più selvaggi s'ode sempre qualche rumore. O il monotono trillare dei grilli, o il ronzio degli insetti notturni, o il mormorio d'un fiume, o il lontano scrosciare d'una cascata, o il sussurrio delle foglie scosse dal venticello notturno.

Nel deserto invece nulla, assolutamente nulla, perché la natura è morta.

Solamente qualche volta, di notte, il misterioso silenzio viene rotto bruscamente dall'urlo lamentevole di qualche sciacallo vagante fra le dune in cerca di preda, ed è un urlo che invece di rallegrare l'anima vi apporta maggior tristezza.

Il sole era del tutto scomparso e la luna si era alzata sopra l'orizzonte, salendo lentamente in un cielo d'una trasparenza incredibile. I suoi raggi si riflettevano vagamente sulle sabbie e proiettavano smisuratamente le ombre dei cammelli e dei cavalli.

“Si direbbe che questo sia il regno dei morti,” disse il marchese. “Pare che la carovana sia seguita da una legione di spettri striscianti sulle sabbie. Eppure quanta poesia! Non credevo che le notti fossero così splendide nel deserto. Hanno della tristezza, è vero, ma quale calma maestosa regna fra queste pianure! Cosa ne dici, Rocco?”

“Che sudo come se mi trovassi in un forno,” rispose il sardo, che non condivideva quell'entusiasmo. “Non mi negherete, signor marchese, che qui faccia molto caldo. Si direbbe che fra queste sabbie corrano delle vampe terribili. Che ci siano dei vulcani qui sotto?”

“Il Sahara non ne ha nemmeno uno, mio bravo Rocco.”

“Ditemi, signor marchese, che il Sahara sia stato sempre così?”

“Gli antichi lo hanno sempre veduto coperto di sabbie.”

“Che non sia possibile trasformarlo?”

“I francesi dell'Algeria meridionale hanno già cominciato a coltivarne una parte, creando numerose oasi produttive, dove i datteri e le piante gommifere crescono a profusione.”

“Come! Sono riusciti a rendere queste sabbie coltivabili?” chiese Ben Nartico.

“Sì, e fra pochi anni sarà sfatata la leggenda che il Sahara sia una regione arida ed inabitabile.

“Si è creduto finora che sotto queste sabbie mancasse assolutamente qualsiasi traccia d'umidità, mentre invece si è constatato ormai che l'acqua abbonda dovunque.

“Ed infatti come potrebbero vivere le palme delle oasi, se le loro radici non toccassero uno strato umido?”

“È vero, marchese, ed è stato osservato che in quelle oasi ove i pozzi franavano, le piante morivano rapidamente.”

“Ebbene, il generale Desvaux, convinto che l'acqua non mancasse, ha voluto fare degli esperimenti i quali hanno dato dei risultati sorprendenti.

“Accertatosi che il sottosuolo del Sahara era come un immenso lago sotterraneo compresso fra due strati impermeabili, diede all'ingegnere Jus l'incarico di aprire un pozzo artesiano.

“La perforazione, terminata nel giugno del 1856, a Gelida, diede completa ragione al bravo generale, perché si ebbe un getto abbondantissimo, il quale forniva quattromila litri di acqua al minuto, tanta cioè da poter inaffiare una delle maggiori oasi.

“Dietro quel pozzo altri se ne sono aperti ed altri si apriranno, e le oasi crescono ora rapidamente vincendo le sabbie.

“Ormai al sud dell'Algeria, su terreni che prima erano assolutamente sterili, si vedono splendide piantagioni di datteri che rendono non meno di venti milioni all'anno.”

“È meraviglioso!” esclamò Ben Nartico.

“È il principio della trasformazione del deserto,” disse il marchese. “Fra qualche secolo una buona parte del Sahara sarà resa produttiva mercé l'attività ed il genio degli europei.”

“Ho anche udito parlare di un disegno grandioso, ossia della trasformazione d'una parte del deserto in un mare.”

“Sì, Ben, e non mi stupirei che un giorno diventasse realtà.

“Ferdinando di Lesseps, il costruttore del meraviglioso canale di Suez, ha non solo studiato il progetto, ma anche affermato la sua riuscita.

“Si tratterebbe d'inondare 8000 chilometri quadrati di deserto, ossia tutta la parte bassa, mediante un canale lungo centosessanta chilometri da aprirsi a Gabes.

“Dieci anni di tempo e duecento milioni, ecco quanto sarebbe necessario per attuare questa grandiosa idea.”

“Si sommergerebbero però molte oasi.”

“Questo è vero, Ben; ma quali vantaggi ne ricaverebbero il commercio e soprattutto le potenze mediterranee messe così in comunicazione facile colle ricche regioni del Sudan!”

“E si farà?”

“Chi può dirlo? Il governo francese ha dichiarato per ora che non può incoraggiare l'impresa; ciò però che si è negato oggi, si potrebbe concedere domani.”

“Allora, addio carovane,” disse Rocco. “La poesia del deserto sarebbe finita.”

L'ebreo stava per rispondere; quando in mezzo alle dune sabbiose echeggiò improvvisamente un urlo acuto, terribile, l'urlo d'una creatura umana alle prese colla morte.

“Chi chiama aiuto?” chiese il signor di Sartena, fermando bruscamente il cavallo e staccando dall'arcione il fucile.

Tutti si rizzarono sulle staffe per abbracciare maggior orizzonte. Le dune erano così alte in quel luogo, che essi non potevano spingere gli sguardi molto lontano.

In quel momento, il grido si ripeté più distinto. Quella voce aveva urlato in lingua araba:

“Aiuto! Aiuto!”

“Laggiù si ammazza qualcuno,” disse il marchese, preparandosi a lanciare il cavallo al galoppo.

“Adagio, signore,” disse Ben. “Non dimenticate che siamo nel deserto e che questo è il regno dei Tuareg.”

“Abbiamo delle buone armi.”

Il marchese spronò il cavallo e si lanciò là di dove erano partite quelle grida.

Ben e Rocco l'avevano seguito, mentre il moro ed i due beduini si disponevano attorno al cammello d'Esther, impugnando i loro fucili. Superate alcune dune, il marchese si trovò dinanzi ad una bassura cosparsa di magri cespugli formati da erbe albagi, e vide disteso al suolo un uomo avvolto in un *caic* oscuro, il quale si dibatteva disperatamente contro un grosso animale che tentava d'azzannarlo. Vedendo sopraggiungere i cavalieri, la fiera aveva fatto un rapido balzo indietro, piantandosi solidamente sulle corte e robuste zampe e mostrando la bocca irta di denti aguzzi.

Era un animale grosso quasi quanto un leone, con una testa allungata, il muso sporgente, il collo corto ed il corpo robusto, le gambe grosse ed il pelame giallo-rossiccio a macchie ed a rosette nerastre.

Con un solo sguardo il marchese aveva subito riconosciuto con quale avversario avesse da fare.

“Una pantera del deserto!” esclamò.

Balzò rapidamente a terra, avendo ben poca probabilità di far fuoco con qualche certezza di riuscita rimanendo su quel cavallo che già cominciava ad impennarsi, poi gridò ai compagni

“Occupatevi dell'uomo, voi; io penso alla pantera.”

La fiera, comprendendo che nulla aveva da guadagnare in quella lotta, aveva cominciato ad indietreggiare verso un ammasso di rocce nere che emergevano fra le sabbie.

Il marchese stava per puntare il fucile, quando tutto d'un tratto la vide sparire entro una spaccatura che prima non aveva osservato.

“Ah! Si è rintanata,” esclamò. “Ti scoveremo più tardi, mia cara.”

Certo ormai di tenerla in suo potere e che essa non avrebbe osato abbandonare il suo rifugio, raggiunse Ben e Rocco i quali avevano sollevato l'uomo che era stato assalito dal formidabile predone del deserto.

Era un individuo di cinquanta o sessant'anni, dalla pelle molto bruna, con una barba lunghissima e completamente bianca, gli occhi nerissimi, animati da un fuoco selvaggio, ed il corpo d'una magrezza spaventosa.

Aveva il capo coperto da un turbante d'una bianchezza dubbia e un ampio *caic* rattoppato. Indosso nessuna arma, eccettuato un nodoso bastone.

Nondimeno doveva essersi difeso gagliardamente contro l'attacco della belva, perché non aveva riportato che una sola graffiatura che gli deturpava la gota sinistra.

“Iddio vi sarà riconoscente,” disse, quando Rocco gli ebbe lavato la ferita.

“Chi siete e cosa fate qui solo nel deserto?” chiese il marchese.

“Sono un povero marabutto e mi sono smarrito allontanandomi dalla carovana colla quale marciavo. Da cinque giorni cammino alla ventura.”

“Potete reggervi?”

“Muoio di fame, signore, e sono così sfinito che non ho più la forza necessaria per fare un passo.”

“Vi metterò sul mio cavallo,” disse Ben. “Desidererei prima sapere da dove venite.”

“Dal Sahara centrale, dalle oasi di Argan e di Birel-Deheb.” Nartico scambiò col marchese un rapido sguardo che voleva significare

“Quest'uomo può essere prezioso.”

“Rocco,” disse il marchese. “Conduci questo povero diavolo da El-Haggar e fa accampare i cammelli. Noi intanto cercheremo di scovare la pantera.”

“Lasciatela andare, signore,” rispose il sardo.

“No, mio bravo Rocco; conto sulla magnifica pelliccia.”

L'ercole prese fra le robuste braccia quel corpo magrissimo, lo pose sul proprio cavallo e si allontanò fra le dune.

“Che cosa volevate dire con quello sguardo?” chiese il marchese a Ben, quando furono soli.

“Che quel marabutto potrebbe darvi delle preziose informazioni sulla strage della missione Flatters. Se egli viene realmente dal Sahara centrale, ne saprà qualche cosa di certo e forse più di quanto c'immaginiamo.”

“L'avevo pensato anch'io, Ben. Però...”

“Parlate.”

“Dovrò fidarmi di quell'uomo? I marabutti sono fanatici.”

“Non vi potrà tradire perché deve aver molta fretta di ritornare nel Marocco. Ho veduto che possiede una borsa ben gonfia, segno sicuro che la sua questua è stata abbondante anche fra i Tuareg. Gli doneremo un cammello e lo manderemo a Tafilelt.”

“Per ora andiamo a scovare quell'animale, se ciò vi fa piacere.”

“Non sarà cosa lunga.”

“Purché si decida a lasciare il suo covo!”

“Ve lo costringeremo, marchese. Gli sterpi ben secchi qui non mancano e non avremo da faticare per accenderli.”

Legarono i cavalli l'uno all'altro e s'accostarono all'ammasso di rocce, tenendo le dita sui grilletti dei fucili.

In fondo a quella specie di corridoio videro subito brillare due punti luminosi dalla luce verdastra e udirono un rauco brontolio.

“Ci spia,” disse il marchese.

“Badate, marchese. Se è una femmina ed ha dei piccini, si difenderà disperatamente.”

“Ah! è scomparsa! Che sia molto profonda la tana?”

“Proverò a far fuoco; voi tenetevi pronto a dare il colpo di grazia, marchese.”

“L'aspetto,” rispose il signor di Sartena, il quale non perdeva un atomo della sua calma.

“E anch'io,” disse una voce. “Ah! Tu, Rocco!”

“Volevate che vi lasciassi soli nel pericolo?” chiese il sardo. “Il marabutto è nelle mani della signorina Esther e non ha più bisogno di me.”

“Attenzione,” disse Ben.

Avanzò fino a cinque passi dal crepaccio, abbassò l'arma e la scaricò dentro. Lo sparo fu seguito da un urlo, ma la fiera non uscì.

“Che la galleria sia più ampia di quanto supponiamo?” chiese il marchese.

“Forse descrive qualche curva,” rispose Ben, “e la mia palla non ha colpito che le rocce.”

“Affumichiamola,” propose Rocco. “Quando non potrà più resistere, balzerà fuori.”

Mentre il marchese rimaneva a guardia del crepaccio, Ben ed il sardo strapparono alcune bracciate di albagi e le gettarono, colle dovute precauzioni, dinanzi alle rocce.

La pantera, quasi si fosse accorta delle loro intenzioni, aveva incominciato a brontolare, aumentando rapidamente il tono. Erano urla rauche, cavernose, piene di minaccia e che annunziavano un imminente assalto.

“Questi preparativi non le garbano,” disse il marchese.

Rocco accese uno zolfanello e andò con pazza temerità a dar fuoco agli sterpi. Stava per ritirarsi, quando la belva, con uno slancio repentino, gli si scagliò addosso, attraversando le fiamme colla rapidità della folgore.

L'assalto era stato così improvviso, che il gigante non aveva potuto reggere all'urto ed era caduto pesantemente sul dorso.

“Fuggi!” aveva gridato il marchese.

Era troppo tardi per pensare ad una ritirata. La belva gli si era gettata sopra con furia incredibile, cercando di dilaniarlo colle poderose unghie.

Fortunatamente il sardo era dotato d'una forza veramente erculea. Vedendosi perduto e nell'impossibilità di evitare l'attacco, aveva stretto le braccia attorno alla pantera con tale rabbia da strapparle un urlo di furore.

Un orso grigio non avrebbe potuto fare di più con un giaguaro. Rocco non lasciava la preda, mettendo a dura prova le costole e la spina dorsale della belva.

Il marchese e Ben erano balzati innanzi, ma non osavano far fuoco per. paura di uccidere, colla medesima palla, anche il compagno, il quale formava colla sua avversaria una massa sola.

“Scostati, Rocco!” urlava il marchese. “Lasciala andare!”

Il sardo però non la intendeva così. Temendo di provare quelle unghie dure come l'acciaio, raddoppiava gli sforzi per non lasciarla libera. Le sue braccia poderose si stringevano sempre più facendo scricchiolare l'ossatura della fiera.

“Lasciate fare, padrone,” diceva. “Cederà.”

La pantera, sentendosi soffocare, faceva sforzi prodigiosi per liberare le zampe e tentava di azzannare il cranio del suo nemico. Urlava ferocemente mandando schiuma dalla gola sanguinosa e dimenava pazzamente la coda con moti convulsi.

I suoi occhi, che avevano dei bagliori sinistri, pareva che schizzassero dalle orbite.

A un tratto mandò un urlo più rauco, poi s'abbandonò mentre le potenti braccia del sardo si rinserravano più strette che mai attorno al suo corpo.

“Va'!” gridò l'ercole, scagliandola quattro o cinque passi lontano. “Marchese, potete darle il colpo di grazia.”

Due palle che le attraversarono il cranio la finirono per sempre.

“Mille demoni!” esclamò il marchese, che non si era ancora rimesso. “Quale vigore sovrumano possiedi tu, Rocco?”

“Due solide braccia,” rispose il sardo sorridendo.

“Da sfidare quelle d'un gorilla.”

“Se troverò una di quelle scimmie gigantesche, la sfiderò alla lotta, marchese.”

“Ecco un uomo che ne vale venti,” disse Ben. “Se i Tuareg ci assaliranno io non vorrei trovarmi nei loro panni.”

11 - Le confessioni del marabutto

Quando tornarono all'accampamento, che era stato piantato sul margine di quella bassura, trovarono il marabutto seduto dinanzi ad una pentola di miglio condito con sciroppo di datteri, un vero manicaretto per gli abitanti del deserto.

Il povero diavolo, a digiuno da cinque giorni, divorava con un'avidità tale, da temere che se ne andasse al paradiso di Maometto con una forte indigestione.

Nel deserto doveva aver sofferto non poco, a giudicare dalla sua spaventosa magrezza, quantunque i marabutti siano più o meno tutti patiti a causa dei lunghi viaggi che intraprendono e anche dei lunghi digiuni a cui si sottopongono.

Questi uomini sono i più fedeli apostoli dell'islamismo e godono fama di santoni, appartenendo ad una setta che ha lo scopo di propagare la fede del profeta arabo.

S'incontrano dappertutto sui margini del deserto, sia nel Marocco meridionale, sia nell'Algeria e nella Tripolitania.

Vivono in tempietti foggiati a due o tre cupole, situati su un rialzo di creta, e quasi sempre soli.

Sono, si può dire, specie di monaci, buoni taluni, austeri, dediti a privazioni e alle lunghe astinenze; feroci, impostori e orgogliosi gli altri.

Talvolta hanno moglie, nondimeno vivono, per lo più, in un perfetto isolamento, occupando il loro tempo a studiare il Corano ed a digiunare. I più ignoranti invece si abbandonano a pazze danze, roteando intorno a se stessi finché cadono sfiniti o svenuti.

Vi sono fra loro anche dei famosi ciurmatori, che pretendono di operare miracoli, di parlare per la bocca dei defunti, e che in tempo di guerra pronosticano le vittorie e vendono amuleti che devono spuntare le armi dei nemici e arrestare perfino le palle dei cannoni!... Si vantano anche di essere dottori, e le loro ricette consistono sempre in un pezzo di carta, su cui vergano delle frasi del Corano e che poi fanno trangugiare in una tazza di brodo.

Sono tuttavia personaggi importanti e anche pericolosi. Con poche parole possono scatenare pericolose ribellioni fra le tribù ignoranti e creare seri fastidi al sultano del Marocco.

Fortunatamente i ministri del Commendatore dei credenti, da quei furbi che sono, hanno trovato un mezzo sicuro per tenerli in freno e nel medesimo tempo fare l'interesse delle finanze imperiali.

Tutte le tribù marocchine più o meno indipendenti, siano Scellak o Amazirgui o Rifani, hanno sempre provato una vera ripugnanza a pagare all'Imperatore le imposte o i tributi che egli si crede in diritto di esigere.

Una volta i ministri levavano delle armate per costringerveli; ora invece ricorrono ai marabutti, i quali possono accumulare ad un tempo le funzioni dei capi religiosi, civili e militari.

I santoni, sicuri di fare un ottimo affare, si mettono in viaggio per predicare... la colletta santa.

S'incontrano nel deserto o fra le montagne, visitano le tribù ribelli, parlano e predicano a destra ed a manca con una lena ed una vigoria incredibili, e la loro eloquenza è così persuasiva che finiscono collo strappare quei tributi che degli eserciti forse non otterrebbero.

Col gruzzolo in tasca allora tornano nel Marocco, ne trattengono la parte più grossa e consegnano il rimanente al sultano, il quale, come ci si può figurare, è ben lieto di quelle entrate insperate e non si fa avaro di tributare elogi ed onori a così valenti esattori.

Il marabutto, raccolto morente, aveva intrapreso il suo viaggio con le funzioni di capo religioso e di esattore. Spinto però o da vero zelo religioso o da eccessiva venalità, si era inoltrato fino nelle oasi dei Tuareg per impinguare maggiormente la borsa, col pretesto che quel denaro doveva servire a distruggere gl'infedeli dell'intera Europa.

Disgraziatamente la carovana alla quale si era unito era partita senza svegliarlo, ed il disgraziato, abbandonato fra le sabbie, senza viveri e senza animali, era stato ad un pelo di trovare la sua tomba negl'intestini della famelica pantera.

Dopo però un'abbondante scorpacciata di miglio ed un riposo d'un paio d'ore, quel diavolo d'uomo si era risvegliato come uno che avesse preso regolarmente i suoi pasti.

Era il momento di farlo parlare, avendo il marchese molta premura di giungere a Beramet, prima che la carovana si allontanasse troppo verso il sud.

Dopo avergli offerta una pipa colma di eccellente tabacco, gli chiese a bruciapelo

“Voi avete assistito certamente alla distruzione della colonna francese guidata da Flatters!”

Udendo quelle parole, il santone aveva levato dalle labbra la pipa, guardando il marchese con profondo stupore.

“Cosa ne sapete voi?” chiese finalmente, non senza una certa inquietudine.

Poi, dopo esserglisi accostato e averlo guardato attentamente, aggiunse

“Ah! Voi non siete un marocchino, bensì un europeo nelle vesti di un arabo. Mi sono ingannato?”

“No,” rispose il marchese, francamente.

“Forse un francese.”

“Quasi, perché sono un algerino.”

“E che cosa fate qui, nel deserto?”

“Vado al Senegal e attraverso il Sahara per scopi commerciali.”

“Mi era venuto il sospetto che vi recaste presso i Tuareg.”

“A che fare, se tutti i componenti la spedizione sono stati uccisi?”

“Tutti!...”

“Forse che voi ne sapete qualche cosa? Forse che qualcuno di quei disgraziati è ancora vivo?”

Il marabutto non rispose. Guardava ora il marchese, ora Rocco ed ora i due ebrei con una certa inquietudine che non sfuggì al suo interrogatore.

“Ascoltatemi,” disse questi. “Se voi mi narrate quanto sapete su quella tragedia, io vi regalo un cammello per tornarvene al Marocco e anche un bel fucile per difendervi.”

“Non mi tratterrete con voi?” chiese il marabutto.

“A quale scopo? Noi dobbiamo andare al sud, mentre la vostra destinazione è al nord.”

“È molto tempo che mancate dall'Algeria?”

“Sono due mesi.”

“Allora non avete saputo che una delle guide è stata arrestata e anche avvelenata?”

“Non so nulla affatto. Quando lasciai l'Algeria non erano giunte che le prime voci sull'atroce massacro della spedizione.

“Orsù, parlate; io ormai ho indovinato che sapete molte cose su quel dramma.”

Il marabutto esitò ancora qualche istante, poi disse con un certo tremito nella voce:

“Suppongo che non mi crederete un complice dei Tuareg.”

“Non abbiate alcun timore intorno a ciò. I marabutti sono uomini santi e non già guerrieri,” disse il marchese.

“E quando avrò parlato mi lascerete andare?” insistette ancora il marabutto.

“Ve lo prometto.”

“Questo santone non deve avere la coscienza tranquilla,” mormorò Rocco. “Forse è stato lui ad aizzare i Tuareg contro gl'infedeli.”

Il marabutto stette alcuni istanti in silenzio come per raccogliere meglio i suoi ricordi, poi tranquillamente disse

“Io mi trovavo nell'oasi di Rhat che è, si può dire, la cittadella dei Tuareg Azghar, quando avvenne il massacro della spedizione; trovandomi a poche miglia dal luogo ove i francesi vennero assaliti, nessun particolare mi è sfuggito.

“Come voi avrete saputo, il colonnello, oltre al capitano Masson e a parecchi ingegneri, aveva preso con sé una forte scorta di cacciatori algerini del 1° Reggimento, fra i quali si trovavano

due uomini che dovevano più tardi tradirlo: Belkasmer Ben Ahmed, che si era arruolato sotto il nome di Bascir, ed El-Aboid-Ben-Alì.”

“Lo sapevo,” disse il marchese.

“Quei due soldati non erano algerini, come si era creduto, bensì entrambi originari del paese dei Tuareg.

“Giunta la spedizione nel cuore del deserto, Bascir, d'accordo col compagno, ordì il tradimento per impossessarsi delle armi e dei viveri, nonché dei denari e dei regali che supponeva nascosti nei bagagli.

“Col pretesto di condurre il colonnello a visitare una miniera d'oro, trascinò la colonna a Uep-Dam, poi disertò assieme a El-Aboid e corse ad avvertire i Tuareg. Il giorno dopo milleduecento pirati del deserto piombavano sulla spedizione, opprimendola col loro numero.

“Flatters, il capitano Masson ed un sottufficiale caddero vivi nelle mani dei nemici; altri, guidati da un sergente, riuscirono ad aprirsi un passaggio attraverso le file degli assalitori, fuggendo poi verso il nord, ma i più rimasero sul terreno, falciati dalle larghe sciabolate dei fanatici.

“Devo aggiungere che alcuni giorni innanzi i Tuareg avevano già tentato di distruggere la colonna, vendendo ai suoi membri dei datteri avvelenati, i quali avevano prodotto coliche spaventose. Solo alcuni soldati erano spirati sulle sabbie infuocate e dopo atroci tormenti.

“I superstiti intanto avevano continuato la loro fuga verso il settentrione, tormentati incessantemente dai Tuareg, che non lasciavano loro un istante di tregua.

“Quei disgraziati, morenti di fame e di sete, che si assassinavano reciprocamente durante veri accessi di follia furiosa, sono caduti quasi tutti mordendo le sabbie negli ultimi spasimi dell'agonia.”

“Cos'è successo poi del colonnello Flatters e di Masson?” domandò il marchese.

“Del colonnello io ignoro se sia stato risparmiato o ucciso. Ho udito però raccontare che i Tuareg lo avevano condotto verso Tombuctu, non so se per finirlo lontano dagli sguardi di tutti, o se per renderlo schiavo di quel sultano.”

“Allora voi non escludete la supposizione che possa essere ancora vivo?” chiese il marchese. “Anch'io ho udito raccontare che è stato condotto a Tombuctu.”

“Ignoro la sua sorte,” rispose il marabutto.

“Giuratelo.”

“Lo giuro sul Corano.”

“E il capitano Masson?”

“Ho veduto la sua testa piantata in cima ad una picca e anche quella del sergente.”

“Infami!” gridò Rocco.

“Mi avete detto che uno dei traditori è stato arrestato,” riprese il marchese.

“Sì, Bascir, il quale aveva avuto l'audacia di recarsi a Biskra con la speranza d'indurre il governatore dell'Algeria ad organizzare una spedizione di soccorso per farla poi massacrare dai Tuareg.

“Riconosciuto da uno dei pochi superstiti, venne arrestato e, dopo essere stato ubbriacato, fu sottoposto a lunghi interrogatori.”

“Ed ha confessato tutto?”

“Sì, aggiungendo anzi che il colonnello Flatters era stato ucciso perché si era rifiutato di scrivere una lettera colla quale doveva chiedere una colonna di soccorso.”

“Che Bascir abbia detto il vero?”

“Uhm! Ne dubito, signore.”

“È ancora vivo quell'uomo?”

“Ho saputo che è stato avvelenato l'8 agosto nelle carceri di Biskra per opera di alcuni amici dei Tuareg e coll'aiuto del trattore arabo incaricato di fornire i cibi ai prigionieri. Probabilmente temevano che, minacciato di morte e colle promesse di laute ricompense, potessero indurlo a servire di guida ad una spedizione vendicatrice.”

“Ed il compagno di Bascir, quell'El-Aboid, sapete dove si trovi ora?” chiese Ben Nartico.

“Mi hanno detto che è cammelliere in una carovana che si dirige verso Tombuctu.”

“È l'uomo che cerchiamo e che ci fu segnalato dal vecchio Hassan,” disse l'ebreo al corso, parlando in lingua francese.

“Sì,” rispose il signor di Sartena, il quale era diventato meditabondo. “Egli deve ora nascondersi sotto il nome di Scebbi, ma noi lo ritroveremo egualmente.”

Fece sciogliere uno dei migliori cammelli, e lo condusse dinanzi al marabutto, a cui Rocco aveva già dato un fucile e delle munizioni.

“È vostro,” gli disse. “Vi auguro buon viaggio.”

“Grazie del dono e d'avermi salvato la vita,” rispose il marabutto. “Che Dio sia con voi.”

Salì in sella, fece alzare il cammello e poi aggiunse

“Badate, i Tuareg vegliano onde nessun europeo s'addentri nel deserto. Temono la vendetta dei francesi.” Così dicendo si allontanò.

“Signore, che cosa ne dite di quel santone?” chiese Rocco, guardando il marabutto che stava per scomparire dietro alle dune.

“Che quell'uomo non deve essere stato estraneo al massacro della spedizione,” rispose il marchese.

“E colle sue parole deve aver aizzato i Tuareg a dare addosso agl'infedeli,” aggiunse Ben Nartico. “Questi santoni sono dei pericolosi bricconi.”

Mezz'ora dopo la carovana riprendeva le mosse, dirigendosi verso le pianure sabbiose del sud.

12 - Una vendetta nel deserto

Le marce sull'interminabile mare senz'acqua, come gli arabi chiamano, nel loro linguaggio figurato, le immense e desolate pianure del Sahara, si succedevano sempre più faticose e più monotone.

Le sabbie si succedevano alle sabbie senza nessuna variante, ora formando bassure che parevano non dovessero finire mai, ed ora in lunghe file di dune che davano l'aspetto di onde solidificate, stancando immensamente gli sguardi e anche l'anima dei due europei e dei loro compagni.

Solo a lunghe distanze, intorno alle rocce emergenti come isolotti perduti su quel mare di sabbia, s'incontravano magre erbe, intristite dagli implacabili raggi di quel terribile sole, e sulle quali si gettavano avidamente i poveri cammelli, disputandosele.

Era il vero deserto, senza un albero che potesse rallegrare lo sguardo, senza un pozzo ove bagnarsi le labbra arse, senza un essere vivente qualsiasi, perché se il Sahara ha animali feroci e anche antilopi e gazzelle e struzzi, essi non s'incontrano che nelle vicinanze delle oasi.

Era un vero oceano di sabbia e di fuoco, sormontato da una atmosfera ardente che disseccava ed incartapecoriva le carni, faceva sudare grandemente gli uomini e assorbiva rapidamente l'acqua degli otri già tanto scarsa. E che luce poi, che irradiazione! In certi momenti gli occhi non potevano più affrontare quei riflessi brucianti, che producevano dolori paragonabili alle trafitture di mille spilli, e le palpebre non bastavano più a ripararli.

Dinanzi, l'orizzonte che pareva coperto di fiamme; in alto un cielo sfolgorante che non si poteva guardare nemmeno per un solo istante; a terra i riflessi acciecanti delle sabbie rese quasi incandescenti.

Nondimeno la carovana non s'arrestava, ansiosa di giungere ai pozzi di Beramet per rinnovare le sue provviste d'acqua che cominciavano a scemare con spaventosa rapidità e scovare El-Abiod.

Aveva però rinunciato, dopo alcuni giorni, alle marce diurne, quantunque gli accampamenti sotto le tende, con quel sole terribile che le riscaldava come forni, riuscissero penosissimi pel marchese e per Rocco, non abituati a quelle alte temperature.

Non si mettevano in cammino che qualche ora prima del tramonto, continuando fino all'alba. Tuttavia il calore si manteneva quasi eguale anche la notte, perché nessun soffio d'aria la mitigava e le sabbie non perdevano quasi nulla della loro incandescenza, nemmeno nelle prime ore del mattino.

Non fu che al nono giorno dopo la partenza da Tafilelt che la carovana poté finalmente salutare l'esile e alto minareto di Beramet, nel momento in cui il *muezzin*, col viso volto alla Mecca, lanciava nello spazio la preghiera mattutina:

"Allah, Allah, russol Allah... [Dio è Dio e non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta]."

La carovana si era arrestata. Tutti gli uomini e anche Esther, che doveva pure fingersi mussulmana, si erano inginocchiati sui tappeti appositamente distesi, e dopo aver recitato la preghiera alla presenza degli abitanti, ciascuno aveva fatto le sue abluzioni colla fine sabbia della via, come prescrive il Corano, allorché il viaggiatore non trova acqua a sua disposizione.

Ciò fatto uomini e cammelli erano entrati nella piccola oasi, colla speranza di trovare la carovana.

Beramet non è che una piccola stazione, situata a poche miglia dal fiume Igiden, fiume però che rimane asciutto per anni continui: esso dovrebbe scaricare le sue magre acque in un laghetto salmastro che si estende verso il settentrione, quasi ai confini del Marocco.

Beramet si compone d'una piccola moschea, di tre o quattro *duar*, abitati ognuno da un gruppetto di famiglie, e di magre piantagioni di datteri, di acacie e di aloè.

I suoi abitanti appartengono quasi tutti alla razza degli Amargui, la più bella e la più fiera del Marocco, nemica degli arabi, ai quali fanno subire, quando se ne presenta l'occasione, i più cattivi trattamenti.

Sono begli uomini, robusti, cacciatori intrepidi e camminatori instancabili, con un miscuglio di selvatichezza e di dolcezza, più ospitali dei Sellak, che sono invece arroganti, ladri e assassini ed ai quali disputano la supremazia delle tre o quattro razze che vivono nel Marocco. Giovani, vivono di caccia e coltivano i campi; diventati vecchi, fanno i pastori e passano intere giornate distesi al suolo, in una immobilità assoluta, sfidando il sole a testa nuda.

Appena entrati fra i *duar*, il marchese ed i suoi compagni s'avvidero subito, con molto dispiacere, che non vi era in quel momento alcuna carovana.

"Già andati?" si chiese il marchese, con visibile malumore.

"Sono partiti da cinque giorni," rispose El-Haggar, che si era già informato dal capo della borgatella.

"Per dove?"

"Per i pozzi di Marabuti."

"Quanti giorni ci saranno necessari per giungere a quei pozzi?" domandò il marchese.

"Non meno di tre settimane," rispose El-Haggar.

"Signorina Esther," chiese il marchese, volgendosi verso la giovane ebrea, "avete bisogno di qualche giorno di riposo?"

“No, marchese,” rispose la sorella di Ben. “Sul cammello non mi affatico, essendo abituata al passo di questi animali.”

“Allora potremo ripartire questa sera, se non vi rincresce.”

“Mi spiacerebbe invece farvi perdere qualche giorno.”

“Grazie, fanciulla.”

Rizzarono le loro tende fuori dai *duar* onde essere più liberi, poi Ben, El-Haggar ed i due beduini si recarono ai pozzi per abbeverare ampiamente i cammelli e fare le loro provviste d'acqua. I pozzi del Sahara sono tutti eguali. Vengono scavati da una corporazione speciale detta dei R' tassa, e con sistemi assolutamente primitivi, sicché la loro durata è breve.

Fanno un buco nel terreno, lo allargano a poco a poco, puntellandolo, onde le sabbie non cedano, e foderandolo con tronchi di palmizi vuoti. Simili opere sono poco solide e le sabbie, franando a poco a poco, finiscono presto per riempire i pozzi facendo scomparire l'acqua.

Quelli però di Beramet erano ancora in ottimo stato e potevano fornire acqua in quantità e anche eccellente, cosa piuttosto rara, essendo essa per lo più un po' salmastra.

I cammelli furono dapprima lasciati bere a sazietà, poi furono costretti a ingurgitare altra acqua mediante un imbuto cacciato sulle loro narici, operazione poco piacevole di certo per quei poveri animali, ma necessaria onde aumentare la loro provvista interna.

Alla sera, un pò dopo il tramonto, la carovana, aumentata di due *mehari*, ossia cammelli corridori, acquistati dal marchese, e ben provvista d'acqua e di viveri, lasciava Beramet, prendendo la via del sud.

Il deserto pareva che fosse diventato più arido ancora. Non più rocce, non più magre erbe, non il più piccolo animale: sabbia, e sempre sabbia, avvallata confusamente in larghe ondulazioni, e poi sabbia ancora.

“Mi sembra che il deserto si abbassi considerevolmente,” disse il marchese, il quale cavalcava a fianco di Ben.

“Forse questo sarà il fondo dell'antico mare,” rispose l'ebreo.

“Ah! Credete anche voi che anticamente il Sahara fosse coperto d'acqua?”

“Tutti lo affermano, signore.”

“Eppure gli scienziati ne dubitano, mio caro Ben. L'altitudine media del deserto è di quattrocento metri sul livello del mare, quindi ammetterete che l'acqua non doveva salire a tanta altezza, se, come si dice, comunicava coll'oceano.”

“Vi sono però delle bassure considerevoli, marchese.”

“Non lo nego, ma sono relativamente poche.”

“Quale spiegazione danno dunque gli scienziati?”

“Affermano che il Sahara, al pari dei deserti del Turkestan e di Gobi, non sia già diventato tale pel ritiro delle acque, bensì a causa di. sollevamenti geologici avvenuti in epoche antiche e che la sabbia si sia formata per azione disgregante, operata superficialmente sulle rocce dall'aria e dalle piogge.”

“Può essere, marchese,” disse Ben Nartico. “Gli strati rocciosi sono abbondantissimi nel Sahara e anche d'una durezza poco considerevole. Ah!”

“Che cosa avete?”

“Guardate quella roccia isolata che sorge dinanzi a noi.”

“La vedo.”

“È la roccia d'Afza la bella.”

“Ne so meno di prima.”

“È una storia che nel Sahara tutti conoscono.”

“Ma che io ignoro, Ben.”

“Ricorda una terribile vendetta.”

“Allora me la racconterete.”

“Sì, quando ci fermeremo, marchese. Per ora marciamo.”

Il deserto manteneva la sua desolante uniformità e anche il suo intenso calore. Una calma assoluta regnava su quelle sconfinate pianure. Se qualche colpo d'aria giungeva a lunghi intervalli, era d'altronde così ardente che non si desiderava, perché pareva togliesse il respiro.

Quella prima marcia, dopo la partenza da Beramet, si prolungò fino all'alba, desiderando il marchese di guadagnare via onde poter raggiungere la carovana almeno a Marabuti.

Appena sorto il sole, furono alzate le tende e tutti vi si rifugiarono per prepararsi la colazione e prendere poi un pò di riposo. Mentre Rocco s'occupava dei piatti forti, consistenti per lo più in una zuppa di legumi ed in frittelle di farina, Esther preparò un delizioso moka che offrì ai suoi compagni assieme ad alcuni bicchierini di vecchio Cognac, liquore che il marchese non si era dimenticato di portare.

“Alla fermata ci siamo, amico, e la storia della rupe mi è ancora ignota,” disse il marchese a Ben.

“Ve la narrerò io, marchese,” disse Esther.

“Allora il racconto avrà maggior pregio. Afza deve essere stata una donna, è vero?”

“E una delle più belle del deserto.”

“Qui si nasconde qualche cupo dramma.”

“Una vendetta che vi darà un'idea dei costumi degli abitanti del Sahara,” disse Esther, e poi cominciò

Un giorno presso quella roccia sorgeva un *duar* circondato da bellissimi datteri, perché allora i pozzi non erano ancora stati rovinati ed il terreno non era diventato sterile.

Voi già sapete che quando l'acqua viene a mancare, il deserto riprende i suoi diritti e tramuta anche le più belle oasi in una pianura arida, sulla quale non spunta più l'erba.

Quel *duar* era abitato da un beduino, che si chiamava Alojan, un uomo audace, intrepido cacciatore e che tutti conoscevano nel Sahara. “Alojan era felice perché oltre a possedere numerosi cammelli, possedeva pure la più bella donna del deserto, Afza, una Tuareg che aveva pagato quasi a peso d'oro sul mercato d'Anadjem. Disgraziatamente quella felicità non doveva durare a lungo; Allah aveva disposto diversamente.

Un giorno Alojan, mentre inseguiva un'antilope, giungeva in una bassura sabbiosa, dove il terreno era coperto di lance spezzate, di sciabole insanguinate e di cadaveri. Una battaglia doveva essere avvenuta in quel luogo fra tribù di Tuareg avversarie. Alojan, temendo di venir sorpreso dai vincitori, stava per tornarsene al suo *duar,* quando gli giunse agli orecchi un lamento. Si spinse fra i cadaveri e scoprì a terra un giovane guerriero che respirava ancora.

Alojan era valoroso e anche molto generoso. Raccolse il ferito, lo caricò sul suo cammello e lo trasportò nel suo *duar,* ove lo curò come se fosse stato un fratello.

Dopo quattro lunghi mesi di convalescenza quel giovane, che si chiamava Faress, era completamente guarito.

“Tu ormai non hai più bisogno delle mie cure, gli disse il generoso Alojan. Se vuoi tornare presso la tua tribù, io ti condurrò e ti lascerò anche se con dispiacere; ma se vuoi rimanere nel mio *duar,* sarai per me un fratello; mia madre sarà anche la tua, e mia moglie ti sarà sorella.”

“O mio benefattore, rispose il giovane guerriero, ove troverei dei parenti come quelli che tu mi proponi? Senza di te io non sarei più vivo e la mia carne avrebbe servito di pasto agli uccelli da preda e le mie ossa sarebbero rimaste senza sepoltura sulle sabbie ardenti del deserto. Giacché lo vuoi, io rimarrò presso di te, per servirti tutta la vita.”

Devo però dirvi che Faress era stato indotto a rimanere da un motivo meno puro; era l'amore che cominciava a sentire per la bella Afza, amore nato dalle cure che ella gli aveva prodigato.

Erano passati altri due mesi, quando Alojan, che non aveva avuto il minimo sospetto, incaricò Faress di scortargli la madre, la moglie e due fanciulli fino ad un'oasi, dove contava di piantare il suo *duar.*

L'occasione fa il ladro, come si dice. Faress, non sapendo resistere, pose la tenda su un cammello, vi collocò la madre coi due fanciulli e li mandò innanzi, dicendo che li avrebbe presto raggiunti con Afza.

“La vecchia attese a lungo, e non vide più giungere né l'uno, né l'altra. Faress, salito su un rapido cavallo, aveva portato Afza presso la sua tribù.

Alla sera, quando Alojan giunse alla nuova oasi, trovò la madre piangente, seduta presso una palma.

“Dov'è Afza? le chiese con voce terribile.”

“Io non ho veduto né tua moglie, né Faress; rispose la vecchia. È da questa mattina li attendo.”

Allora per la prima volta un sospetto attraversò il cuore e il cervello del tradito. Aiutò la madre ad alzare la tenda, prese le sue armi, salì sul suo *mehari* e corse disperatamente attraverso il deserto; finché giunse presso la tribù di Faress.

All'entrata del *duar* si fermò presso una vecchia che viveva sola. Scorgendolo, costei lo guardò a lungo con stupore, dicendogli

“Perché non vai dallo sceicco della tribù? Oggi è giorno di festa e non si nega ospitalità a nessuno straniero, fosse anche un nemico.”

“E perché si fa festa?” chiese Alojan.

Faress El-Meido, che era rimasto sul campo di battaglia e che era stato pianto per morto, è tornato conducendo con sé una bella donna e oggi si sono celebrate le nozze.

Alojan dissimulò la rabbia tremenda che lo divorava e attese pazientemente la notte.

Quando tutti gli abitanti dei *duar* dormivano, strisciò senza far rumore sotto la tenda di Faress, e prima che questi aprisse gli occhi, con un colpo di scimitarra gli spiccò la testa dal busto.

Afza si svegliò, e Alojan l'afferrò prontamente dicendole: “Seguimi!”

“Imprudente! esclamò la donna con voce tremante pel terrore che la invadeva. Va', fuggi, prima che i parenti di Faress ti uccidano.”

“Silenzio, donna disse Alojan, con voce minacciosa. Alzati, invoca Dio e maledici il demonio che ti ha spinto ad abbandonare il tuo sposo ed i tuoi figli.”

Afza, che aveva veduto un terribile lampo balenare negli occhi del tradito, cercò di gridare al soccorso, ma venne afferrata strettamente e portata sul cammello.

L'allarme però era stato dato, e il padre di Faress e due dei suoi figli si erano slanciati sulle tracce di Alojan.

Questi, vedendosi inseguito da vicino, impugnò le sue armi e si difese come un leone. Nel frattempo Afza, liberatasi dai suoi legami, si unì agli inseguitori, scagliando sassi contro Alojan, e uno dei sassi lo colse alla testa, ferendolo.

Nondimeno Alojan uccise i due fratelli di Faress e riuscì ad atterrare anche il padre.

“Io non uccido i vecchi, disse, quando lo vide a terra. Riprendi il tuo cavallo e ritorna fra i tuoi.”

Poi riafferrata Afza, si rimise in viaggio dirigendosi verso il suo primiero *duar*, senza aver detto una parola alla sua donna.

Quando giunse presso la rupe che avete veduto, da uno dei suoi servi che era ancora rimasto nell'oasi, fece chiamare il padre ed i fratelli della moglie, che abitavano poco discosti, e raccontò loro quanto era avvenuto.

“Padre; disse poi, quand'ebbe finito, giudica tua figlia.”

Il vecchio s'alzò senza dire verbo, trasse la scimitarra e la testa della bella Afza ruzzolò al suolo.

Compiuta la vendetta, Alojan rovinò i pozzi onde tutte le piante morissero, li riempì di sabbia, poi salito sul suo cammello scomparve fra le dune del deserto, né più si seppe nulla di lui.

La rupe però è rimasta a ricordare la vendetta del povero cacciatore del deserto sulla infedele Afza.

13 - Gli uragani del Sahara

Da dieci giorni la carovana marciava, dirigendosi sempre verso il sud, quando un mattino, dopo una faticosissima corsa notturna, il marchese ed i suoi compagni, mentre stavano sorbendo il caffè sotto la tenda, videro comparire El-Haggar col volto abbuiato e sconvolto.

“Signori,” disse con un accento così inquieto da non sfuggire al marchese, “un pericolo, forse tremendo, s'avanza su di noi.”

“I Tuareg?” chiese il signor di Sartena.

“No, padrone. È il *simun* che si prepara a soffiare. Fra poche ore il deserto sarà in tempesta ed è necessario cercare un rifugio onde non farci seppellire dalle sabbie.”

Il marchese, Esther e Ben Nartico, udendo quelle parole, si erano precipitati fuori della tenda, però con loro stupore nulla videro che annunciasse quel terribile vento infuocato che dissecca tutto, che assorbe gli umori delle piante, che fa evaporare rapidamente l'acqua contenuta negli otri e che solleva furiosamente le sabbie, coprendo sovente le carovane e soffocandole.

Una calma completa regnava dovunque, anche agli estremi confini del deserto, e le sabbie rimanevano immobili. Solamente in aria si vedeva estendersi un leggero strato di vapori biancastri, i quali non avevano alcunché di minaccioso.

“Non soffia un alito di vento e tu annunci lo scoppio del *simun!”* esclamò il marchese. “Hai sognato, El-Haggar?”

“Io lo vedo,” rispose il moro, i cui sguardi si erano fissati verso il sud.

“E dove?”

“Non scorgete quel punto nero, appena visibile, che s'alza sull'orizzonte?”

“Non è un ammasso di rocce?”

“No, padrone: è una nube che s'avanza e annuncia il *simun.”*

“Che cosa ci consigli di fare?”

“Partire subito, padrone. A tre o quattro miglia più al sud vi sono delle rocce che ci offriranno un ottimo rifugio contro le sabbie.”

Le tende furono levate subito e, caricati gli animali, furono fatti alzare senza bisogno di ricorrere al bastone.

Anche le povere bestie erano in preda ad una viva inquietudine. I cammelli scuotevano nervosamente la testa e mandavano di quando in quando acuti lamenti, i cavalli e l'asino nitrivano e ragliavano e cercavano di mordersi vicendevolmente.

Intanto i vapori, bianchi come latte, aumentavano coprendo quasi tutto il cielo, e dal sud cominciava a spirare, ad intervalli, qualche raffica soffocante.

Il punto nero segnalato da El-Haggar ingrandiva a vista d'occhio, alzandosi sempre più all'orizzonte. Era una nuvola opaca che il *simun* si cacciava innanzi con velocità vertiginosa.

I due beduini e il moro si erano messi a cantare per incoraggiare i cammelli, le cui inquietudini crescevano.

I cavalli invece, cosa strana, avevano le vene del collo turgidissime e continuavano a mordersi con furore.

“Questo *simun* deve essere qualche cosa di spaventevole,” disse il marchese, il quale si sentiva in preda ad una profonda agitazione nervosa. “Si direbbe che il mio cuore tremi come dinanzi ad un pericolo ignoto.”

“È il terrore delle carovane,” rispose Ben.

“Se giungeremo al rifugio promessoci dal moro, tutto finirà in una pioggia di sabbia. Ci rimarrà poi acqua sufficiente per giungere nell'oasi di Marabuti?”

“Che il vento ce l'assorba tutta?” chiese Rocco.

“Quante carovane ne sono rimaste prive dopo il *simun!* e quanti sono morti di sete!” esclamò il marchese.

“È il momento di prendere una pronta risoluzione,” disse Ben.

“Quale?” chiese il marchese.

“Precedere la carovana coi due *mehari*, perché temo che il *simun ci* piombi addosso prima di giungere al rifugio.”

“Volevo farvene la proposta,” disse El-Haggar che marciava al loro fianco. “I cammelli sono stanchi e minacciano di lasciarsi cadere.”

“Marchese,” domandò Ben, “sapete montare i *mehari?”*

“Sì, avendoli usati nella campagna della Cabilia.”

“Incaricatevi di mia sorella, io penserò a Rocco.”

“Sarò un protettore fidato,” rispose il marchese.

“Lasciamo i cavalli e montiamo i *mehari.* Sono molto più veloci e più resistenti.”

“Affrettatevi,” disse El-Haggar. “Ecco che le sabbie cominciano a turbinare. Io rimango a custodia del rimanente della carovana.”

La nube aveva coperto il cielo e nel suo seno si udivano dei fragori assordanti, come se dei carri carichi di ferraglie venissero trascinati in una corsa sfrenata sopra ponti metallici.

Un vento ardentissimo, che disseccava le labbra, passava sopra il deserto con mille stridori, sollevando immense cortine di sabbia, le quali correvano all'impazzata fra le dune. Pareva che fossero impregnate di fuoco, avendo bagliori di fiamme.

Il marchese era salito precipitosamente sul *mehari* che gli aveva condotto il moro, poi aveva preso fra le braccia Esther, mentre Nartico e Rocco montavano l'altro.

“Non occupatevi di noi,” disse El-Haggar, “ci rivedremo più tardi.” I due *meharì* si erano slanciati a corsa precipitosa fra i turbini di sabbia, come se volessero gareggiare col vento.

Se i cammelli sono le navi del deserto i dromedari sono i corsieri. Sono più belli, più nobili degli altri, dall'andatura più disinvolta, dal piede più sicuro, più sobri, più affezionati ai loro padroni ed infinitamente più rapidi.

La loro andatura ordinaria è un lungo trotto, durante il quale innalzano la coda e la testa, imprimendo alla loro gobba certe scosse che finiscono col fiaccare il cavaliere, quando non è da lunga pezza abituato a quel galoppo disordinato. Che veloci corridori però! Percorrono d'un fiato, senza prendere riposo, perfino sessanta miglia e qualche volta anche di più, se vengono aizzati.

Il marchese, seduto solidamente sulla sella che è concava e fornita dinanzi e di dietro di due rialzi per impedire al cavaliere di venire sbalzato a terra da quelle brusche scosse, si teneva stretta al petto la bella ebrea, cercando di proteggerle il viso dalle sabbie che gli turbinavano intorno.

Ben e Rocco lo seguivano a pochi passi, aggrappati ai due rialzi e alle cinghie, tenendosi curvi per ripararsi gli occhi e la bocca.

La carovana era scomparsa fra le colonne di sabbia, marciando velocemente versa il settentrione.

Il vento, ormai scatenato, ruggiva fra le dune, sciogliendole e disperdendole. Pareva che il deserto si fosse tramutato in un oceano in piena tempesta. Vere onde s'abbattevano sui fuggiaschi, ma onde di sabbia, più pericolose delle altre.

Pareva che il cielo fosse tutto in fiamme e che la nuvola ardesse come se fosse composta di catrame liquido, perché proiettava un calore tale da non poter resistere.

I fuggiaschi si sentivano cucinare vivi, come se si trovassero entro un immenso forno scaldato a bianco.

I *mehari* non cessavano però di correre. Filavano come trombe, col collo teso e la testa rasente il suolo per non respirare quell'atmosfera ardente che disseccava i loro polmoni; salivano le dune, le discendevano senza rallentare sotto una pioggia furiosa di frammenti di rocce e di granelli, che il vento faceva turbinare ad altezze prodigiose per poi lasciarli precipitare.

“Coraggio! il *mehari* corre sempre ed il rifugio non è lontano,” esclamò il marchese.

“Il vento ci strappa dalla sella,” rispondeva Esther, aggrappandosi strettamente a lui per non venire trascinata.

“Non temete, mi tengo saldo.”

“E la carovana con El-Haggar?”

“Non si scorge più.”

“E mio fratello?”

Il marchese si volse, e gli parve di vedere, fra le cortine di sabbia che diventavano sempre più dense, un'ombra gigantesca galoppare fra le dune.

“Mi pare che ci segua,” rispose.

Il dromedario correva sempre all'impazzata, mandando in quando in quando lamenti soffocati.

Dove andava? Il marchese non lo sapeva, ma aveva fiducia nel meraviglioso istinto del corridore.

I turbini di sabbia intanto si succedevano sempre più furiosi e più fitti, nascondendo ogni cosa. Anche il *mehari* di Ben e di Rocco era scomparso.

Il calore intanto aumentava. Era così intenso, che in certi momenti il marchese si sentiva asfissiare. Gli pareva che delle fiamme gli entrassero fra le labbra inaridite, gli scendessero nello stomaco a bruciargli i polmoni.

La testa gli girava, gli occhi pieni di sabbia non vedevano più nulla e agli orecchi sentiva ronzii strani. Nondimeno resisteva tenacemente, stringendo le gambe sui fianchi ansanti del figlio del deserto.

Aveva circondato con ambe le mani Esther, stringendosela al petto, lasciandosi sferzare il viso dai lunghi e neri capelli della giovane che il vento aveva sciolto e che gli si attorcigliavano al collo.

Ad un tratto il *mehari* rallentò bruscamente la corsa. Il marchese alzò la testa e scorse confusamente, attraverso le onde di sabbia, una massa che pareva intercettasse la via.

“Che sia un rifugio?...” si chiese.

Il *mehari*, percorsi dieci o dodici passi, si era inginocchiato, nascondendo la testa fra le gambe.

Il marchese balzò a terra tenendosi al petto, mezzo nascosta nel *caic*, Esther, e si slanciò innanzi in direzione di quella massa oscura.

Le sabbie e i ciottoli cadevano con furia estrema, coprendoli entrambi, mentre il vento ululava continuamente e sinistramente, ardente, come se uscisse dal cratere di un vulcano.

Vedendo aprirsi dinanzi un crepaccio oscuro, il marchese vi si cacciò dentro risolutamente.

Era una spelonca che forse un tempo aveva servito di rifugio a qualche fiera, assai alta, di forma irregolare, col suolo coperto di sabbia fina e di antichi ossami, e che s'inoltrava per parecchi metri nel mezzo d'un enorme ammasso di rupi.

Quando depose a terra la giovane ebrea, s'accorse che essa non dava più segno di vita.

“Che sia morta?” si chiese con angoscia. “No... non è possibile! dell'acqua, presto, dell'acqua!”

Senza badare alle sabbie che s'accumulavano dinanzi allo speco e al pericolo di venire atterrato e sepolto da quelle trombe turbinanti, si slanciò nuovamente all'aperto.

Ritrovò il *mehari* a quaranta passi, inginocchiato al suolo, già quasi coperto dalle sabbie e colla testa ancora nascosta fra le zampe. Staccò rapidamente i due otri, già molto sgonfiati, e tornò verso lo speco, incespicando e cadendo più volte.

Il vento, diventato impetuosissimo, lo respingeva, lo rotolava al suolo, poi tornava ad abbatterlo, mentre la sabbia lo accecava e gli entrava fra le fauci disseccate, minacciando di soffocarlo.

Quando poté finalmente giungere al crepaccio, la giovane ebrea era tornata in sé.

“Marchese!” esclamò, rivedendolo, “vi credevo perduto.”

“Prendete, vi è dell'acqua qui!” rispose il signor di Sartena, articolando le parole a sbalzi.

“No, voi... voi...”

“Silenzio... bevete... dopo... dopo...”

La giovane accostò le labbra aride all'apertura dell'otre e bevette a lunghi sorsi, tenendo gli occhi fissi in quelli del marchese. Sul suo viso, ordinariamente candido come l'alabastro, colorito particolare delle ebree marocchine, che vince in splendore quello delle creole, a poco a poco si diffondeva una leggera sfumatura rosea.

“Grazie,” disse, ma con un accento così caldo che fece trasalire il marchese.

Questi le sorrise, poi a sua volta accostò la bocca all'apertura ancora umida delle labbra rosee della bella giovane e bevette. Gli parve che quell'acqua, che aveva bagnato la bella bocca di Esther, fosse diventata più dolce e più fresca, dandogli una sensazione deliziosa.

Depose con precauzione l'otre accanto all'altro, badando che non sfuggisse nemmeno una goccia di quel liquido prezioso; poi guardò verso l'apertura, come se volesse evitar lo sguardo nero e scintillante della giovane, che si teneva ostinatamente fisso su di lui.

“E vostro fratello?... e Rocco?” disse.

“Non li avete veduti?” chiese Esther con inquietudine.

“No!...” esclamò il marchese, stupito di non aver pensato prima ai suoi compagni.

“Che abbiano trovato, al pari di noi, rifugio?”

“Volete che vada a cercarli?”

“Vi esporrete a un grave pericolo, marchese. Non udite come le sabbie precipitano dinanzi alle rocce e come il vento rugge?”

“È vero, Esther, pure non devo rimanere qui inoperoso mentre forse stanno per venire sepolti da queste trombe di sabbia.”

Così dicendo si spinse verso l'apertura, ma comprese subito che qualunque tentativo sarebbe stato vano.

Il deserto era in piena tempesta e offriva uno spettacolo terribile. Le dune si scioglievano come se fossero diventate di neve e il vento, sempre più caldo e sempre più impetuoso, sollevava le sabbie in tali quantità da ottenebrare il cielo.

Le cortine turbinavano in tutte le direzioni alzandosi a prodigiose altezze, poi si spezzavano bruscamente precipitando, quindi tornavano ad alzarsi, volteggiando sulle possenti ali del turbine.

In certi momenti quell'oscurità s'illuminava d'una luce viva e rossa come se il deserto fosse in fiamme e come se il cielo fosse rischiarato da centinaia di vulcani. In alto e in basso si udivano rombi assordanti, seguiti da ululati spaventosi prodotti dal vento sempre più scatenato.

Le sabbie, spinte dappertutto, cominciavano già ad accumularsi anche dinanzi al rifugio, minacciando di otturarlo. Dall'alto di quell'enorme ammasso di rocce cadevano ad ogni istante valanghe di sassi, i quali rimbalzavano dovunque, correndo poi all'impazzata pel deserto, sotto la spinta irresistibile dei venti.

“Marchese,” disse Esther, stringendosi a lui, “ho paura!”

“Siamo al coperto e nulla abbiamo da temere,” rispose il signor di Sartena, cingendole con un braccio la vita. “Non siamo noi che corriamo pericolo, bensì gli uomini della carovana.”

“E mio fratello!”

“Avrà raggiunto qualche altro rifugio, ne sono certo, Esther. Il moro aveva detto che ve n'erano parecchi fra queste rocce e forse i nostri compagni sono più vicini a noi di quello che crediamo. Riposatevi, fanciulla e aspettiamo che il *simun* cessi; dovete essere stanca.”

“È vero, marchese; mi reggo appena. Mi pare che l'aria mi manchi.”

“Riposatevi in quell'angolo; io veglio su di voi. Se avviene qualche cosa, vi sveglierò.”

La giovane, che si sentiva stordita e completamente affranta, si rifugiò nell'angolo più lontano della caverna, mentre il marchese si sdraiava presso l'apertura, tendendo gli orecchi colla speranza di udire qualche chiamata.

Si sentiva però anche lui invadere da un profondo torpore, causato forse da quell'intenso calore e dalla difficoltà del respiro, e faceva sforzi prodigiosi per tenere aperti gli occhi.

Quando, dopo alcuni minuti, si volse, vide Esther stesa sulla fine sabbia della caverna, colla testa abbandonata su un braccio e le palpebre chiuse. Il seno le si alzava affannosamente, come se provasse difficoltà a respirare quell'aria infuocata che pareva priva di ossigeno. “Un pò di riposo le farà bene,” disse.

Si rimise in osservazione, lottando contro il torpore che lo invadeva con maggior ostinazione; quando ad un tratto chiuse gli occhi. I fragori della tempesta non giungevano che vagamente alle sue orecchie e si sentiva invadere da un torpore delizioso, che lo invitava ad abbandonarsi.

Lottò ancora qualche momento, poi, vinto da un estremo languore, si lasciò cadere, mentre le sabbie, spinte dai venti, continuavano ad accumularsi dinanzi al rifugio, minacciando di seppellirlo vivo colla giovane ebrea.

14 - Sepolti dalle sabbie

Quando il marchese, dopo un sonno durato forse parecchie ore, riaprì gli occhi, una mezza oscurità lo avvolgeva.

Sorpreso da quel cambiamento di luce, non potendo ammettere che la notte fosse già calata, s'alzò bruscamente, girando intorno gli sguardi.

Un'angoscia inesprimibile gli strinse il cuore, nello scorgere l'apertura del rifugio completamente ostruita dalle sabbie. La luce che illuminava l'antro proveniva, da una fenditura, non più larga di mezzo piede, aperta nella volta, da un crepaccio insomma che non avrebbe potuto servire in alcun modo d'uscita ad una persona, per quanto magra fosse stata.

“Rinchiusi!” esclamò con accento di terrore.

Si alzò quanto era lungo, ascoltando attentamente i rumori che scendevano attraverso il crepaccio.

Al di fuori il *simun* doveva imperversare ancora, perché udiva confusamente rombi lontani e gli ululati sinistri del vento.

“La tempesta infuria ancora,” disse rabbrividendo, “e le sabbie forse continuano ad accumularsi dinanzi a questo rifugio.”

S'avvicinò ad Esther. La giovane dormiva ancora, col bellissimo capo sempre posato sul braccio destro ripiegato, le labbra schiuse ad un adorabile sorriso che metteva a nudo i suoi dentini candidissimi.

Una leggera tinta si era diffusa sul suo volto, dando alla pelle uno splendore insolito, simile a riflessi di seta rosea.

“Pare che sogni,” mormorò il marchese. “Quanto sarà terribile il risveglio!”

S'allontanò di alcuni passi, dirigendosi verso l'ammasso di sabbia, poi si arrestò guardando ancora la giovine. Gli era sembrato di udire un profondo sospiro.

“Esther!” chiamò.

La giovane aveva aperto gli occhi e stava per alzarsi. “Dove sono io?” si chiese.

“Nel rifugio.”

“E... questa oscurità? Marchese!...”

“Devo darvi una brutta notizia,” rispose il signor di Sartena. “Le sabbie ci hanno rinchiusi.”

“Gran Dio!... e mio fratello... e gli altri?...”

“Non so dove siano. Probabilmente non hanno lasciato il loro ricovero, perché il *simun* infuria ancora.”

“E siamo rinchiusi? Allora noi siamo perduti!”

“Non smarritevi. In qualche modo usciremo.”

“E da quale parte? Non vedo nessun'altra apertura, marchese.”

“Non lo so, la cercheremo. Forse lo strato di sabbia non è così compatto come crediamo.”

“Marchese... io ho paura.”

“E di chi, Esther? Di me, forse!”

“Ah!... No!” esclamò vivamente la giovane. “Ma se non potessimo più uscire e dovessimo morire qui, soli, perduti nell'immenso deserto?...”

“Vi sono i nostri compagni.”

“E come potranno supporre che noi ci troviamo dietro a queste sabbie?”

Il marchese impallidì e non rispose. Supponendo che Ben e Rocco ed anche i cammellieri fossero sfuggiti alla morte, come avrebbero potuto immaginarsi che Esther ed il marchese si trovavano sepolti in quel luogo, nel cuore di quella enorme massa di rocce?

Fra i due prigionieri seguì un lungo silenzio. Esther guardava il marchese con angoscia, aspettando una risposta, una parola di speranza, che il corso non riusciva a trovare.

“Siamo perduti, è vero!” disse ella finalmente. “Noi siamo condannati a morire entro il nostro rifugio.”

“No, non perdiamoci d'animo,” rispose il marchese. “Proverò a forare le sabbie col mio fucile.”

“Franerà.”

“Lo temo anch'io, pure tentiamo.”

Raccolse l'arma che aveva deposto in un angolo, la scaricò della cartuccia, poi, accostandosi all'enorme massa che ostruiva l'entrata, vi cacciò a forza la canna.

La sabbia, appena forata, cominciò a rotolare da tutte le parti, minacciando di seppellire anche il marchese.

“È troppo asciutta per tentare qualche cosa,” mormorò il corso, facendo un gesto di scoraggiamento e ritirando la canna piena di sabbia. “Abbiamo dinanzi a noi una massa così enorme, che ci vorrebbero forse parecchie dozzine d'uomini armati di pale per sgombrare l'uscita,” disse a Esther.

“Io non voglio che voi moriate,” disse il corso con suprema energia. “Siete troppo giovane e troppo bella per finire qui la vostra vita, Esther.”

Vi erano in quelle parole una tale commozione e tanto calore, che la giovane lo guardò con stupore, arrossendo.

“Morremo assieme,” diss'ella con un filo di voce.

Il marchese non rispose. I suoi sguardi si erano ostinatamente rivolti alla fessura, dalla quale scendeva un fascio di luce rossastra.

“Là!” disse, dopo alcuni istanti. “La nostra salvezza sta lassù! La vita, la libertà, tutto!... No, Esther, voi non morrete!... Io vi salverò.” Quello squarcio si trovava in un angolo della caverna, a quindici piedi d'altezza, e se non acconsentiva il passaggio ad una persona, era però facile a raggiungersi, essendo la parete screpolata ed ineguale.

“Che cosa volete fare?” chiese Esther, vedendolo dirigersi verso l'angolo del rifugio.

“Avete delle cartucce anche voi?” chiese invece il marchese. “Sì, due dozzine almeno.”

“Ed io quasi il doppio. Vuotate le vostre e mettete da parte la polvere. Mi sarà necessaria.”

“Volete preparare qualche mina?”

“Lo avete indovinato, Esther.”

“E se non riuscirete?”

“Si compirà la volontà di Dio,” rispose il marchese.

Si aggrappò alle sporgenze della parete, puntò i piedi in una fessura e cominciò a innalzarsi coll'agilità di un gatto.

Vedendolo inerpicarsi e pensando che, se un piede gli sfuggiva. poteva fracassarsi il cranio, Esther ebbe un brivido.

“Badate, marchese,” gli disse con voce tremula, “potreste uccidervi.”

“Non cadrò,” rispose il corso.

Esther, ritta in mezzo al rifugio, seguiva ansiosamente il marchese, il quale continuava ad innalzarsi cacciando le dita nervose nelle fessure e tenendosi stretto a tutte le sporgenze che incontrava. Ogni volta che lo vedeva esitare e vacillare, ella provava un colpo al cuore e chiudeva gli occhi, credendo di vederlo già precipitare.

Fortunatamente il signor di Sartena possedeva una forza ed una elasticità incredibili, tali da sfidare il miglior gabbiere della flotta del Mediterraneo. Con un ultimo sforzo poté aggrapparsi alla fessura, librandosi per un momento nel vuoto.

“Non vi sono che dieci o dodici centimetri di roccia,” disse, dopo aver fatto scorrere una mano sui margini dello squarcio. “Ah!”

“Che cosa avete, marchese?” disse Esther.

“Vi è qui un buco che sembra fatto appositamente per ricevere una buona carica di polvere.”

Si aggrappò nuovamente alla parete e, dopo essere disceso un paio di metri, si lasciò cadere sullo strato sabbioso.

“Non perdiamo tempo,” disse, “forse i nostri compagni stanno cercandoci.”

Misero insieme le cartucce e cominciarono a svitarle, servendosi dei denti e mettendo la polvere in una borsa di pelle.

“Conserviamone una dozzina,” disse il marchese. “Non si sa mai quello che può accadere.”

Appena finito, il marchese stracciò un lembo del suo *caic*, lo bagnò in uno degli otri e lo cosparse di polvere onde preparare una miccia. La temperatura che regnava anche nel rifugio a causa dell'ardente vento del *simun* era tale, che bastarono due minuti per seccarla perfettamente.

“Ritiratevi verso l'apertura e copritevi colla sabbia, Esther,” disse il marchese. “Lo scoppio può determinare la caduta di molti massi.”

“E voi avrete il tempo di fare altrettanto?”

“La miccia brucerà per lo meno in quaranta secondi.”

Si cacciò in tasca la borsa gonfia di polvere e ricominciò l'ardua salita.

Giunto anche questa volta felicemente presso la fenditura, vuotò la borsa nella buca che aveva scoperto, vi mise la miccia, poi, strappati alcuni sassi malfermi, turò l'orifizio meglio che poté, onde l'esplosione riuscisse più formidabile.

“Siete nascosta, Esther?” chiese. “Sì, marchese.”

Accese la miccia servendosi d'uno zolfanello, poi si lasciò scivolare lungo la parete, correndo là dove la giovane si era quasi interamente sepolta fra le sabbie.

Si preparò rapidamente una buca e vi si cacciò dentro.

La miccia bruciava lentamente, con un leggero crepitio, mandando in aria qualche scintilla. Il marchese le guardava consumarsi con un'ansietà facile a comprendersi. Sarebbe bastata quella polvere a disgregare le rocce, aprendo un varco sufficiente per lasciar passare un corpo umano? O anche spezzandosi la roccia, l'esplosione non avrebbe determinato il franamento della volta intera, seppellendo i disgraziati sotto le macerie?

D'improvviso un lampo accecante illuminò il rifugio, seguito da un rimbombo assordante e da un rovinare di macigni.

Esther, credendo che tutto crollasse, aveva mandato un grido di terrore; il marchese invece, a rischio di farsi fracassare da qualche masso, si era slanciato in mezzo al fumo che aveva bruscamente invaso la caverna.

La mina aveva squarciato l'angolo della volta, precisamente sopra la parete che il marchese aveva ripetutamente scalato, formando un'apertura irregolare e così ampia da lasciar passare comodamente un uomo molto grosso. Parecchi massi erano stati lanciati dalla violenza dell'esplosione contro le pareti, ma nessuno aveva raggiunto l'ammasso di sabbia che otturava l'uscita.

“Siamo salvi!” aveva gridato il marchese.

Sbarazzò Esther dalla sabbia che la copriva e l'aiutò ad alzarsi.

“Vedete?” disse. “Usciremo e ritroveremo i nostri compagni e vostro fratello.”

“Sì, marchese; ma se la scalata è possibile a voi, forte e agile, non lo sarà per me,” osservò Esther.

“Che cosa fare?” si chiese il marchese. “Dovrò lasciarvi qui, sola? No, non lo farò mai!”

“Rimarrò qui finché avrete trovato mio fratello e Rocco. Col loro aiuto e colle corde dei cammelli potrò uscire.”

“E se durante la mia assenza qualche pericolo vi minacciasse, Esther?”

“Quale? Non vi è nessuno in questa caverna e poi non ho la mia carabina americana?” disse la giovane. “Partite, marchese, cercate i nostri compagni, poi tornate qui.”

“Esther...”

“Marchese!”

“Non avrete paura?”

“Nessuna; vi attenderò tranquillamente.”

Il marchese afferrò vivamente la mano che la giovane ebrea gli porgeva sorridendogli, prese il fucile e si slanciò verso le pareti, raggiungendo facilmente lo squarcio.

Allora issandosi a forza di braccia si trasse fuori, mettendo i piedi su una specie di piattaforma addossata ad una rupe gigantesca.

Il deserto si estendeva dinanzi a lui a perdita d'occhio, completamente trasformato dal *simun.* Le lunghe file di dune erano scomparse ed avevano cambiato forme e dimensioni.

Là dove prima vi erano dei rigonfiamenti, si vedevano invece profonde escavazioni; là dove si estendeva una pianura si scorgevano invece montagne di sabbia, capricciosamente avvallate, oppure emergevano, pari ad isolotti perduti su un oceano sconfinato, rocce che prima il marchese non aveva mai veduto. Era un vero caos.

“Il deserto ha cambiato faccia,” mormorò.

Guardò in tutte le direzioni, sperando di scoprire Ben e Rocco o la carovana; invece non vide nulla.

“Che siano stati tutti sepolti?” si chiese con angoscia. “O che si siano riparati dietro a quelle montagne di sabbia che il *simun* ha formato?”

Si curvò Sull'orlo della piattaforma e guardò giù. La parete rocciosa scendeva dolcemente per una diecina di metri, rendendo facile la scalata.

Il marchese stava osservandola, quando la sua attenzione fu attirata da una forma biancastra che si agitava presso la sabbia accumulata dinanzi al rifugio.

“Il nostro *mehari!”* esclamò con voce giuliva. “L'intelligente animale ci ha fiutato e si è accostato alla caverna.”

Tornò rapidamente verso la spaccatura che metteva nel rifugio e chiamò Esther.

“Avete visto nessuno, marchese?” chiese l'ebrea, appena lo scorse. “Suppongo che i nostri compagni si trovino dietro le dune,” rispose il signor di Sartena, il quale non voleva spaventarla. “Monterò il *mehari* e andrò a cercarli, giacché quel bravo animale non ci ha abbandonati. Mi aspetterete senza timore?”

“Andate, marchese; ma non dimenticate che io vi attendo fra mille angosce.”

Il marchese le fece un gesto d'addio accompagnato da un sorriso, poi si lasciò scivolare lungo la parete rocciosa, raggiungendo il *mehari.* Vedendolo, l'intelligente animale s'inginocchiò per invitarlo a salire in sella.

“Avanti, mio bravo,” disse. “Bisogna cercare gli altri.”

Il *mehari* s'alzò, fiutò per alcuni istanti l'aria infuocata del deserto, poi si slanciò a corsa rapidissima attraverso le dune e le bassure con quell'andatura bizzarra, che fa sembrare quegli animali zoppicanti.

Dove si dirigeva? Il marchese lo ignorava, ma aveva completa fiducia in quell'animale dotato d'un istinto meraviglioso e d'un odorato finissimo che gli permettono di fiutare una sorgente e gli uomini a distanze incredibili.

La corsa si accelerava sempre più, diventando così vertiginosa che il marchese penava a respirare.

Salì un cumulo enorme di sabbia, si cacciò fra le dune, discese alcune bassure, poi tornò a rimontare altri cumuli, tenendo il collo teso e respirando fragorosamente.

Correva da una buona mezz'ora, sempre più allontanandosi dall'enorme ammasso di rupi giganteggianti verso il sud, quando s'arrestò quasi di colpo dinanzi ad una duna, mandando un grido acuto.

Quasi subito altre grida consimili risposero ed il marchese, con suo stupore, vide sorgere improvvisamente fra le sabbie parecchie teste di cammelli.

“La carovana!” esclamò.

“E Ben?... E Rocco?” si chiese poi impallidendo.

Le sabbie si agitavano in tutti i sensi e i cammelli ed i cavalli s'alzavano gridando e nitrendo sonoramente, poi anche una tenda, che pareva fosse stata abbattuta, si sollevò ed il moro ed i due beduini comparvero, scuotendosi di dosso la polvere.

“Voi, signore!” esclamò El-Haggar, scorgendo il marchese. “Solo!... E gli altri?...”

“Non sono tornati qui Ben e Rocco?” chiese il signor di Sartena, tornando ad impallidire.

“Non li abbiamo veduti, signore.”

“Che siano stati sepolti dalle sabbie?”

“Non erano con voi?”

“Sì, ma poi non li ho più riveduti. Le trombe di sabbia ci avevano divisi.”

“E la signorina Esther? Perduta anch'essa?”

“È al sicuro.”

“Avete raggiunto le caverne della roccia?”

“Sì, El-Haggar; io ed Esther siamo stati anche rinchiusi dalle sabbie.”

“Forse ugual sorte è toccata anche a Ben Nartico ed al vostro servo,” disse il moro, dopo un momento di riflessione.

“Conoscete quelle caverne?”

“Mi ci sono rifugiato parecchie volte, signore.”

“Quante sono?”

“Quattro.”

“Vicine l'una all'altra?”

“No, signore.”

“Lasciamo che i beduini s'incarichino della carovana. Prendete delle corde, montate un cavallo e seguitemi senza indugio.”

Un momento dopo, l'uno sul *mehari* e l'altro sul miglior cavallo, lasciavano la carovana, dirigendosi verso l'enorme ammasso di rocce. Quando scalarono la piattaforma e si curvarono sullo squarcio, trovarono la coraggiosa fanciulla seduta in mezzo alla caverna, col fucile sulle ginocchia.

Due solide funi unite alle due estremità da una traversa di legno furono calate, e l'ebrea fu felicemente innalzata fino sulla rupe, assieme ai due otri, troppo preziosi per lasciarli nella caverna.

“Marchese,” diss'ella, quando rivide la luce, “a voi devo la vita.” Il signor di Sartena non rispose, ma le sorrise guardandola a lungo negli occhi.

15 - Un terribile momento

Liberata Esther e fattala scendere dalla rupe, il marchese ed El-Haggar si misero senza indugio in cerca di Ben e di Rocco. Erano tutti molto inquieti, temendo che si fossero rifugiati in una caverna priva di qualsiasi apertura. Le sabbie, otturando l'ingresso, forse avevano intercettato l'entrata dell'aria e quei due disgraziati potevano trovarsi alle prese coll'asfissia.

Erano sicuri che avevano trovato anche essi un rifugio; si trattava però di sapere in quale fossero entrati essendovene altri tre lungo l'enorme parete rocciosa.

“Cerchiamo innanzi tutto il *mehari,*” aveva detto il marchese. “Se le sabbie non lo hanno sepolto, in qualche luogo lo vedremo.”

“È precisamente l'assenza di quell'animale che m'inquieta,” aveva risposto El-Haggar, la cui fronte si era oscurata. “Se fosse ancora vivo, a quest'ora si sarebbe alzato e ci avrebbe fiutati.”

“Che si sia rifugiato anch'essa nella caverna occupata da Ben e da Rocco?” chiese Esther, la quale non era meno inquieta del moro.

“Non escludo questa probabilità,” rispose El-Haggar. “Nondimeno sarei più tranquillo se lo vedessi alzarsi fra le sabbie.”

“Dove si trova la seconda grotta?” chiese il marchese. “A quattro o cinquecento passi da qui.”

Si misero a seguire la parete rocciosa, guardando attentamente le sabbie che il *simun* aveva accumulato in enorme quantità contro quel gigantesco ostacolo.

Già avevano percorso quasi tutti la distanza che li separava dal secondo rifugio, quando un grido di stupore sfuggì al moro.

“Là! Là!” esclamò, indicando una piccola duna. “Vedo il *mehari!* Esso è coricato fra le sabbie!”

“Che sia morto soffocato?” chiese il marchese. “Se fosse vivo si sarebbe alzato.”

Quando gli fu vicino, dovette convincersi che il povero animale era veramente morto. Esso giaceva su un fianco, colle zampe rattrappite, la bocca coperta di schiuma sanguigna ed il ventre squarciato in così orribile modo che ne uscivano gl'intestini.

“Chi può averlo ucciso?” esclamò il moro, al colmo dello stupore. “Le sabbie ed il *simun* non entrano per nulla nella sua morte!”

Il marchese si era chinato sul povero animale, osservandolo attentamente.

“È stato sventrato da qualche belva,” disse, rialzandosi. “Solamente un colpo d'artiglio può aver prodotto questa spaventevole ferita.”

“Che un leone affamato lo abbia assalito?” si chiese il moro, guardando con paura le dune che li circondavano e armando precipitosamente il suo lungo fucile rabescato.

“Se non è stato un leone, sarà stata qualche pantera,” aggiunse Esther. “Queste caverne devono servire di rifugio a non poche belve.”

“E Ben! E Rocco! Che siano stati divorati?” si chiese il marchese. “Si vedrebbero altre macchie di sangue o qualche brandello delle loro vesti,” rispose El-Haggar. “No, non è possibile che siano stati assaliti durante il *simun*.”

“Cerchiamoli, El-Haggar,” disse Esther, che era diventata pallidissima.

“Dov'è la caverna?”

“Si trova dinanzi a noi, dietro quell'ammasso di sabbie.”

Il moro aveva portato con sé due pale ed una zappa, che aveva sospeso alla sella del cavallo, immaginandosi che potessero essere utili. Mentre Esther, armata della sua carabina, si metteva in sentinella, temendo che l'animale che aveva sventrato il povero *mehari* si aggirasse dietro le dune, il marchese ed il moro si misero a scavare febbrilmente.

La sabbia accumulata dinanzi al rifugio era moltissima e dello spessore di parecchi metri, però avendo essi assalito la massa verso la cima, ad ogni scossa franava in quantità straordinaria.

In pochi minuti la parte superiore della volta doveva scoprirsi.

Il lavoro era tutt'altro che facile. La sabbia, continuando a scivolare lungo la china, minacciava ad ogni istante di travolgere e anche seppellire i due uomini.

Già il marchese ed il moro ne avevano fatto cadere una quantità enorme, mettendo a nudo la parete rocciosa, quando entrambi s'arrestarono, guardandosi l'un l'altro con viva ansietà.

“Hai udito?” chiese il marchese al moro. “Sì,” rispose questi.

“Dei ruggiti, è vero?”

“E anche delle grida umane.”

“Che il leone o la pantera, dopo aver sventrato il *mehari*, *si* siano rifugiati qui dentro?”

“Tutti gli animali temono il *simun* e quando le sabbie si sollevano cercano un ricovero.”

“Scaviamo, El-Haggar! Sono impaziente di chiarire questo mistero.”

“Adagio, signore,” disse il moro, raccogliendo il suo fucile e mettendoselo accanto. “Il leone potrebbe slanciarsi su di noi d'improvviso, appena vede un'apertura.”

Il marchese afferrò la zappa e si rimise a scavare, mentre il moro colla pala continuava a far largo.

D'improvviso videro aprirsi dinanzi un buco e si sentirono mancare il terreno sotto i piedi. Avevano messo allo scoperto la cima dell'entrata e la sabbia era caduta entro il rifugio.

Stavano per impugnare le armi, quando vennero rovesciati indietro, travolti e precipitati fino in fondo all'ammasso sabbioso.

Quattro antilopi si erano scagliate attraverso a quel primo passaggio, colla velocità d'un uragano, atterrandoli con una spinta irresistibile.

Non si erano ancora alzati, che quelle agilissime bestie erano di già scomparse in mezzo alle dune, sfuggendo al colpo di carabina sparato da Esther.

“Tuoni dell'Argentaro!” esclamò il marchese, rialzandosi prontamente col fucile in pugno.

A quel grido una voce a lui ben nota, che usciva dalla caverna, aveva risposto

“Padrone! Badate ai leoni!”

“Rocco!” gridò il marchese.

Come potevano trovarsi là dentro, ancora vivi, se in quel rifugio si trovavano dei leoni?

“È impossibile che siano là dentro!” aveva esclamato Esther. “Ho udito la voce di Rocco,” disse il marchese.

“Ben! Ben!” gridò Esther.

Una voce che pareva uscisse da sotto terra, rispose subito “Esther!”

“Dove sei?”

“Nella caverna.”

“Solo?”

Un formidabile concerto di ruggiti spaventevoli impedì di udire la risposta.

“Indietro!” gridò il marchese. “Preparate le armi!”

Si erano precipitati giù dall'ammasso sabbioso, prendendo posizione dietro una duna la quale s'alzava di fronte alla caverna, alla distanza di quaranta o cinquanta passi.

I ruggiti continuavano sempre più cavernosi, indizio certo che quelle formidabili fiere cominciavano ad impazientirsi.

“Pare che siano in parecchi,” disse il marchese, il quale teneva il fucile puntato verso l'apertura.

“Una famiglia intera,” rispose El-Haggar, le cui membra tremavano mentre i suoi denti stridevano.

“Che si decidano a uscire?”

“Devono essere impazienti di ricuperare la libertà.”

“Attento, marchese!” gridò Esther.

Un leone aveva cacciato la testa fra lo scavo e si sforzava di allargarlo, facendo crollare le sabbie.

Il marchese, il moro e la giovane puntarono rapidamente le armi mirando quella testa minacciosa, la quale mandava ruggiti assordanti. “Aspettiamo che esca,” disse il corso. “Se lo uccidiamo sul posto, impedirà l'uscita agli altri.”

La fiera, scorgendo quelle persone armate, esitò qualche momento, poi d'un colpo, con uno slancio gigantesco, si precipitò giù dall'ammasso di sabbia.

El-Haggar ed Esther fecero fuoco simultaneamente e forse troppo precipitosamente, perché il leone non parve che fosse stato toccato dalle loro palle.

Con un secondo slancio raggiunse la cima d'una duna, dove si fermò in atto di sfida, facendo rintronare il deserto dei suoi possenti ruggiti.

Il marchese stava per prenderlo di mira, intanto che il moro e la giovane ebrea ricaricavano frettolosamente le armi, quando vide un altro animale precipitarsi fuori dalla caverna.

Era una superba leonessa, grossa quasi quanto il maschio e certamente non meno pericolosa.

Con uno slancio superò la distanza e raggiunse il compagno.

“Ritiratevi verso la caverna!” gridò il marchese al moro ed alla giovane. “Stanno per assalirci!”

I due leoni avevano abbandonato la duna e si erano messi a girare attorno al piccolo gruppo, ruggendo spaventosamente e mostrando i formidabili denti.

Il maschio soprattutto faceva paura, con quella criniera irta che lo faceva parere due volte più grosso.

“Stringetevi a me,” disse il marchese a El-Haggar e alla giovane. “Tenetevi pronti a fare una scarica. Io mi occupo del maschio; voi della femmina.”

Egli era sicuro del proprio colpo, ma dubitava molto di El-Haggar, il quale pareva che avesse perduto completamente la testa. Il povero diavolo tremava come se avesse la febbre ed il fucile ballava fra le sue mani malferme.

“Esther,” disse, “conto su di voi. Mirate con calma.”

“Lo farò, marchese,” rispose la giovane la cui voce però era malferma.

In quel momento verso la cima dell'ammasso di sabbia udirono echeggiare due urla di terrore. Rocco e Ben Nartico erano comparsi sul margine della caverna, entrambi inermi.

“Fuggite!” gridò il marchese.

I due leoni, udendo le grida dei loro prigionieri, si erano arrestati, guardandoli, come se fossero indecisi sulla scelta delle loro vittime. L'occasione era propizia per colpirli. Il marchese mirò il leone e fece fuoco.

La belva mandò un ruggito spaventevole, girò due volte su se stessa volteggiando sulle zampe deretane, cadde, poi si rialzò tentando di riprendere lo slancio, ma stramazzò giù dalla duna.

La leonessa, vedendo cadere il suo compagno, s'avventò furiosamente contro il marchese e lo atterrò di colpo, posandogli una zampa sul petto. Nel tempo stesso le palle di El-Haggar e di Esther la colpivano alla gola e alla testa.

Non ebbe nemmeno il tempo di mandare un ruggito e cadde addosso al marchese, fulminata.

Esther, pallida, coll'angoscia ed il terrore scolpiti sul viso, si era precipitata verso il signor di Sartena, credendo che fosse stato ferito. “Marchese! Marchese!” esclamò con voce rotta.

Il corso con una violenta scossa si era sbarazzato della fiera e si era alzato sorridente e tranquillo.

“Grazie, Esther,” disse con voce commossa.

“Se foste morto...”

“Vi sarebbe rincresciuto, Esther?”

“Vi avrei pianto per sempre,” mormorò la giovane abbassando gli occhi.

16 - Le torture della sete

Se il marchese ed Esther avevano passato un terribile quarto d'ora nel loro rifugio, Ben e Rocco ne avevano passato uno peggiore, perché, oltre ad essere stati rinchiusi dalle sabbie accumulate dal *simun,* avevano anche corso il pericolo di venire divorati dai leoni.

Separati dai loro compagni dai turbini di sabbia, avevano continuato la corsa verso il sud, affidandosi interamente alla sagacia del loro *mehari,* finché s'erano trovati dinanzi alla enorme parete rocciosa.

Vista un'apertura, già in gran parte ostruita, vi si erano lestamente cacciati dentro per mettersi al riparo dal turbinio sempre più impetuoso delle sabbie, abbandonando fuori il cammello.

Quel rifugio, molto più ampio di quello che avevano trovato il marchese ed Esther, era una caverna che pareva avesse già servito di covo ad animali feroci, essendo ingombra di ossami spolpati di recente.

Vi erano appena entrati, quando avevano udito al di fuori le grida del *mehari* seguite da ruggiti terribili.

Nella fretta di rifugiarsi nella caverna, si erano dimenticati di prendere i fucili, sospesi ancora alla sella.

Fortunatamente le pareti del rifugio erano solcate da crepacci ed in un angolo avevano scoperto una piattaforma, la quale s'innalzava fino presso la volta.

L'avevano prontamente scalata, mettendosi in salvo. Un momento dopo i due leoni erano entrati, poi erano giunte delle antilopi che il *simun* aveva cacciato dalle dune.

I leoni però, forse molto spaventati dalla furia crescente dell'uragano, si erano accovacciati in un angolo, senza pensare ad assalire né gli uomini, né gli agili corridori del deserto.

Solamente dopo il franamento delle sabbie e la fuga delle antilopi, i leoni avevano sentito ridestarsi la loro istintiva ferocia. Vedendo entrare la luce, si erano provati, senza esito però, a balzare sulla piattaforma per strappare i due disgraziati, poi erano fuggiti, forse colla speranza di procurarsi una preda più facile o di banchettare colle carni del povero *mehari.*

“Vi assicuro, marchese,” disse Ben, “che dei brividi ne ho provati durante le ore angosciose della nostra prigionia. Credevo ad ogni istante di provare i denti dei leoni e di trovarmi nei loro intestini.”

“Ed anch'io non ero certo allegro,” aggiunse Rocco. “Avevo preparato bensì i miei muscoli per strangolare uno di quei bestioni, però non vi nascondo che avevo la pelle d'oca e che sudavo freddo.”

“Vi credo, amici,” rispose il marchese. “Ora però tutto è finito e anche il *simun* se n'è andato senza causarci danni.”

“Ma il *simun* ha assorbito quasi tutta l'acqua degli otri e fra qualche giorno saremo alle prese colla sete,” osservò El-Haggar.

“Ne abbiamo però due ancora pieni, quelli che aveva il mio *mehari* e che abbiamo portato con noi nel rifugio,” osservò a sua volta Ben. “Magra risorsa in questo deserto: non sarà che un giorno guadagnato, mentre ce ne occorrono ancora dieci o dodici per giungere ai pozzi di Marabuti.”

“Non vi sono altri pozzi più vicini?”

“Quelli d'El-Gedea che si trovano verso l'ovest: forse la distanza è eguale a quella che ci separa da Marabuti e poi dovremmo deviare di molte miglia.”

“Preferisco proseguire verso il sud onde raggiungere la carovana,” concluse il marchese, dopo un momento di riflessione. “Economizzeremo l'acqua più che ci sarà possibile e spingeremo i cammelli più rapidamente che potremo.”

“Allora partiamo senza indugio, signore,” disse El-Haggar. “Un'ora perduta può esser fatale.”

Giunta la carovana, e fatta una rapida visita agli otri, tutti furono convinti che il moro non aveva affatto esagerato il tremendo pericolo che li minacciava.

L'acqua si era evaporata sotto i soffi ardentissimi del *simun* e ne rimaneva così poca da non poter durare più di tre o quattro giorni, e usandone colla più grande economia.

“Se ci vedremo minacciati dalla morte, uccideremo i miei cammelli,” aveva detto Ben Nartico al marchese. “Dell'acqua ne hanno sempre nel loro serbatoio.”

Mangiato un boccone senza nemmeno sedersi, la carovana aveva continuato la marcia, girando attorno alla colossale roccia la quale si prolungava per parecchie miglia verso l'est, formando un bastione grandioso.

Esther aveva ripreso il suo posto sul cammello, riparata dalla tenda; il marchese, Ben e Rocco erano risaliti sui loro cavalli, mentre il moro ed i due beduini spingevano i cammelli a sferzate per costringerli ad affrettare il loro pigro passo.

Il deserto, anche al sud del bastione, era stato spaventosamente sconvolto dal *simun.* Era un caos di dune, di avvallamenti, di solchi giganteschi che parevano scavati da migliaia di titani, e di colline sventrate in centomila modi. Non più un filo d'erba, né un cespuglio, né un palmizio; il vento caldissimo aveva disseccato tutta la magrissima vegetazione del Sahara o l'aveva estirpata o sepolta sotto ammassi di sabbia, privando in tal modo i cammelli del loro cibo ordinario.

“Questo *simun* è un vero flagello,” disse il marchese, i cui sguardi erravano tristemente su quella regione desolata; “d'ora innanzi saremo costretti a nutrire i nostri animali con farina di datteri e con fichi secchi.”

“Domandano così poca cosa!” disse Ben Nartico. “Un pugno di farina appena inumidita per loro basta. Essi avranno la forza di andare anche più oltre; saremo noi che forse non riusciremo a spingerci fino a quei pozzi.”

“Berremo il sangue delle nostre bestie, ma non ci arresteremo,” disse il signor di Sartena con suprema energia.

Mentre si scambiavano quelle parole, la carovana si avanzava sotto una vera pioggia di fuoco.

Il cielo, cessato il *simun*, aveva riacquistato la sua purezza ed il sole dardeggìava perpendicolarmente ì suoi raggi, scaldando le sabbie a bianco.

Quel calore che rendeva l'atmosfera d'una elasticità straordinaria, unitamente alla calma assoluta che regnava sopra la sconfinata pianura sabbiosa, e la rifrazione di quell'oceano di luce intensa, abbagliante, producevano di frequente delle strane illusioni ottiche, le quali di quando in quando facevano battere di speranza i cuori dei due isolani e strappavano alle loro labbra grida di sorpresa. Quando meno se l'aspettavano, apparivano ai loro sguardi meravigliati distese d'alberi, palme superbe che pareva dovessero promettere oasi ridenti; oppure lunghe file di cammelli o di cavalli montati da beduini e da marocchini sfilanti all'orizzonte; o vedevano aprirsi improvvisamente, fra le sabbie, canali profondi che parevano colmi d'acqua, dei veri fiumi. Ahimè! Non erano che semplici illusioni ottiche. Era il miraggio, che giuocava ai loro occhi inesperti dei tiri birboni, simili ai crudeli disinganni provati dai soldati francesi nella famosa spedizione d'Egitto.

Questi fenomeni sono comunissimi nei deserti, più specialmente nel Sahara, e hanno ingannato più volte perfino dei vecchi viaggiatori, i quali credendo in buona fede di aver veduto cose reali, hanno raccontato cose meravigliose, come di laghi scorti fra le sabbie, di oasi popolose e ricche di palagi e simili altre fantasticherie.

I miraggi sono dovuti al forte riscaldamento del suolo, alla disuguaglianza di densità degli strati d'aria e anche alla rifrazione dei raggi luminosi.

La carovana che il marchese ed il corso scorgevano non era che la loro che si rifletteva all'orizzonte; i gruppi di palmizi che parevano formassero boschi non erano altro che due o tre palme perdute chissà a quale distanza; i laghi erano il cielo capovolto per effetto di ottica, e degli strati d'aria dilatati pel contatto del suolo troppo ardente.

Tuttavia che terribili delusioni per persone già alle prese colla sete, che non sognano che fiumi e pozzi d'acqua!... Vi era di che diventare furiosi e perdere anche la pazienza.

Alla sera la carovana fu costretta ad arrestarsi intorno ad un'alta duna. I cammelli non si reggevano più e si erano lasciati cadere al suolo l'uno dietro l'altro, resistendo ostinatamente alle grida e alle busse dei beduini e del moro.

Si sarebbero fatti uccidere piuttosto che alzarsi a fare qualche miglio ancora.

Il marchese alla presenza di tutti aprì un recipiente e diede a ciascuno la razione d'acqua, poco più d'un bicchiere di un liquido caldo, che puzzava di muschio pel continuo contatto colla pelle ed era assolutamente insufficiente a spegnere la terribile sete che li divorava.

La cena fu triste. La farina di dattero, le pallottole di kuskussu o la carne conservata in scatole non andavano giù che con sforzi supremi in quelle gole arse dall'infuocata temperatura del deserto ed irritate dalla polvere impalpabile che si librava sopra le dune.

Terminato il magro pasto, ognuno si stese sui tappeti, cercando d'ingannare la sete colle pipe.

Una tranquillità assoluta regnava sul deserto, un silenzio perfetto. Nessun rumore si notava in alcuna direzione, né alcun alito di vento soffiava da quegli sconfinati orizzonti. Era la gran calma del Sahara, quella calma che infonde negli animi dei viaggiatori un senso di strano benessere,

tuttavia non disgiunto da una profonda tristezza. Si sente fortemente l'isolamento, si sente l'immensità, si sente la paura dell'ignoto.

La luna si era alzata in tutto il suo splendore e seguiva silenziosamente il suo corso, attraverso miriadi di stelle, prolungando indefinitamente le ombre proiettate dalle dune, dalle tende e dai cammelli. I suoi raggi azzurrini, d'una grande trasparenza, si riflettevano vagamente sulle sabbie, le quali avevano strani scintillii. Pareva che l'astro si specchiasse nelle acque d'un lago stendentesi attorno all'orizzonte.

Il marchese aveva lasciato cadere la sua pipa, e guardava, rapito da quella scena meravigliosa, a fianco di Esther, la quale si era sdraiata sul tappeto, fuori dalla tenda.

“Che notte!” esclamò finalmente. “Dove se ne può vedere una simile? Bisogna venire nel deserto per goderne di uguali.

“Ora comprendo l'amore che nutrono i Tuareg pel loro Sahara, nonostante le tante tribolazioni che sono costretti a soffrire.”

“E anche voi cominciate ad amarlo questo deserto, è vero, marchese?” chiese Esther.

“Sì, e quasi invidio la vita dei predoni del Sahara.”

“Eppure la morte ci minaccia, marchese.”

“Noi forse, ma non voi,” rispose il marchese. “Perché dite questo?”

“Perché serberemo a voi gli ultimi sorsi d'acqua.”

“E credete che io accetterei un simile sacrificio? Ah! no, marchese; e poi non potete privare gli altri per me.”

“Chi m'impedirà di dare a voi la mia parte? Posso disporne a mio piacere senza che nessuno abbia a ridire.”

Poi prendendo la fiaschetta che teneva sospesa al fianco, e porgendola ad Esther, disse

“Io e Rocco abbiamo lasciato qualche sorso per voi, Esther. Dovete soffrire più di noi.”

“La razione mi è stata sufficiente, marchese,” rispose la giovane, con voce commossa. “No, mi sembrerebbe di commettere un delitto privandovi anche d'una sola goccia.”

La tentazione però di bere era irresistibile. La povera giovane, non abituata agli ardori del deserto, si sentiva disseccare le carni e aveva la gola in fiamme; pure ebbe ancora il supremo eroismo di rifiutare. “No, marchese, no...”

Il signor di Sartena con un rapido gesto le accostò la fiaschetta alle labbra e gliela vuotò in bocca.

“Grazie,” ella ebbe appena il tempo di mormorare.

Come se quei pochi sorsi le avessero spenta d'un colpo la sete che la tormentava, Esther si era lasciata cadere sul tappeto, in preda ad una specie di torpore.

Il marchese, dopo aver fatto il giro del campo, interrogando ansiosamente l'orizzonte, si era sdraiato a pochi passi dalla giovane, a fianco di Rocco,

A mezzanotte, El-Haggar, come gli era stato ordinato, suonò la sveglia col suo corno d'avorio, e mezz'ora dopo la carovana riprendeva le mosse, bastonando senza misericordia i cammelli recalcitranti.

Attraversavano allora un tratto di deserto frequentato ordinariamente dalle carovane. Era la gran via battuta dai mercanti sahariani che dalle coste di Berber vanno verso le oasi del deserto centrale, e se ne vedevano purtroppo le lugubri tracce.

Erano lunghe file di scheletri biancheggianti sotto i raggi della luna, scheletri di cammelli, di asini, di cavalli e d'uomini che il *simun* aveva di certo dissepolti e dispersi fra le dune.

Quando si arrestarono, erano tutti morenti di sete. Avevano le labbra screpolate, la gola infuocata e la lingua talmente secca da non poter articolare parola.

“Acqua! Acqua!” era il grido che usciva da tutte le bocche. Anche i cammelli si lamentavano e facevano sforzi disperati per lambire la pelle degli otri ed inumidirsi almeno la lingua.

Il marchese però, quantunque soffrisse forse più degli altri, rimaneva sordo a tutte le preghiere.

“Quell'acqua è la vita,” rispondeva. “Non ne avrete una goccia fino alla fermata notturna. Io devo rispondere delle vostre vite e non cederò nemmeno dinanzi alle armi.”

Il cuore gli sanguinava soprattutto vedendo soffrire la povera Esther, ma se in quei momento avesse osato offrirgliene qualche goccia, i cammellieri, già furiosi, non avrebbero di certo tollerato quella parzialità.

Non fu che verso le quattro, quando il calore cominciava un pò a decrescere, che la carovana si ripose in cammino.

Il marchese, che cominciava a diffidare dei beduini, aveva messo alla testa della carovana i due cammelli che portavano gli otri, onde averli sotto gli occhi ed impedire una sorpresa che avrebbe avuto conseguenze incalcolabili.

Ne aveva affidato la sorveglianza a Rocco, il solo forse che non dimostrasse di soffrire troppo la mancanza d'acqua.

Il pericolo stava specialmente dalla parte dei due beduini, uomini di una fedeltà assai dubbia, capaci di qualsiasi bricconata. I loro volti avevano già, fin dal mattino, assunto un aspetto feroce, e più volte il marchese li aveva sorpresi a ronzare, in attitudine sospetta, attorno ai due cammelli che portavano la provvista.

“Stiamo in guardia, marchese,” disse Ben, vedendoli lanciare cupi sguardi ripieni d'ardente bramosia sui due cammelli. “Essi tramano qualche cosa, e faremo bene a vegliare durante le fermate.”

“Monteremo la guardia a turno,” rispose il corso.

Anche quella terza marcia, la più dolorosa di quante ne avevano fatte fino allora, si protrasse fino a tarda ora, attraverso a pianure immense prive di qualsiasi filo d'erba.

Il marchese stava per dare il segnale della fermata, quando la sua attenzione fu attirata da uno stormo immenso d'uccelli di rapina, il quale ora s'alzava ed ora si abbassava fra le dune, con un gridio assordante.

“Cosa c'è laggiù?” si chiese fermando il proprio cavallo. “Qualche motivo deve aver radunato qui quei volatili che sono pur rari in questo deserto.”

“Se voi vedete gli uccelli, io sento un puzzo orrendo,” disse Rocco, che da qualche istante fiutava l'aria. “Si direbbe che dietro quelle dune vi sia un carnaio che sta putrefacendosi.”

“Un'ecatombe forse?” chiese il marchese, impallidendo. “Qualche massacro compiuto dai predoni del Sahara, dai feroci Tuareg?”

“Od una carovana morta di sete?” aggiunse Ben.

“Rocco, rimani a guardia della provvista d'acqua e di Esther, ed io con Ben andiamo a vedere.”

Fecero fermare la carovana e spinsero i cavalli attraverso le dune spronandoli vivamente, perché s'impennavano, nitrivano, fiutavano l'aria, scuotevano le folte criniere e sferravano calci.

A mano a mano che s'accostavano alle dune, dietro le quali si vedeva piombare l'immenso stormo degli uccelli da preda, l'odore diventava così pestilenziale, che il marchese, quantunque abituato alle stragi dei campi di battaglia, si sentiva quasi venir meno.

Sorpassata l'ultima duna, un orribile spettacolo si offerse ai loro occhi.

17 - Un'ecatombe

Su una vasta pianura che s'abbassava in forma d'imbuto, una numerosa carovana giaceva senza vita, abbattuta fra le sabbie.

Uomini, cammelli, cavalli e asini, confusamente mescolati, in mezzo ad armi, a casse, a barili, a pacchi d'ogni forma e dimensione, ma sventrati e fracassati, riposavano insieme, nell'eterno sonno della morte.

Un silenzio profondo, rotto solamente dal lugubre gridio degli uccelli da preda, volteggianti su quell'ecatombe, regnava in quell'immenso carnaio che l'ardente sole del Sahara aveva già cominciato a decomporre.

“Che cosa è successo qui?” chiese il marchese, con voce strozzata. “Chi ha potuto causare la morte a questa carovana?”

“I pirati del deserto, signore,” rispose Ben Nartico, rabbrividendo. “Guardate! Il campo, dopo la vittoria dei briganti, è stato saccheggiato.”

“Ma quando?”

“Forse da non più di ventiquattro ore.”

“Che i Tuareg si aggirino da queste parti?”

“Tutto lo indica, marchese.”

“Fuggiamo, Ben! Fuggiamo!”

“No, marchese: forse la morte di questa carovana ci salva.”

“Perché dite questo?”

“Qui troveremo dell'acqua. Vedo un gran numero di otri dispersi fra le sabbie e non tutti saranno vuoti.”

“Non avrò il coraggio di mettere i piedi in questo carnaio,” disse il marchese.

“Vi manderemo i beduini.”

“Venite, Ben; quest'aria pestifera è pericolosa.”

Stavano per spronare i cavalli, quando in mezzo a quella distesa di morti udirono echeggiare un grido umano, rauco, straziante: “Acqua! Ac...qua!”

“Un uomo che vive ancora!” esclamò il marchese. “Ho ben udito io?”

La medesima voce, più straziante di prima, s'alzò fra i morti: “Ac... qua! Ac... qua!”

“Vi è un uomo da salvare,” disse il marchese, profondamente commosso.

Rifiutandosi i cavalli d'avanzare, scesero da sella, presero i fucili e si diressero verso il luogo ove avevano udito levarsi quel lamento. L'odore che esalava quell'ammasso di cammelli e d'uomini era tale, che il marchese fu costretto ad arrestarsi più volte.

Dovunque v'erano gruppi di morti coperti di ferite.

Molti erano stati già decapitati, avendo l'abitudine quei feroci predoni di sospendere alle selle dei loro rapidi *mehari* le teste dei vinti nemici, onde mostrarli alle donne delle loro tribù, come prove del loro indomito valore. Perfino i cammelli non erano stati risparmiati e se ne vedevano moltissimi coricati gli uni addosso agli altri e uccisi a colpi di fucile, tirati forse a bruciapelo.

“Che macello!” esclamò il marchese. “Ah! Sono ben terribili quei Tuareg!...”

“Quando escono dai loro inaccessibili covi, portano dovunque la strage,” rispose Ben Nartico. “Guai allora alle carovane che incontrano sul loro cammino e che osano tentare la resistenza!”

“Forse questi disgraziati marocchini, fidando nelle proprie forze e nel proprio numero, hanno tentato di far fronte all'assalto di quei briganti e hanno pagato colla morte il loro coraggio.”

“Ac... qua!... Ac... qua!” ripeté in quell'istante la voce, con un accento così disperato che il marchese si sentì correre un brivido per tutte le ossa.

Erano allora giunti presso una duna dietro la quale si vedeva un gruppo di dodici o quindici marocchini, che dovevano aver opposto una vigorosa resistenza. Tutto intorno le sabbie erano inzuppate di sangue e s'aggiravano dei brutti avvoltoi, i quali di quando in quando si gettavano su quei cadaveri, staccando dai volti lunghi brandelli di carne.

Il marchese, dato uno sguardo su quei miseri, le cui ossa dovevano rimanere insepolte, a calcinarsi lentamente sotto la pioggia di fuoco del sole africano, stava per salire una seconda duna, quando a pochi passi, su un terreno scoperto, vide sorgere e dimenarsi una testa umana e quasi contemporaneamente udì una voce lamentevole, strozzata ripetere per la quarta volta: “Ac...qua!... Ac... qua!”

Il marchese e Ben Nartico si erano precipitati innanzi, mandando un grido di sorpresa e d'orrore.

Un essere ancora vivo, forse l'unico superstite di quell'ecatombe, stava dinanzi a loro, sepolto nella sabbia fino al collo, avendo davanti a sé, fuori di portata dalle labbra, un vaso contenente ancora un pò d'acqua.

Quel disgraziato, che i feroci Tuareg avevano condannato al supplizio di Tantalo, per farlo morire di sete coll'acqua dinanzi agli occhi, aveva il volto spaventosamente alterato, le labbra screpolate e contratte e le orbite orribilmente dilatate.

Vedendo comparire il marchese e Ben, le sue pupille, che avevano strani bagliori, si fissaron su di loro, con terribile ansietà ed insieme paura. “Acqua!...” gridò.

Non era più una voce umana, era un vero ruggito di belva.

Poi era rimasto immobile, cogli occhi sempre spaventosamente fissi sui due salvatori, mentre le sue mascelle s'abbassavano lentamente con un lugubre crepitio.

“Disgraziato!” esclamò il marchese. “Quei mostri non potevano immaginare un supplizio più atroce!”

S'armarono entrambi d'una di quelle larghe sciabole che avevano veduto presso i marocchini e si misero a scavare febbrilmente la sabbia. Ad un tratto, quando già Ben ed il marchese l'ebbero quasi disseppellito, parve che acquistasse tutto d'un colpo l'elasticità delle membra.

Con uno scatto improvviso, fulminea, e prima ancora che il marchese avesse pensato a trattenerlo, si era slanciato fuori da quella buca che avrebbe dovuto servirgli da tomba, gettandosi sul vaso.

Afferrarlo e vuotarlo d'un fiato, fu la questione d'un secondo. “Fermatevi!” aveva gridato il marchese. “Vi ucciderete!...”

Era troppo tardi. Il liquido era ormai scomparso ed il disgraziato era piombato al suolo come se fosse stato toccato da una bottiglia di Leyda.

“Morto?” chiese Ben. “Forse no.”

Il marchese si era curvato sul pover'uomo, posandogli una mano sul petto.

“Il suo cuore batte ancora,” disse.

“Trasportiamolo al campo e cerchiamo di salvarlo. Un uomo di più non ci sarà di peso, specialmente ora che abbiamo la speranza di trovare degli otri pieni d'acqua.”

“Ve ne saranno qui,” rispose Ben. “Ai Tuareg premono le merci e le armi e non già l'acqua. Sanno dove si trovano i pozzi e ne hanno in abbondanza.”

Presero il disgraziato per le gambe e per le braccia e si diressero verso i cavalli.

Era un uomo di trent'anni, magrissimo, di statura piuttosto alta, colla pelle abbronzata ed i lineamenti molto più regolari di quelli che si riscontrano ordinariamente fra gli abitanti del Sahara.

Due piccoli baffi, piuttosto radi, gli ombreggiavano il labbro ed il mento portava un lungo pizzo simile a quello che usano avere gli algerini soggetti alla Francia.

Anche le vesti che indossava erano diverse da quelle dei cammellieri delle oasi e dei marocchini: aveva larghi calzoni di stoffa rossa, casacca di panno azzurro con alamari pure rossi e alle gambe alte uose di tela.

“O m'inganno assai o quest'uomo è qualche algerino,” disse il marchese. “Se non muore, sapremo chi è.”

Quando giunsero ai cavalli, lo caricarono sull'animale più docile e s'affrettarono a giungere al campo, dove Esther e Rocco li aspettavano con viva impazienza, tenendo in freno i beduini che la sete aveva reso furiosi.

Appena questi ultimi appresero la notizia del massacro, si slanciarono all'impazzata verso il campo della morte, spinti un po' dall'avidità del saccheggio, ma soprattutto dalla speranza di trovare ancora dell'acqua negli otri della carovana.

Intanto il marchese, fatta rizzare una tenda e stendere alcuni tappeti, aveva coricato il moribondo, il quale continuava a dare pochi segni di vita. Poscia, aiutato da Rocco e da Ben, gli aprì i denti che teneva chiusi con forza suprema e gli versò fra le inaridite fauci alcune gocce di vecchio cognac. Un sonoro sternuto, accompagnato da una smorfia spasmodica, fece capire al marchese che l'ultimo superstite del massacro non era così malandato come credeva.

“Quest'uomo deve essere di ferro,” disse. “Lo credevo moribondo, mentre invece mi ha l'aria di voler risuscitare molto presto.”

Gli fece inghiottire a più riprese parecchi cucchiai d'acqua zuccherata, lo coprì con un *caic* e lo lasciò tranquillo.

Quando uscì in compagnia di Esther, vide i due beduini ed il moro ritornare carichi di otri gonfi d'acqua.

“Padrone, siamo salvi!” gridò El-Haggar, precipitandosi verso il marchese. “Prendete, bevete senza risparmio, vi è acqua in abbondanza laggiù.”

“Hai riconosciuto nessuno di quei morti?” chiese il marchese, dopo essersi dissetato abbondantemente.

“No, signore,” rispose El-Haggar.

“Credi che i Tuareg si siano allontanati?”

“Lo suppongo, signore. Devono aver fretta di mettere in salvo le merci prese.”

“Quanti uomini componevano la carovana, secondo i tuoi calcoli?”

“Dovevano essere per lo meno duecento,” rispose il moro.

“Allora i Tuareg erano moltissimi.”

“Talvolta si radunano in parecchie centinaia per dare addosso alle grosse carovane. Una volta ho veduto una banda forte di cinquecento cavalieri.”

“Che tornino qui?” chiese il marchese.

“È probabile che vengano a raccogliere il resto, armi e oggetti,” disse El-Haggar.

“Sarebbe quindi un'imprudenza fermarci qui.”

“Sì, signore. Non spira buon'aria per noi, qui.”

“Vi sono degli altri otri da raccogliere?” domandò Ben. “Ne abbiamo veduti molti,” rispose il moro.

“Andiamo a prenderli,” disse Rocco. “L'acqua è troppo preziosa per lasciare che la beva il sole. Condurremo con noi quattro cammelli e vi raggiungeremo più innanzi.”

“Spicciatevi dunque,” disse il marchese. “Ci accamperemo più al sud.”

Mentre Rocco, El-Haggar ed i beduini partivano pel campo della morte, il marchese, Esther e Ben abbeveravano gli animali per rianimarli, poi caricarono sul cammello coperto dalla tenda il supposto algerino, senza che quel disgraziato avesse riaperto gli occhi.

“Partiamo,” disse il marchese.

“Ben, Esther, i fucili in mano, non si sa mai quello che può accadere.”

Radunarono i cammelli, girarono al largo dal campo della morte e si diressero verso il sud-ovest, passando fra due altissime file di dune, le quali serpeggiavano capricciosamente attraverso il deserto.

Avendo scorto, parecchie miglia più a mezzodì, una specie di bastione roccioso, volevano raggiungerlo e stabilire colà il loro accampamento, onde poter dominare un vasto tratto del Sahara e quindi evitare una sorpresa da parte dei feroci predoni.

Una mezz'ora più tardi Rocco, i beduini ed El-Haggar li raggiungevano coi quattro cammelli. Avevano raccolto quattordici otri quasi tutti pieni d'acqua, provvista sufficiente per

permettere di raggiungere Marabuti senza correre il pericolo di dover provare ancora le atroci torture della sete.

Alle due del mattino la carovana giungeva finalmente dinanzi all'ammasso di rocce che aveva scorto in lontananza.

Era una collinetta isolata, formata da rupi addossate le une alle altre, con spaccature e piccole caverne, che poteva servire da cittadella nel caso d'un attacco da parte dei predoni.

“Riposiamoci qui qualche giorno,” disse il marchese. “Ora che l'acqua non ci fa difetto, possiamo permetterci questo lusso.” Scaricarono i cammelli, rizzarono le tende, circondandole colle casse e si accamparono.

L'algerino fu levato di peso e portato sotto una piccola tenda che era stata addossata alla rupe. Non si era ancora risvegliato; però il suo sonno era tranquillo e la sua respirazione era diventata regolare.

“Domani questo diavolo d'uomo sarà in piedi,” disse il marchese. Mentre Rocco ed El-Haggar preparavano la cena ed i beduini raccoglievano alcune bracciate di sterpi, che crescevano tra le fessure delle rupi, il marchese, Ben ed Esther salirono la collinetta dalla cui cima potevano abbracciare una vasta estensione di deserto.

Essendo la notte chiara e l'orizzonte limpidissimo, era facile scoprire un uomo od un cammello ad una distanza straordinaria.

“Non si scorge nessun essere vivente,” disse Ben, il quale aveva raggiunto pel primo la cima. “Non vedo che dune di sabbia e laggiù delle bande di uccelli di rapina che si dirigono verso il campo della strage.”

“Che i Tuareg abbiano i loro *duar* molto lontani?” chiese il marchese.

“Vi ripeterò ciò che vi ha detto il vecchio Hassan: le distanze non si calcolano nel deserto ed i Tuareg non si spaventano a scorrazzare anche a cinque o seicento miglia dalle loro oasi.”

“Dove saranno andati? A levante, ad occidente o al sud? Temo di trovarli sulla nostra via.”

“Dio ci guardi da un tale incontro, marchese. Quei ladroni non ci risparmierebbero, soprattutto voi e Rocco che siete per loro degli infedeli.”

Accertatisi che pel momento nessun pericolo li minacciava, ridiscesero la collinetta e rientrarono nel campo dove li attendeva la cena. Mezz'ora dopo tutti dormivano sotto la guardia di El-Haggar a cui spettava il primo quarto.

18 - El-Melah

L'indomani, quando il marchese uscì dalla tenda, trovò l'uomo che aveva strappato miracolosamente alla morte, seduto sulla sella d'un cammello, cogli sguardi fissi sulle bande

d'uccelli di rapina che continuavano ad accorrere da tutti i punti dell'orizzonte onde prendere parte a quell'orgia di carne corrotta.

“Come state, giovanotto?” gli chiese il signor di Sartena, battendogli familiarmente sulle spalle. “Potete vantarvi di godere una forza fenomenale ed una resistenza incredibile.”

Il superstite si era alzato guardando il marchese attentamente e quasi con diffidenza.

“È a voi che devo la vita, è vero?” chiese, dopo qualche istante di silenzio.

“Sì, sono stato io a strapparvi dalle sabbie.”

“Grazie, signore.”

Poi guardandolo con maggior attenzione riprese, con un accento che tradiva una certa inquietudine

“Voi non siete un arabo.”

“Che cosa ve lo fa sospettare?”

“Avete un accento che tradisce la vostra origine francese.”

“Forse conoscete la mia lingua natia?” chiese il marchese, con stupore.

“Sono stato parecchi anni in Algeria,” rispose il giovane, dopo una breve esitazione.

“Siete anzi un algerino.”

“No, v'ingannate; sono del Tuat,” rispose il giovane con vivacità.

“Sono stati i Tuareg a distruggere la vostra carovana?”

“Si, signore. Ci hanno sorpreso l'altra sera, mentre ci eravamo appena accampati ed il loro assalto fu così violento e terribile, da impedirci di preparare la difesa.

“Erano tre o quattrocento, per la maggior parte armati di lance e di fucili e hanno fatto di noi uno spaventevole macello. Che orrore! Vivessi mille anni, non mi scorderò giammai quella strage.”

“E perché hanno risparmiato voi?”

“Non lo so, signore,” rispose il giovane, con aria quasi imbarazzata. “Invece di uccidermi mi hanno seppellito vivo. Un capriccio feroce del loro capo; ma una tortura ben peggiore della morte toccata agli altri, perché senza il vostro provvidenziale aiuto, chissà quanto si sarebbe prolungata la mia agonia.”

“Da dove era partita la carovana?”

“Da Tafilelt.”

“E andava a Marabuti?”

“Chi ve lo ha detto?” chiese il sahariano, guardandolo con sorpresa.

“E doveva spingersi a Tombuctu, è vero?” continuò il marchese.

“Ah!”

“Confessatelo.”

“È vero.”

“Era quella che noi cercavamo di raggiungere!” esclamò il marchese. “L'uomo che io cercavo sarà morto! Maledizione!...”

“Quale uomo, signore?”

“Un algerino.”

“Ve n'erano parecchi nella carovana. Come si chiamava?”

“Scebbi o meglio El-Abiod: l'avete conosciuto?...”

Il sahariana aveva provato un trasalimento nervoso ed era rimasto muto, guardando il marchese quasi con terrore. Il signor di Sartena era però così preoccupato, che non si era accorto della viva inquietudine che traspariva sul volto del giovane.

“El-Abiod!...” disse finalmente. passandosi una mano sulla fronte. “Io non ho mai udito questi nomi, signore. Eravamo in centosessanta e non tutti ci conoscevamo. Già, quell'uomo sarà caduto anche lui ed il suo cadavere sarà stato dilaniato dagli avvoltoi.”

Poi lasciandosi cadere sulla sella che gli serviva da sedia, come se fosse stato colto da una improvvisa debolezza, aggiunse con voce lamentevole

“Sono stanco, signore. Mi pare che le dune girino intorno a me.”

“Ritiratevi sotto la tenda e riposatevi,” disse il marchese. “Oggi ci fermeremo qui, non avendo ormai nessuno scopo per raggiungere presto i pozzi di Marabuti. Frugate e rifrugate la vostra memoria; forse quel nome l'avete udito ripetere dagli uomini della carovana.”

“Mi proverò, signore; ma anche se mi rammentassi a che cosa vi servirebbe? Quell'uomo non sarà sfuggito al massacro.”

“I Tuareg possono averlo risparmiato; doveva contare non pochi amici fra gli assalitori. Forse è stato quel miserabile a far sorprendere la carovana. A proposito, come vi chiamate voi?”

“El-Melah, signore,” rispose il sahariano, con voce appena distinta, mentre grosse gocce di sudore gli irrigavano la fronte.

“Andate a riposarvi e non temete; siete fra persone che non si lasceranno sorprendere dai Tuareg, e che sapranno anche vendicare i vostri compagni.”

Mentre il sahariano si ritirava sotto la tenda, Rocco e Ben avevano raggiunto il marchese.

“Mi sembrate assai preoccupato,” disse l'ebreo. “Forse quel colloquio vi ha messo dei timori?”

Il marchese li trasse lontani dalla tenda del sahariano e li mise al corrente di quanto aveva appreso.

“Il traditore è morto!” esclamò Rocco.

“La cosa è grave,” disse Ben. “Se quell'El-Abiod è stato ucciso, noi non potremo sapere più nulla della sorte toccata al povero colonnello Flatters ed ai suoi compagni.”

“Non ci resta che fare una cosa,” rispose il marchese. “Continuare la nostra marcia verso Tombuctu. Se è vero che il colonnello è stato condotto colà per essere venduto al sultano, noi lo troveremo e lo libereremo.”

“Volete che vi dica che cosa penso dell'uomo scampato?” disse Rocco.

“Parla,” comandò il marchese.

“L'ho esaminato attentamente quando parlava con voi e non mi è piaciuto. Mi pare che abbia qualche cosa di falso nel suo sguardo.”

“È una opinione tutta tua. Quel povero diavolo dev'essere ancora spaventato.”

“Sarà come voi dite, marchese, nondimeno lo sorveglierò da vicino.”

“E farete bene,” disse Nartico. “Noi non sappiamo ancora chi sia ed a Tombuctu non è prudente presentarsi con un uomo poco fidato.”

“Quando partiamo?” chiese Rocco.

“Questa sera, se i Tuareg non si mostrano,” rispose il marchese. “Approfitteremo di questa fermata per esplorare i dintorni,” disse Ben. “Non son tranquillo.”

Il marchese e Ben presero i fucili e le rivoltelle, si provvidero di abbondanti cartucce e saliti sui cavalli si spinsero attraverso le dune, dirigendosi verso il campo della strage.

Quella corsa però non diede alcun risultato. Pareva che i Tuareg avessero definitivamente rinunciato a raccogliere le poche armi e gli oggetti rimasti ancora fra le sabbie.

Quando tornarono dopo una galoppata di quasi due ore, trovarono il sahariano seduto fuori della tenda, intento ad osservare con particolare attenzione Esther e Rocco, i quali si affaccendavano a preparare il pranzo. I suoi sguardi, che avevano strani bagliori, erano specialmente fissi sulla giovane ebrea, seguendone i più piccoli movimenti.

Era così profondamente immerso nella sua contemplazione, che non udì nemmeno il marchese accostarglisi.

“Vi sentite meglio?” chiese il corso.

Il sahariano udendo quella voce trasalì come un uomo colto di sorpresa.

Invece di rispondere, chiese con una intonazione quasi selvaggia: “È vostra sorella quella giovane?”

“No, è sorella di quell'uomo che sta scendendo da cavallo.”

“Il sultano di Tombuctu la pagherebbe ben cara.”

Il marchese lo guardò, aggrottando la fronte.

“Sareste forse un provveditore di carne umana a quel sultano?” chiese.

“Io!” esclamò El-Melah. “Oh! No, signore.”

“Perché avete detto che il sultano la pagherebbe cara?”

“Pensavo in questo momento ai Tuareg, i quali vendono a quel monarca tutte le donne che fanno prigioniere. Se sapessero che qui vi è una così splendida perla, metterebbero sossopra tutte le loro tribù per rapirvela. Quella giovane è un pericolo per la vostra carovana.”

“Sapremo difenderla, El-Melah. Noi non temiamo quei ladroni, ve lo dissi già.”

“Voi siete troppo buono, signore.”

Esther e Rocco avevano fatto dei veri prodigi. Dopo tanti giorni di privazioni si erano promessi di offrire al marchese ed a Ben un vero banchetto per festeggiare il ritorno dell'acqua, un banchetto ornato anche di due bottiglie di Bordeaux.

Tutti fecero onore al pranzo, anche il sahariano, il quale forse non si era mai trovato ad un simile banchetto, e le due bottiglie bagnarono, forse per la prima volta, le gole di El-Haggar e dei beduini, a dispetto di Maometto e del Corano.

Durante il pasto, El-Melah si era mantenuto silenzioso, però non aveva levato un solo istante gli sguardi di dosso a Esther, tanto che la giovane aveva finito per accorgersene.

Dapprima lo attribuì ad una pura curiosità, ma poi provò qualche inquietudine, perché in quegli occhi nerissimi aveva sorpreso talvolta dei lampi selvaggi, quasi feroci.

Alla sera, rassicurato dalla calma che regnava nel deserto, il marchese dava il segnale della partenza, premendogli di frapporre il maggior spazio possibile fra la carovana ed il campo della strage.

“Faremo una lunga marcia,” aveva detto El-Haggar. “Quantunque l'acqua non ci manchi, desidererei essere già ai pozzi di Marabuti.” Lasciò sfilare dinanzi a sé la carovana e si mise alla retroguardia con Ben, mentre Rocco vegliava sul cammello di Esther in compagnia di El-Melah.

Avevano già percorso un paio di miglia, mantenendo la direzione del sud, quando il marchese, che distanziava l'ultimo cammello di tre o quattrocento passi, nel volgersi credette di scorgere qualche cosa di bianco apparire sulla cima d'un monticello di sabbia, per poi scomparire subito.

“Alto, Ben,” disse. “Siamo seguiti.”

“Da chi?” chiese l'ebreo, arrestando il cavallo.

“Forse dai Tuareg.”

“Oh! che vi siate ingannato, marchese?”

“No, ho scorto una forma umana avvolta in un ampio mantello bianco. È comparsa sulla cima di quella duna, quella che si alza a quattro o cinquecento passi da noi.”

“Sarà qualche spia dei Tuareg!...” osservò Ben.

“Se non fosse uno di quei predoni, non si sarebbe nascosto.”

“È vero,” mormorò Ben. “Cosa fare, marchese?”

“Lasciamo che la carovana prosegua la sua marcia e andiamo a scovare quella spia.”

“Forse non è sola, marchese.”

“Abbiamo quattordici colpi da sparare, senza aver bisogno di ricaricare le armi, e siamo entrambi buoni bersaglieri. Venite, Ben; chiarita la cosa, saremo più tranquilli.”

Esaminarono i fucili e le rivoltelle, si sbarazzarono degli ampi *caic* onde essere più liberi, poi spronarono i cavalli dirigendosi verso la collinetta sabbiosa, sulla quale il marchese aveva veduto comparire quella forma bianca.

El-Haggar e Rocco, credendo che eseguissero una semplice ricognizione, avevano continuato la loro marcia aizzando i cammelli onde allungassero il passo.

Giunti a circa cento passi dalla duna, rallentarono la corsa e presero i fucili.

“Dividiamoci,” disse il marchese. “Voi girate la duna a destra ed io a sinistra. In tal modo prenderemo la spia fra due fuochi.”

“Alto, marchese,” disse Ben, trattenendo di colpo il cavallo e facendolo impennare.

“Avete veduto qualche cosa?”

“Sì, un oggetto brillante sulla cima della collinetta, forse la punta d'una lancia o la canna d'un fucile.”

“Dunque non mi ero ingannato!”

“Accostiamoci con prudenza e giriamo la duna senza separarci.” Il marchese si guardò alle spalle.

La carovana era lontana allora quasi un miglio e s'avanzava in mezzo ad un labirinto di montagnole di sabbia, le quali la proteggevano a destra ed a sinistra.

“Avanti, Ben,” disse. “I nostri compagni sono al sicuro.”

Stavano per girare la duna, quando tre o quattro lampi balenarono verso la cima, seguiti da fragorose detonazioni.

Il cavallo del marchese s'impennò violentemente cercando di sbarazzarsi del cavaliere e mandò un nitrito di dolore.

“Signore!” gridò Ben.

“È nulla!” rispose il corso. “Una palla ha portato via la punta d'un orecchio al mio cavallo. Fuoco, Ben, e carichiamo!”

Vedendo comparire sulla duna alcuni turbanti, scaricarono i loro fucili, poi impugnate le rivoltelle lanciarono i cavalli al galoppo per snidare gli assalitori.

Un urlio assordante, terribile, arrestò quasi subito il loro slancio.

Quelle grida li avevano avvertiti del grave pericolo che stavano per affrontare.

“Fermate, marchese!” aveva comandato Ben, facendo fare al proprio cavallo un fulmineo volteggio.

Dodici *mehari*, montati da altrettanti uomini armati di lance e di moschettoni, erano sbucati dietro alla duna e si preparavano a loro volta a caricare i due imprudenti.

“Un agguato!” esclamò il marchese, lasciando la rivoltella e introducendo rapidamente una cartuccia nel fucile. “Alto là, briccone! Non siamo marocchini da lasciarci sgozzare come montoni!”

Mirò freddamente il capo fila che si dimenava come un ossesso sulla cima del suo *mehari*, incoraggiando con acute urla i compagni, e fece fuoco alla distanza di centocinquanta passi.

Il Tuareg allargò le braccia, lasciò cadere il moschettone e la lancia, poi stramazzò al suolo fulminato.

“Gambe ora!” gridò il marchese, spronando vivamente il cavallo.

I predoni, spaventati dall'ammirabile precisione di quel colpo di fucile, si erano arrestati, mandando urla feroci.

Ben ed il marchese ne approfittarono per guadagnare altri trecento passi, distanza sufficiente per mettersi fuori di portata da quei moschettoni vecchi di qualche secolo e d'un tiro molto dubbio.

“Fuciliamoli con calma,” disse il marchese, rallentando la corsa.

“E stiamo per ricevere anche dei soccorsi,” disse Ben.

“Da chi?”

“Ecco Rocco che galoppa verso di noi.”

“Un bersagliere di vaglia, mio caro Ben. Quel sardo tira come uno svizzero di S. Gallo.”

Dopo un momento di esitazione i predoni avevano ripreso la corsa urlando a squarciagola e agitando furiosamente le loro armi.

“Faremo fare loro una splendida galoppata,” disse il marchese. “Prima gli uomini e poi i *mehari.”*

In quell'istante un colpo di fucile rimbombò e un altro Tuareg cadde mandando un grido terribile.

Rocco aveva fatto fuoco alla distanza di quattrocento metri, annunciando con quel superbo colpo la sua presenza.

19 - I predoni del Sahara

Due razze, egualmente feroci e ladre, si disputano l'impero del Sahara: i Tibbù ed i Tuareg.

I primi abitano la parte orientale e meridionale del grande deserto e sono meno crudeli dei secondi, quantunque non meno pericolosi per le carovane. Preferiscono ricorrere più all'astuzia che alla violenza per derubare i cammellieri ed i trafficanti ed in ciò non hanno rivali.

Dotati di un'agilità estrema, si nascondono delle giornate intere fra le sabbie, aspettando che qualche cammello si sbandi per alleggerirlo subito del suo carico, o che i cammellieri si addormentino per saccheggiarli completamente.

I Tuareg, che chiamansi anche Sorgu o Tuarik, sono i veri pirati del Sahara, anzi si possono considerare come i più famosi predatori del mondo.

Abitano tutte le oasi del Sahara centrale e occidentale, trasformandole in veri covi di malandrini, e sono i padroni di tutti i pozzi e di tutte le sorgenti del deserto.

Questi audaci scorridori delle sabbie ardenti sembrano di origine araba, perché hanno lo stesso tipo dei mori dell'Algeria, della Tripolitania, della Tunisia e del Marocco.

Hanno viso ovale, fronte alta, bocca ben tagliata, occhi larghi e nerissimi, capelli assai lunghi, pelle assai bruna ed i corpi magri e muscolosi.

Sono tutti mussulmani fanatici, che odiano ferocemente gl'infedeli, anzi si fanno un merito di ucciderli; ma conoscono malamente il Corano, sono superstiziosi all'eccesso e si coprono di amuleti ai quali attribuiscono proprietà meravigliose contro le malattie, contro le palle dei nemici, contro la jettatura.

Bellicosi e crudeli all'eccesso, sono sempre in guerra contro tutti, spargendo il terrore dai confini del Sudan fino alle frontiere della Tripolitania, dell'Algeria e del Marocco.

Cavalieri insuperabili, coi loro *mehari* percorrono delle distanze incredibili, spiando dovunque il passaggio delle carovane.

Quando sanno che una è in marcia, le piombano addosso come uno stormo di avvoltoi e se non riescono ad ottenere un grosso diritto di passaggio, sterminano fino all'ultimo cammellieri e trafficanti. Chi resiste è perduto, perché quegli audaci predoni non temono la morte e vanno alla carica con un coraggio disperato.

Il marchese, conoscendo già quanto valevano, non si era fatto soverchie illusioni. Due uomini morti non dovevano averli né spaventati, né calmati.

“Finché ce ne sarà uno, non cesseranno di perseguitarci,” disse il corso, volgendosi verso Rocco e Ben.

Dopo quella prima lezione, i predoni erano diventati più prudenti ed avevano rallentato lo slancio dei loro *mehari* per tenersi fuori di portata da quelle terribili armi che gli uomini bianchi maneggiavano con tanta destrezza.

“Padrone,” disse Rocco. “Volete che ricominciamo il fuoco, prima di raggiungere la carovana?”

“No, aspettiamo, mio bravo sardo,” rispose il marchese. “Quantunque quei Tuareg siano i più crudeli bricconi del mondo, mi ripugna ucciderli a sangue freddo. Cerchiamo piuttosto di smontarli. Forse ci tengono più ai loro *mehari* che alla propria pelle. Cosa ne dite, Ben?”

“Che vedendosi senza cavalcatura forse rinunceranno a darci la caccia,” rispose l'ebreo.

“A voi allora, Ben, poi farà fuoco Rocco.”

L'ebreo fermò il cavallo, alzò lentamente il fucile e mirò il *mehari* del capofila, un bellissimo animale dal mantello quasi bianco, dal ventre stretto e dalle gambe secche e nervose, un magnifico corridore. “È un peccato ucciderlo,” disse l'ebreo.

Mirò per qualche istante, poi premette dolcemente il grilletto onde non spostare la canna.

La detonazione era appena echeggiata quando si vide il *mehari* cadere bruscamente sulle ginocchia, sbalzando a terra il suo cavaliere. Rimase un momento ritto, colla testa alzata, il collo teso e la bocca aperta, poi stramazzò fulminato.

“Per bacco!” esclamò Rocco. “Dovete averlo colpito al cuore.” Vedendo cadere il loro migliore corridore, i predoni avevano risposto con urla feroci e con una scarica, affatto inoffensiva, dei loro moschettoni.

Accortisi che nessuno dei tre cavalieri era stato colpito, spinsero innanzi i loro *mehari* per giungere a tiro.

“Faremo un superbo doppietto: a te, Rocco, il primo *mehari* di destra, a me quello di sinistra,” comandò il marchese.

I due spari formarono una detonazione sola. Il cammello mirato dal sardo cadde di colpo; quello mirato dal marchese continuò la corsa, ma dopo cinquanta passi stramazzò piantando il muso entro una duna di sabbia e facendo fare al suo cavaliere un salto mortale di quattro metri.

“Che superba volata!” esclamò Ben, ridendo.

I Tuareg si erano arrestati sfogando la loro rabbia impotente con urla ed imprecazioni

“Kafir! Cristiani maledetti! Morite dannati! Che il sole del deserto dissecchi i vostri corpi e che gli avvoltoi divorino le vostre carogne!”

“E che il *simun* disperda voi!” rispose il marchese.

Un Tuareg, il più alto di tutti e che montava un *mehari* dal mantello oscuro, si spinse innanzi facendo volteggiare sopra la sua testa il moschettone, e rivolgendosi al marchese, urlò

“Giuro sul Corano che avrò la tua barba e anche la tua testa, infedele maledetto!”

“Ed io il tuo *mehari*, per ora,” rispose il corso, strappando a Ben il fucile che era già carico. “Prendi, miscredente.”

Aveva appena terminato la minaccia che anche il quarto corridore cadeva al suolo, dimenando pazzamente le gambe, mentre il suo padrone, scavalcato di colpo, rotolava giù da una duna.

Era troppo anche per quegli ostinati e coraggiosi predoni. Comprendendo ormai che la lotta stava per diventare disastrosa per loro, non potendo misurarsi contro uomini così coraggiosi e così abili nel maneggio del fucile, e temendo che dopo i cammelli quei formidabili nemici se la prendessero nuovamente colle persone, fecero un rapido dietro front, spingendo gli animali a corsa sfrenata verso il nord.

“Pare che ne abbiano avuto abbastanza,” disse il marchese. “Che si siano decisi a rinunciare ai loro progetti ladreschi?”

“Non speratelo, marchese,” disse Ben. “Finché ne rimarrà uno non ci lasceranno tranquilli. Torneranno presto. Hanno da seppellire i loro compagni e da buoni mussulmani verranno ancora qui per scavare le fosse.”

“Che vadano ora in cerca di aiuti?” domandò Rocco.

“Sepolti i compagni, probabilmente si spingeranno fino all'oasi più vicina per levare armati,” rispose Ben. “Quando però torneranno, noi saremo ben lontani.”

“Lasciamoli correre e raggiungiamo la carovana,” disse il marchese. “Ci avanzeremo a marce forzate per giungere presto ai pozzi di Marabuti.”

Vedendo che i Tuareg non accennavano a fermarsi, spronarono i cavalli e con una galoppata di mezz'ora raggiunsero la carovana, la quale in quel frattempo aveva continuato la sua fuga verso il sud.

Alla retroguardia trovarono Esther colla piccola carabina in mano, pronta a proteggere la carovana e a portare soccorso al marchese ed ai suoi compagni.

I due beduini ed il sahariano mostravano invece uno sbigottimento tale, da far scoppiare dalle risa Rocco.

“Non potremo fare molto assegnamento su questi uomini,” disse il marchese, osservando i visi sconvolti dei marocchini.

“I due beduini parlavano di abbandonarvi,” disse Esther. “Se non avessero avuto paura della mia carabina e del fucile di El-Haggar, non sarebbero forse più con noi.”

“Ed anche El-Haggar mi pare abbastanza spaventato,” disse Ben. “Signore,” disse in quel momento El-Haggar, accostandosi al marchese, “è necessario marciare senza perdere tempo; quei Tuareg torneranno con altri compagni. Essi non cesseranno l'inseguimento finché non avranno vendicato i loro morti.”

“E tu hai una paura indiavolata di loro, è vero, El-Haggar?” rispose il marchese.

“So quanto sono tenaci nelle loro vendette, signore. Avete fatto male a prenderli subito a fucilate.”

“Volevi che mi lasciassi ammazzare come quei disgraziati che abbiamo veduto ieri?”

“Non dico questo; si poteva venire a patti con quei predoni. Probabilmente si sarebbero accontentati d'una terza o quarta parte delle vostre mercanzie come diritto di passaggio.”

“Io sono uso a non tollerare imposizioni da parte di chicchessia, mio caro El-Haggar. Il deserto appartiene a tutti e chi vorrà impedirmi d'attraversarlo avrà a che fare col mio fucile. Lascia andare i Tuareg e le tue paure insieme e cerchiamo di frapporre fra noi e quei bricconi il maggior spazio possibile.”

“Ben detto, marchese,” disse Esther. “Noi non abbiamo paura di quei ladroni. Partiamo.”

La carovana, che aveva fatto una brevissima sosta, si ripose in cammino attraverso quelle eterne ondulazioni sabbiose, le quali pareva non dovessero avere più confine.

Quelle immense pianure non variavano. Sempre dune, poi dune ancora, con qualche magro cespuglio quasi disseccato dal sole e qualche scheletro di cammello biancheggiante sinistramente fra quelle sabbie ardenti.

Nessuna palma che annunciasse la presenza d'un pozzo si scorgeva in alcuna direzione, come pure non si vedeva alcuna roccia che rompesse la desolante monotonia di quelle pianure.

Il marchese e Ben si erano collocati alla retroguardia onde prevenire qualunque sorpresa, mentre Rocco e El-Haggar si erano messi all'avanguardia, tenendo i fucili dinanzi alle selle. El-Melah invece aveva ripreso il suo posto a fianco del cammello montato da Esther.

Il sahariano, poco ciarliero come la maggior parte dei suoi compatrioti, non aveva ancora rivolto alla giovane una sola parola, però mostrava verso di essa un attaccamento strano.

Ogni volta che la giovane lo guardava, era certa d'incontrare gli occhi neri, brucianti di lui, e ne riceveva un'impressione disgustosa e di paura.

Nel lampo di quegli sguardi vi era qualche cosa di misterioso ed insieme di bestiale e di minaccioso, che la giovane non sapeva spiegarsi. Non aveva però fino allora avuto di che lamentarsi di quell'uomo.

Anzi non aveva nemmeno il tempo di formulare un desiderio, che già El-Melah, come l'avesse indovinato, la esaudiva.

Se una scossa del cammello apriva troppo la tenda, s'affrettava a richiuderla onde il sole non vi penetrasse; se vi era da salire una duna, prendeva subito la briglia e guidava l'animale adagio, con prudenza, onde non cadesse; se Esther aveva sete, lo indovinava dallo sguardo ed era pronto ad offrirle l'otre.

Mai però una parola, né un sorriso, né un gesto che tradisse una qualche compiacenza nel renderle quei servigi, che d'altronde nessuno gli chiedeva.

“La paura provata durante quella lunga agonia, e fors'anche quell'orribile scena del massacro, devono avergli sconvolto il cervello,” aveva detto la giovane. “Lasciamo che mi guardi.”

Un momento però, aveva avuto un timore ben diverso. Aveva sorpreso negli sguardi del sahariano un lampo terribile nel punto in cui il marchese si era appressato al cammello che la portava, per scambiare con lei qualche parola.

Quello sguardo però si era subito spento ed il viso di El-Melah, per un poco alterato, aveva ripreso la sua impassibilità consueta.

Alla sera la carovana, sfinita da quella lunga marcia, s'arrestava fra due alte dune che formavano due bastioni naturali, nel caso che i Tuareg avessero cercato di approfittare delle tenebre per sorprenderli.

“Con due sentinelle sulla cima delle dune, noi potremo dormire tranquillamente alcune ore,” aveva detto il marchese, dando il segnale della fermata.

Mentre si preparava la cena e si alzavano le tende, fece una galloppata verso il nord in compagnia di Ben, onde accertarsi che i Tuareg non li avevano seguiti, tenendosi nascosti dietro alle dune.

“Pare che abbiano rinunciato ad inseguirci,” disse il marchese a Rocco ed al moro. “Non abbiamo veduto nessuno.”

“Non illudetevi, signore,” rispose El-Haggar. “Quei predoni non ci lasceranno tranquilli, lo vedrete.”

“Io dico invece che ne hanno avuto abbastanza e che non ci seccheranno più.”

“Badate a me, signore, che ho assistito al massacro della spedizione della signora Tinnè.”

“Chi? Tu?” esclamò il marchese, stupito.

“Sì, signore, e dovrei essere morto fino da allora.”

“Chi era questa signora Tinnè?” chiese Esther, con curiosità. “Una donna europea forse?”

“Una delle più ricche e delle più belle giovani dell'Olanda,” rispose il marchese.

“Ed è stata assassinata qui?”

“Sì, in questo deserto. Ceniamo ora, poi vi narrerò quel massacro che ha commosso l'intera Europa. Forse da El-Haggar udremo dei particolari che tutti ancora ignoriamo.”

“Se i Tuareg ce ne lasceranno il tempo,” disse il moro, i cui sguardi si erano volti verso una bassura che si estendeva verso l'est.

“Si avvicinano?” chiese il marchese, alzandosi vivamente.

“Non sono essi per ora; ma se quei giganteschi volatili fuggono, ciò significa che degli uomini li inseguono o che li hanno spaventati.”

“Di quali volatili parli?”

“Non vedete una nube di polvere alzarsi dietro quelle dune e avanzassi velocemente verso di noi?”

“Vediamo,” rispose il marchese.

“È una banda di struzzi, signore.”

“Una bella occasione per procurarci un superbo arrosto,” disse Rocco.

“Devono essere stati i Tuareg a costringerli a prendere il largo,” insistette El-Haggar.

“Ne sei certo?” chiese il marchese. “Lo suppongo, signore.”

“Ebbene,” disse il marchese con voce tranquilla, “prima occupiamoci di questi superbi volatili; poi penseremo ai Tuareg. E tu, Rocco, fà preparare un bel fuoco: vi sono qui molti sterpi da raccogliere.”

La nube di polvere ingrandiva a vista d'occhio e s'avvicinava con una rapidità prodigiosa.

La banda doveva passare in mezzo alla bassura, a meno di mezzo chilometro dall'accampamento, a quanto pareva.

Il marchese, Esther e Ben si slanciarono in mezzo alle dune e andarono ad appostarsi dietro un monticello di sabbia, il quale sorgeva isolato quasi nel mezzo della bassura.

Gli struzzi s'avanzavano in fila, correndo e sbattendo vivamente le ali per aiutarsi meglio.

Erano una diecina, tutti bellissimi e di statura gigantesca, e ricchi di quelle piume preziose che sono così ricercate e così ben pagate sui mercati europei ed anche americani, bianche sotto il ventre e sotto la coda e nere lungo il dorso e le ali.

Questi volatili sono ancora numerosissimi nel Sahara e vivono là dove altri animali non potrebbero resistere, potendo sopportare lungamente la sete al pari dei cammelli.

Raggiungono talvolta un'altezza superiore ai tre metri, hanno il collo e le gambe spoglie di piume, un becco robustissimo e piedi poderosi. Le loro ali invece sono così brevi da sembrare piuttosto moncherini, sicché non possono che aiutare la loro corsa, ma non servono per volare.

Sono nondimeno rapidissimi corridori e vincono facilmente i cavalli. È nota la prodigiosa robustezza dei loro stomachi poiché in mancanza di altro, si nutrono perfino di sassi che digeriscono come fossero pagnottelle!

I dieci struzzi, i quali parevano realmente in preda ad una viva agitazione, sfilavano come trombe, col collo teso, gettando in aria coi loro robustissimi piedi nembi di sabbia e di pietre, muovendo diritti attraverso la bassura. Pareva che non si fossero ancora accorti della presenza dei cacciatori, quantunque siano dotati d'una vista acutissima e d'un olfatto perfetto che permette loro di fiutare i nemici a grandi distanze.

“Sembrano veramente spaventati,” disse il marchese, il quale li osservava con viva curiosità.

“Sì,” confermò Ben; “però non credo che siano stati i Tuareg a metterli in fuga. Mi pare d'aver veduto degli animali correre dietro le dune.”

“Che gli struzzi siano inseguiti da qualche banda di iene?”

“Rimarrebbero subito indietro, marchese,” disse Ben. “Ah! Guardateli i cacciatori!”

Essendo le dune terminate, gli inseguitori dei giganteschi volatili erano stati costretti a smascherarsi onde attraversare la radura.

“I *caracal*!” esclamò il marchese. “Ah! I ladroni! Adagio, miei cari! A voi gli struzzi, a me quegli arditi predoni.”

I *caracal*, chiamati anche, e forse impropriamente, le linci dei deserti, erano almeno una trentina e correvano disperatamente sulle orme degli struzzi, facendo sforzi prodigiosi per isolarne qualcuno.

Erano bellissimi animali, non più alti di settanta od ottanta centimetri, con una coda lunga trenta, di corporatura svelta, cogli orecchi lunghi e sottili ed il pelame giallo fulvo sul dorso e biancastro sotto il ventre.

Vivono di preferenza nei deserti inseguendo con un coraggio incredibile struzzi e gazzelle e facendo gran vuoti fra le pecore dei *duar*. Svelti corridori, percorrono distanze straordinarie e non lasciano le prede finché non le hanno raggiunte e fatte a pezzi.

Selvaggi, indomabili e astutissimi, costituiscono un vero pericolo per tutti gli abitanti del deserto, escluso l'uomo che non osano assalire, ed il leone che seguono a distanza per divorare gli avanzi delle sue prede.

I *caracal* manovravano con una rapidità ed una precisione veramente ammirabili, cercando di tagliar fuori uno degli struzzi che pareva il meno resistente e che malgrado i suoi sforzi disperati rimaneva sempre l'ultimo della banda.

Gli mordevano ferocemente le zampe, senza badare ai calci furiosi che lanciava il volatile, e gli balzavano dinanzi tentando di azzannargli il petto.

Pagavano di frequente cara la loro audacia, perché qualcuno di quando in quando veniva scagliato in aria colla testa fracassata dai robusti piedi dell'uccello gigante.

“Strappiamolo ai *caracal*,” disse il marchese.

Approfittando del momento in cui lo struzzo era riuscito a guadagnare sui suoi avversari una dozzina di metri, fece fuoco sul *caracal* più vicino. L'animale mandò un acuto guaito e cadde.

Quasi nel medesimo istante anche il povero struzzo, colpito dalle palle di Esther e di Ben, stramazzò.

Udendo quegli spari, i *caracal* si erano arrestati guardando le tre nuvolette di fumo che s'alzavano dietro alla duna.

Vedendo comparire subito i cacciatori, abbassarono le code e partirono ventre a terra dalla parte donde erano venuti.

Frattanto lo struzzo, abbandonato dai compagni già lontanissimi, era tornato ad alzarsi. Fece ancora cinque o sei passi zoppicando, poi tornò a cadere e questa volta per non più rialzarsi.

Il marchese in pochi salti lo raggiunse, gli strappò un bel mazzo di:i piume candidissime e porgendole a Esther, le disse con galanteria

“Alla bella cacciatrice.”

“Grazie, marchese,” rispose la giovane, arrossendo di piacere. Ben si era accontentato di sorridere.

20 - Le stragi del Sahara

Un'ora dopo tutti i componenti la carovana, seduti su un tappeto, gustavano la deliziosa carne dell'uccello gigante, essendone stato arrostito un pezzo enorme da Rocco, bravo cuoco quanto abile cacciatore.

Il marchese vi aveva aggiunto alcune scatole di prosciutto ed una bottiglia, ed Esther un vaso di conserva di datteri squisitissimi ed alcune focacce di farina.

“Marchese,” disse ad un tratto la giovane, nel momento in cui El-Haggar serviva il caffè, “forse che gli struzzi vi hanno fatto dimenticare la vostra promessa?”.

“E quale?” chiese il corso.

“Mi avevate detto di narrarmi una storia terribile.”

“Il massacro della spedizione della signora Tinnè,” disse Ben.

“Una tragedia spaventevole, amici miei, provocata forse dagli stessi individui che stamane ci hanno dato la caccia,” rispose il marchese. “Si può dire che le sabbie del Sahara sono state ben bagnate di sangue europeo e che pochi sono stati i fortunati viaggiatori che le hanno attraversate incolumi.

“La signora Tinnè, bella, ricca assai e giovane ancora, era stata presa dalla passione dei viaggi. Prima d'inoltrarsi in questo deserto aveva già viaggiato sul Nilo esplorando regioni allora poco note, anzi vi aveva perduto la madre, uccisa dalle terribili febbri di quei paesi.

“Nel 1869, trovandosi nella reggenza di Tripoli, organizzava una carovana coll'intenzione di attraversare il deserto e di raggiungere il lago Tschad e poi Kano.

“Aveva preso con sé due marinai olandesi fidatissimi, cinque donne, tre schiavi liberati, il tunisino Mohamet-el-Kebir...”

“Un traditore,” disse El-Haggar, interrompendolo.

“Sì, e due ex sphai, è vero, El- Haggar?”

“Sì, signore, e me come guida.”

“La signora Tinnè s'era procurata delle raccomandazioni pei capi Tuareg, onde non incontrare ostacoli da parte di quei fieri predoni. Contava anzi molto sulla protezione d'un capo tribù di Gharbi.

“La coraggiosa donna s'avanzò quindi nel deserto raggiungendo felicemente l'oasi di Gharbi, ma colà si vide subito abbandonata, con un pretesto qualunque, da quel capo, e affidata alla protezione di un marabutto chiamato Hang-Amed.

“Poco tempo dopo essa veniva raggiunta da otto Tuareg che dicevano di aver ricevuto l'ordine di scortarla.

“La Tinnè che non dubitava d'un tradimento, accettò la scorta e riprese la marcia con ventisette arabi ed altrettanti cammelli, forza imponente che avrebbe dovuto tenere in freno i predoni, se tutti quegli uomini fossero stati fedeli.

“Al terzo accampamento dopo Murzuk, i Tuareg della scorta, quantunque avessero ricevuto ricchi regali, cominciarono a mostrarsi esigenti e ad assumere un contegno minaccioso. Si erano messi d'accordo col tunisino per spogliarla.

“Resi arditi dalla complicità di quel miserabile, chiesero alla viaggiatrice cinquanta talleri ed un *burnus* nuovo, minacciando in caso contrario di abbandonarla nel deserto. È così, El-Haggar?”

“Sì, signore,” rispose il moro. “Il tunisino, anima vile e perversa, era d'accordo con loro.”

“La Tinnè, donna energica e risoluta, rifiutò recisamente, promettendo però di fare loro altri regali quando la carovana fosse giunta salva a Scenukhen. Tuttavia, temendo qualche brutta sorpresa da parte di quei ladroni, fece rimettere al loro capo un presente di valore.

“Il giorno seguente i cammellieri, che si erano pure accordati coi Tuareg, cominciarono a dare segni d'insubordinazione, rifiutandosi dapprima di partire, poi sventrando alcuni otri.

“La Tinnè sospettò qualche cosa, perché si è saputo che aveva divisato di tornare a Murgest, ma l'infame tunisino fu così abile nel rassicurarla, da indurla a riprendere la marcia verso il sud.

“Il l° agosto erano già giunti nella valle dell'Aberdisciuk, lontani dalle oasi abitate.

“La Tinnè aveva dato ordine dopo una notte tranquilla di levare le tende e di caricare i cammelli. Doveva essere l'ultimo ordine che dava; la sua morte era stata ormai decisa dai Tuareg e dal tunisino.

“Già stavano per rimettersi in marcia, quando una viva questione insorse fra due cammellieri, pel carico dei bagagli.

“Uno dei due marinai olandesi volle interporsi per rappacificarli. Un Tuareg si slanciò allora contro il disgraziato colla lancia alzata, gridandogli

“Che hai tu per immischiarti in una questione sorta fra mussulmani?

“Aveva appena pronunciato quelle parole che il povero olandese cadeva al suolo trafitto.

“Il suo compagno, Ary Jacobs, che si trovava già a cavallo, si slanciò verso l'assassino tentando di afferrare il fucile che aveva appeso alla sella, ma prima che avesse potuto armarlo cadde a sua volta, sotto un colpo di scimitarra e uno di lancia.

“Alle grida delle donne e degli schiavi liberati, la signora Tinnè uscì dalla tenda, chiedendo che cosa succedesse.

“I Tuareg ed i cammellieri si erano già precipitati sulle casse e le saccheggiavano, credendo che fossero piene d'oro come aveva dato loro ad intendere il tunisino, mentre i servi fuggivano vigliaccamente in tutte le direzioni.

“La signora Tinnè comprese subito che la sua ultima ora era suonata, tuttavia cercò di calmare quei miserabili e d'imporsi colla propria energia.

“Un arabo, certo Hman, della tribù dei Bu Sef, le passò dietro e le vibrò coll'*jatagan* un colpo sulla nuca facendola cadere al suolo svenuta e sanguinante.

“Poche ore dopo la sfortunata signora spirava senza soccorso alcuno, mentre le sue ricchezze passavano nelle mani dei cammellieri e dei Tuareg. È così, El-Haggar?”

“Sì, signore,” rispose il moro.

“E tu non l'hai difesa?” chiese Esther, con indignazione. “Ti credevo più coraggioso, El-Haggar.”

“Io ero stato abbattuto da un colpo di lancia, la cui punta mi aveva trapassato la spalla,” disse il moro. “Quando tornai in me, dopo molte ore, la signora Tinnè era già morta.”

“Ed è rimasto impunito quell'assassinio infame?” chiese Ben.

“Furono arrestati i servi, ai quali i Tuareg avevano dato alcuni cammelli perché tornassero a Murzuk, ma gli altri scorrazzano ancora il deserto,” disse il marchese. “Anzi il dottor Bary incontrò più tardi l'uccisore della Tinnè nell'oasi di Ghat e lo udì ancora vantarsi di quel delitto.”

“E il tunisino?” chiese Esther.

“Di quel miserabile, che osò perfino spogliare la Tinnè mentre era ancora agonizzante, non si seppe più nuova.”

“Che canaglie!” esclamò Ben.

“Ah! Non è il solo delitto rimasto impunito,” disse il marchese. “Anche l'assassinio dei signori Dournaux Duperrè e di Joubert non è stato vendicato.”

“Chi erano costoro?” chiesero Ben ed Esther.

“Due coraggiosi francesi che si erano proposti di esplorare il Sahara al sud dell'Algeria e che furono vigliaccamente assassinati dai Tuareg. “Avevano già visitato felicemente parecchie oasi del Sahara, Dournaux studiando e Joubert negoziando, perché era un abile trafficante, quando ebbero la malaugurata idea di prendersi una guida tuarik, certo Macer-Ben-Tahar, un traditore forse peggiore del tunisino della signora Tinnè.

“Si erano già molto inoltrati nel deserto, quando s'accorsero che quella guida cercava d'ingannarli e che per meglio riuscire nei suoi disegni cercava di allontanare la loro seconda guida. Amed-Ben-Herma, la quale invece aveva dato prove di fedeltà non dubbia.

“Decisero quindi di sbarazzarsene e giunti a Ghedames la denunciarono al *cumacan*. Fu un'imprudenza di certo ed il magistrato, che conosceva l'animo vendicativo dei Tuareg, non mancò di avvertirli del pericolo.

“Macer aveva infatti giurato di vendicarsi dei suoi ex padroni e non mancò alla promessa.

“I signori Dournaux e Joubert si erano allontanati da Ghedames di alcune giornate, quando si videro raggiungere da sei tuarik che parevano affamati e miserabilissimi.

“Avendo chiesto ai due francesi ospitalità con pianti e lamenti, furono ricevuti nel campo e provvisti di cibi. Erano sei assassini mandati dal vendicativo Macer. Di notte, mentre i due francesi dormivano, quei miserabili invasero la tenda e li trucidarono barbaramente a colpi di pugnale.”

“E nemmeno quei disgraziati furono vendicati?”

“I loro assassini scomparvero nell'immensità del deserto e più nessuno si occupò di loro.”

“Abbiamo fatto bene a dare loro quella severa lezione,” disse Rocco. “Se avessi saputo, ciò prima, invece che sui cammelli avrei sparato contro gli uomini. Forse quei bricconi avevano preso parte all'assassinio dei signori Dournaux e Joubert e fors'anche a quello della missione Flatters e...”

Rocco si era bruscamente interrotto. I suoi sguardi si erano incontrati a caso con quelli del sahariano, ed era rimasto stupito dal lampo terribile che balenava negli occhi di costui.

“Che cosa avete, El-Melah?” chiese. “Perché mi guardate così?” Tutti si erano voltati verso il sahariano e rimasero colpiti dall'espressione cupa del suo volto.

“È nulla,” disse El-Melah, ricomponendosi. “Udendo questi racconti sanguinosi, ho avuto un'impressione sinistra.”

“Comprendo,” disse il marchese. “Avete assistito troppo di recente a una simile strage.”

“È vero, signore,” disse il sahariano. “Vado a riposare, se me lo permettete.”

S'alzò quasi a fatica e uscì dalla tenda con passo malfermo.

“Flatters!” mormorò coi denti stretti, gettando all'intorno uno sguardo smarrito. “Che non lo sappiano mai, almeno fino a Tombuctu.”

Alle tre del mattino, dopo un riposo di sei ore, il marchese faceva suonare la sveglia, desiderando giungere ai pozzi di Marabuti prima che il sole, che fra poco doveva mostrarsi, tornasse a scomparire.

Durante la notte nessun allarme era stato dato dagli uomini di guardia.

Alle quattro la carovana, dopo una leggera colazione, si rimetteva in cammino scendendo una immensa pianura che, in tempi certo antichissimi, doveva essere stata il fondo d'un vasto serbatoio d'acqua salata, a giudicare dalle masse di sale che si vedevano sparse fra le sabbie.

Il marchese e Ben si erano ricollocati alla retroguardia e Rocco come sempre all'avanguardia a fianco di El-Haggar.

Le vicinanze dell'oasi di Marabuti s'indovinavano facilmente pel numero considerevole d'animali che si vedevano correre in mezzo alle dune.

Di quando in quando, ma a grande distanza, e quindi fuori di portata dai fucili, si vedevano fuggire bande di struzzi e di grosse ottarde.

Talora invece erano truppe di sciacalli dalla gualdrappa, specie di cani selvaggi colla testa da volpe, gli orecchi grandissimi, gli occhi grossi, le code lunghissime, ed il pelame rossastro, fitto e morbido, che diventava giallognolo sotto il ventre, col dorso coperto da una specie di gualdrappa nera a strisce bianche, del più curioso effetto.

Al pari dei *caracal* questi sciacalli non sono pericolosi per gli uomini, tuttavia non mancano d'audacia e osano entrare perfino nei *duar* onde mangiare ai poveri montoni la grossa coda, un boccone squisito e molto apprezzato dai sahariani.

Anche qualche iena striata di quando in quando si mostrava sulla cima delle dune, facendo udire il suo riso sgangherato; ma all'appressarsi della carovana subito s'allontanava al galoppo.

A mezzodì El-Haggar, che si era spinto innanzi alcune centinaia di metri, segnalò una linea di palme, la quale spiccava vivamente sul purissimo orizzonte.

“L'oasi!” gridò, con voce giuliva. “Presto! là avremo acqua fresca e selvaggina!”

Anche i cammelli avevano fiutato la vicinanza dell'acqua. Quantunque stanchissimi, affrettarono il passo, mentre i *mehari* non si trattenevano che a grande stento.

“Ben,” disse il marchese, “precediamo la carovana. Sono impaziente di godermi un pò d'ombra e di bere una buona tazza d'acqua.”

“Sono con voi, marchese,” rispose l'ebreo.

Spronarono i cavalli, lanciandoli a corsa sfrenata.

Le palme ingrandivano a vista d'occhio, spiegandosi in forma d'un vasto semicerchio. L'effetto che produceva quel verde in mezzo alle aride ed infuocate sabbie del deserto era così

strano, che il marchese stentava a credere d'aver dinanzi a sé delle vere piante e dubitava che si trattasse invece d'uno dei soliti giuochi del miraggio.

“Si direbbe che quell'oasi sia un'isola perduta sull'oceano,” disse a Ben.

“Ed è anche popolata, marchese,” rispose l'ebreo, rattenendo violentemente il cavallo. “Vedo dei cammelli, in mezzo a quelle piante.”

“Che appartengano a qualche carovana proveniente dalle regioni meridionali?”

“O che siano i nostri Tuareg? Possono averci preceduti e senza difficoltà, avendo tutti dei buoni *mehari.”*

“Se sono essi daremo battaglia e questa volta non saranno gli animali che cadranno.”

Ben non si era ingannato. Parecchi cammelli e *mehari*, montati da uomini vestiti di ampi *caic* bianchi e coi volti quasi interamente nascosti da pezzuole legate dietro la nuca, si erano schierati dinanzi ai gruppi di datteri e di palme che formavano l'oasi.

Non dovevano essere quelli che li avevano inseguiti, perché erano tre volte più numerosi e per la maggior parte armati di lance.

Anche gli uomini della carovana si erano accorti della presenza di quegli stranieri. Rocco ed El-Haggar accorrevano in aiuto del marchese e di Ben, l'uno col *mehari* e l'altro montato sull'asino.

Dieci Tuareg, preceduti da un uomo di alta statura che portava un turbante verde, un capo di certo, s'avanzavano tenendo le lance in pugno.

Quando giunsero a cento passi dal marchese, l'uomo dal turbante. verde lo salutò con un “*Salam-alek”* molto cortese. Poi, assumendo improvvisamente un'aria spavalda, gridò:

“I pozzi sono occupati da noi e per ora ci appartengono: che cosa volete quindi voi, figli del sultano del Marocco?”

“Noi siamo assetati, desideriamo bere,” rispose El-Haggar. “L'acqua del deserto appartiene a tutti ed i pozzi sono stati costruiti dai nostri padri.”

“I vostri padri li hanno abbandonati ai Tuareg e noi li abbiamo occupati. Volete bere? Sia, ma l'acqua la dovrete pagare.”

“Che cosa chiedi?”

“Le vostre armi e la metà dei vostri cammelli.”

“Ladro!” gridò il marchese, che non poteva più frenarsi. “Ecco la mia risposta!”

Con un rapido gesto aveva alzato il fucile, mirando il capo.

Già il colpo stava per partire quando El-Melah, che era giunto guidando il cammello di Esther, si precipitò innanzi, gridando:

“Amr-el-Bekr, non mi conosci più? Pace! Pace!”

21 - Un colloquio misterioso

I Tuareg, che si preparavano già a caricare il drappello, udendo quelle parole, avevano rialzato le lance e arrestato lo slancio dei *meha*ri, fissando i loro sguardi su El-Melah.

Un grido di sorpresa e anche di gioia sfuggì tosto al capo. “Ah!... L'algerino!...”

“Sì, sono io, Amr,” rispose El-Melah. “E questi sono miei amici che non desiderano altro che di vivere in pace.”

Attraversò lo spazio che lo separava dal capo dei Tuareg e accostatosi al *mehari lo* costrinse ad inginocchiarsi.

“Lascia questi uomini tranquilli,” mormorò agli orecchi del predone. “Nell'attesa non perderai nulla.”

“Chi sono costoro?”

“Dei francesi.”

“Fratelli degli altri?... di quelli che abbiamo scannato al sud dell'Algeria?”

“Silenzio, Amr.”

“Dove vanno?”

“A Tombuctu.”

“Per quale motivo?

“Non lo so ancora, nondimeno lo saprò presto.”

“Siamo in quaranta.”

“Hanno delle armi potenti e non sbagliano un colpo.”

“Perché ti sei unito con loro?”

“Mi hanno salvato.”

“Ah! E tu sei riconoscente ai tuoi salvatori?” ghignò il predone.

“Sì, per ora,” rispose El-Melah.

“Obbedisci?”

“Và a dire loro che fra noi regnerà la pace.”

“Vuoi predare?”

“Cosa devo fare?”

“Và al nord. A quattro giornate da qui è stata distrutta una grossa carovana e troverai da raccogliere vesti e armi in quantità.”

“Chi l'ha assalita?”

“Quella canaglia di Korkol.”

“Perché lo chiami canaglia?” chiese il predone.

“Perché dopo che lo avevo informato dell'appressarsi della carovana ha cercato di disfarsi di me, seppellendomi fra le sabbie. Senza questi uomini io sarei a quest'ora morto e la mia testa avrebbe servito di cibo agli avvoltoi.”

“Quello non è riconoscente,” disse il Tuareg, sorridendo. “Ti aspetto a Tombuctu.”

“Vi seguirò da lontano, così vi giungeremo insieme. Bada però di non ingannarmi.”

“Il sangue dei francesi ci unisce. Addio, Amr-el-Bekr.”

El-Melah tornò verso il marchese ed i suoi compagni, i quali avevano atteso con pazienza la fine di quel colloquio, senza poter udire una sola parola, data la distanza che li separava dal gruppo dei Tuareg.

“La pace è conclusa, signore,” disse il sahariano, con voce lieta. “Ho persuaso i Tuareg a lasciarci tranquilli e ad andarsene altrove.”

“E come conosci quei banditi?” chiese il marchese guardandolo un pò sospettosamente.

“Quel capo mi deve la vita, avendolo io liberato da un leone che stava per divorarlo,” rispose El-Melah.

“Andiamo ai pozzi,” disse Ben. “La sete mi divora.”

Mentre s'inoltravano nell'oasi, i Tuareg, saliti sui loro *mehari*, uscivano dalla parte opposta dirigendosi verso l'est.

L'oasi non aveva che un'estensione molto limitata, appena un quarto di miglio tanto in lungo quanto in largo, tuttavia era ricca di verzura e d'ombra.

Il terreno, quantunque sabbioso, ma fecondato da qualche serbatoio sotterraneo, era coperto da macchie di splendide aloè, di fichi d'India, arbusti spinosi che producono delle bacche insipide; di erbe dure e amare che perfino i cammelli disdegnano, e di piccole mimose.

Sopra quella prima vegetazione, numerose palme dai tronchi eleganti distendevano le loro splendide foglie. Erano delle superbe *camerope humilis*, dal fusto cilindrico, nudo alla base e più sopra difeso da squame regolari, colla cima coronata da un ciuffo di trenta o quaranta foglie

piumate. Sono piante preziose perché producono frutta simili ai datteri, ripiene di polpa zuccherina, mentre nel tronco nascondono una sostanza farinosa mangiabile.

Non mancavano però nemmeno le palme dattifere, già cariche di quelle belle frutta carnose, lucenti, d'una tinta giallo-bruna o rosso-giallastra.

Sotto quelle ombre non si vedevano animali. Abbondavano invece i volatili; grosse ottarde che s'inseguivano battagliando, falchi giocolieri, e altri uccelli simili alle gazze, colle ali azzurre e la coda, e il ventre più pallido.

Il marchese ed i suoi compagni, attraversato rapidamente quel minuscolo paradiso, dove si respirava una frescura deliziosa prodotta dall'umidità del sottosuolo, raggiunsero i pozzi, scavati quasi nel centro dell'oasi, a breve distanza l'uno dall'altro.

Come tutti quelli del Sahara, erano stati rivestiti di tronchi di palma, onde impedire al terreno sabbioso di franare, ed erano profondi dai sette agli otto metri.

Gli otri furono calati e tutti si dissetarono avidamente con quell'acqua fresca e limpida, felicità inapprezzabile specialmente per quei viaggiatori che da tanti giorni non avevano bevuto che un liquido corrotto dal caldo, puzzolente e tiepido.

“Ah!” esclamava Rocco, bevendo a crepapelle. “Cosa sono la birra, le gazose, il sidro in paragone a quest'acqua!”

Calmata la sete, abbeverarono abbondantemente i cammelli, i *mehari* ed i cavalli, poi rizzarono le tende, avendo deciso di fermarsi un paio di giorni in quel piccolo Eden.

Disgraziatamente quella felicità doveva essere di breve durata. Riposavano da quattro ore chiacchierando e fumando, godendosi quella frescura, quando videro Rocco, il quale si era spinto verso il margine settentrionale dell'oasi per cacciare una coppia d'ottarde, tornare di corsa.

“Signore, in piedi e prendete le armi!” gridò, precipitandosi verso le tende. “I predoni s'avvicinano.”

“Quali?” chiese il marchese, prendendo il fucile. “Quelli che ci hanno lasciato poco fa?”

“Non credo,” rispose Rocco. “Questi vengono dal nord-ovest.”

“Che siano quelli che ci hanno dato la caccia?” disse El-Haggar. “Lo suppongo, ma sono cresciuti di numero. Devono essere per lo meno una trentina.”

“Fuggiamo, signore,” disse El-Haggar. “E dove?”

“Cercheremo un rifugio nell'oasi di Eglif. Fra ventiquattro ore vi possiamo giungere e là troveremo delle rocce che ci permetteranno di resistere meglio.”

“E anche Tasili, il mio fedele servo,” aggiunse Ben, “e non sarà certo solo.”

“Fate le provviste d'acqua e ordinate la carovana,” disse il marchese. “E noi andiamo a ritardare la marcia di quei predoni. Vieni; Rocco, venite Ben.”

“Ed io?” chiese Esther.

“Non esponetevi per ora e poi la vostra presenza è necessaria qui,” le disse il marchese. “Siete la più valorosa e prenderete il comando della carovana.”

Salì sul cavallo, imitato da Ben, mentre Rocco montava il *mehari*, e si spinsero verso il margine dell'oasi. Intanto i due beduini ed El-Melah riempivano precipitosamente gli otri e riordinavano i cammelli con grida e bastonate.

I banditi, diventati prudentissimi, quantunque raddoppiati di numero, s'avvicinavano cautamente, tenendosi riparati dietro le dune. Non essendo però queste tanto alte da poterli coprire interamente, erano scesi dai loro *mehari*, tenendoci ora molto più alla loro pelle che a quella degli animali.

“Mi pare che non si sentano troppo sicuri di prenderci,” osservò il marchese, il quale si era arrestato dietro un gruppo di palmizi. “Si direbbe che abbiano paura.”

“O che vogliano invece attaccare contemporaneamente noi e la carovana?” chiese il marchese. “Avanti, amici! Tagliamo la via alla prima banda che gira al largo dell'oasi.”

Giunti a circa mezzo chilometro dalle prime palme, i banditi si erano divisi in due drappelli egualmente numerosi.

Mentre uno muoveva direttamente verso l'oasi, coll'intenzione di dare battaglia e trattenere i tre cavalieri, l'altro s'era spinto verso l'est per girare intorno a quell'isolotto di verzura e sorprendere la carovana nella sua ritirata.

“Rocco,” disse il marchese, “va' ad unirti ad Esther e non lasciarla fino al nostro arrivo.”

“E voi, signore?” chiese il sardo.

“Copriremo la ritirata meglio che potremo.”

Il sardo lanciò il *mehari* in mezzo alle palme, scomparendo dietro i folti cespugli.

“Ed ora a noi, Ben,” disse il marchese.

Si volse e vide, a circa un chilometro, la carovana. Aveva già lasciato l'oasi e s'inoltrava nel deserto rapidamente, muovendo verso il sud.

“A chi daremo battaglia?” chiese Ben.

“Al drappello che cerca di girare l'oasi,” rispose il marchese. Spronarono i cavalli attraversando l'oasi da occidente ad oriente e raggiunsero la punta estrema. nel momento in cui un primo drappello, composto di sedici predoni, passava a corsa sfrenata a circa duecentocinquanta metri.

Fermarono i cavalli, scesero da sella, si appoggiarono al tronco d'una grossa palma e fecero fuoco simultaneamente.

Un *mehari* ed un Tuareg, caddero fra le urla furibonde della banda.

A quella prima scarica ne seguì una seconda, poi una terza che fecero cadere un altro uomo e altri due animali.

“Cinque colpiti su sei palle! Un bel tiro!” gridò il marchese.

I banditi, arrestati in piena corsa da quelle scariche terribili, si gettarono in mezzo alle dune, abbandonando i loro corridori.

“Come li abbiamo fermati!” esclamò Ben.

“Questi, ma non gli altri,” rispose il marchese. “Stanno per piombarci alle spalle.”

Il secondo drappello, trovando la via sgombra, s'era spinto velocemente innanzi, occupando il margine dell'oasi.

Alcuni spari rimbombarono, senza offendere i due coraggiosi europei, i quali si slanciarono sui loro cavalli e partirono al galoppo, salutati da una seconda scarica dei pari inoffensiva.

“Che pessimi bersaglieri,” disse il marchese.

“Sono i loro fucili che valgono poco,” rispose Ben.

Vedendoli fuggire, i predoni si erano messi ad inseguirli vigorosamente, eccitandosi con alte grida e sparando di quando in quando qualche colpo di fucile, i cui proiettili non potevano certo giungere a buona destinazione a causa delle scosse disordinate dei *mehari.*

Il marchese e Ben, attraversata; l'oasi in tutta la sua lunghezza, si slanciarono fra le dune di sabbia.

La carovana aveva già percorso due miglia e continuava la fuga. Rocco ed Esther, la quale aveva fatto abbassare la tenda per essere più libera, stavano alla retroguardia, coi fucili in mano.

“Cerchiamo di mantenere la distanza,” disse il marchese, rallentando la corsa del cavallo.

I predoni si erano nuovamente riuniti, vista l'impossibilità di sorprendere la carovana, ed eccitavano i loro *mehari* per guadagnare via.

Quattro o cinque, meglio montati, in pochi minuti si trovarono a soli quattrocento passi dai fuggiaschi.

“Ben,” disse il marchese. “Arrestiamoli.”.

“Gli uomini od i *mehari?”*

Si fermarono dietro una duna e incominciarono il fuoco.

Bastarono dieci secondi a quei valenti bersaglieri per smontare tre uomini. I tre *mehari*, gravemente feriti, erano caduti a poca distanza l'uno dall'altro.

Il marchese stava per ricominciare il fuoco, quando il suo cavallo s'impennò bruscamente mandando un nitrito di dolore, poi cadde sulle ginocchia posteriori, sbalzando di sella il cavaliere.

“Marchese!” esclamò Ben, spaventato.

“Un semplice capitombolo,” rispose il corso, risollevandosi prontamente. “Hanno colpito solamente il cavallo.”

Gettò uno sguardo furioso sui Tuareg. Il predone che gli aveva mandato quella palla stava ritto sul suo *mehari*, col fucile fumante ancora teso.

“Me la pagherai, briccone!” gridò il corso.

Le parole furono seguite da uno sparo, ma non fu l'animale che cadde, bensì il cavaliere.

Poi il corso guardò il suo cavallo. Il povero animale, colpito fra le zampe anteriori da un grosso proiettile, rantolava disteso sulla sabbia.

“È perduto!” esclamò egli con rammarico.

“Salite dietro di me e raggiungiamo la carovana,” disse Ben. “Presto, i Tuareg arrivano al galoppo!”

Il corso si slanciò sul cavallo, s'aggrappò a Ben ed entrambi partirono a corsa sfrenata, mentre i predoni, furiosi di vedersi sfuggire ancora una volta la preda, si sfogavano con imprecazioni e minacce senza fine.

22 - L'assalto dei Tuareg

Rocco ed Esther, vedendo il marchese e Ben tornare a corsa sfrenata su un solo cavallo, erano accorsi in loro aiuto, temendo che l'animale, oppresso dal doppio peso e dalla stanchezza, si lasciasse raggiungere dai Tuareg.

Il destriero però, oltre ad essere robustissimo, era ancora pieno di vigore, ed essi aggiunsero senza troppi sforzi la carovana, rifugiandosi in mezzo ai cammelli.

“Marchese!” gridò Esther, con voce alterata. “Siete stato ferito?”

“No, quei bricconi non mi hanno toccato, rassicuratevi,” rispose il corso. “Tirano o troppo alto o troppo basso non sono perciò molto da temersi.”

“Un pò più su e la palla non vi risparmiava, marchese,” disse Ben.

“Padrone,” disse Rocco. “Se ci fermassimo qui e facessimo alcune scariche con tutti i nostri fucili? Siamo in otto, e anche ammesso che i beduini ed El-Melah non siano valenti bersaglieri, si potrebbe infliggere una buona lezione a quei bricconi.”

“L'idea mi sembra buona,” rispose Ben. “Se i banditi ci assaltano mentre siamo in marcia, produrranno un tale disordine fra i nostri cammelli, da metterci a mal partito.”

“Fate inginocchiare gli animali dietro a questa duna,” comandò il marchese, dopo una breve riflessione. “Proviamo ad arrestare quelle canaglie.”

Una montagnola di sabbia somigliante ad un'onda, formata certamente dal *simun*, si estendeva su una lunghezza di oltre cento metri, con una elevazione di sette od otto.

Era un ottimo bastione, sufficiente ad arrestare i proiettili dei banditi che avevano così poca penetrazione.

Il marchese, dopo aver fatto sdraiare gli animali, fece occupare dai suoi uomini la cresta, raccomandando a tutti di non far fuoco che al suo comando. Non scarseggiavano di munizioni, avendone due casse, tuttavia egli non voleva sprecarle inutilmente, essendo esse troppo preziose nel deserto.

I predoni, credendo che la carovana avesse continuato la sua marcia al di là della duna, s'avvicinarono al galoppo su quattro colonne, offrendo un magnifico bersaglio.

Quando furono a cinquanta passi, il marchese gridò “Fuoco!”

Quattro *mehari* e tre uomini caddero a destra ed a sinistra, scompigliando le colonne e facendo cadere l'uno sull'altra parecchi altri animali che non avevano avuto il tempo di evitare i banditi.

Parecchi Tuareg, spaventati, si sbandarono urlando e scaricando a casaccio le armi; ma cinque, i più valorosi di certo, proseguirono la corsa, balzando sulla cresta e puntando le lance.

Il marchese, che aveva subito ricaricato l'arma, ne fulminò uno quasi a bruciapelo, mentre Ben ed Esther facevano cadere due altri *mehari.*

Rocco, vedendo un predone, che era stato scavalcato a pochi passi, gli si scagliò addosso impugnando il fucile per la canna. “Muori cane!” urlò.

Il Tuareg però, agile come una scimmia, si sottrasse al colpo e si gettò addosso al sardo a corpo perduto, impugnando un *jatagan* dalla lama lucente affilata come un rasoio.

“Guardati, Rocco!” gridò il marchese, il quale, aiutato da El-Haggar e dai beduini, stava azzuffandosi cogli altri, mentre Esther, Ben ed El-Melah facevano fuoco su quelli che si erano dispersi, per impedire loro di radunarsi.

Il sardo lasciò accostarsi il predone, poi con un salto fulmineo abbrancò l'avversario, lo sollevò come se fosse una piuma, facendogli scricchiolare le costole in una stretta formidabile, e lo scagliò alcuni metri lontano, costringendolo a fare un meraviglioso salto mortale.

La caduta fu così impetuosa, che il Tuareg rimase disteso senza moto.

Gli altri, vedendo volteggiare in quel modo il loro compagno, non ne vollero sapere altro. Convinti della superiorità dei loro avversari, si precipitarono giù dalla duna, fuggendo come antilopi e gettando perfino le armi per essere più leggeri.

La rotta era completa.

I predoni fuggivano in tutte le direzioni, frustando i *mehari*, senza più occuparsi di quelli che erano stati scavalcati e che correvano disperatamente fra le dune per mettersi al coperto dalle palle di Ben, di Esther e di El-Melah.

“Cessate il fuoco!” comandò il marchese. “Se tornano dopo questa seconda lezione, li uccideremo tutti.”

“Spero che non ne avranno più la voglia, signore,” disse El-Haggar. “Tuttavia affrettiamoci a raggiungere Eglif. Nel trambusto i cammelli si sono urtati gli uni gli altri e hanno guastato parecchi otri. Se non siete stanchi, ripartiamo.”

Rocco e Ben s'impadronirono di due *mehari* che si erano coricati presso gli estinti padroni, come per invitarli a risalire in sella, e la carovana, sicura ormai di non venire più inquietata, si rimise in cammino, ansiosa di frapporre molta distanza fra sé e quegli ostinati predoni.

La notte li sorprese a venti miglia da Eglif. Avevano marciato tutta la giornata, non facendo che due brevissime soste per mangiare un boccone.

Non ritenendosi ancora sicuri, si arrestarono solamente poche ore, ripartendo dopo la mezzanotte, non ostante i lamenti acuti dei cammelli, lamenti che straziavano gli orecchi e che muovevano a compassione.

I due beduini però li fecero subito tacere tappando loro barbaramente le nari con gli stracci, tempestandoli di legnate distribuite senza misericordia e colmandoli di maledizioni interminabili.

I sahariani, cosa strana, mentre hanno mille attenzioni pei *mehari*, trattano invece i cammelli con una brutalità inaudita.

Mentre ai primi danno quanto hanno di meglio delle loro provviste, perfino del burro e dello zucchero, mentre li tengono puliti e non li caricano mai pesantemente, ai secondi non risparmiano né legnate, né maltrattamenti, né ingiurie.

È però vero che il *mehari è* più nobile, più affezionato al padrone e che costa dieci volte di più, mentre il *diemel* è testardo, cattivo e anche vendicativo, tentando sovente di mordere i suoi conduttori.

Alle quattro del mattino, la carovana, che era preceduta da El-Haggar e dal marchese, montati sui due *mehari* presi ai Tuareg, scopriva alcuni gruppi di palme intristite, colle foglie ingiallite e pendenti.

“Eglif!” esclamò il moro.

“Laggiù deve trovarsi Tasili, il servo di Ben,” disse il marchese.

“Non scorgo alcuna tenda fra quelle palme,” aggiunse il moro.

“Che gli sia toccata qualche disgrazia o che stanco di aspettarci sia partito pel sud?” si chiese il marchese.

“Può essersi spinto verso Amul-Taf,” disse il moro.

“Un'altra oasi?”

“Sì, lontana due giorni di marcia e migliore di questa.”. In quel momento Ben li raggiunse.

“Nell'oasi non si vede alcuna tenda, né alcun cammello,” gli disse il marchese.

“Forse Tasili sarà andato in cerca di selvaggina,” rispose Ben. “Voi sapete che presso i pozzi non manca.”

Alzò il fucile e lo scaricò in direzione delle palme.

La detonazione si propagò fra le dune rumoreggiando e si spense senza eco nei lontani orizzonti, senza ricevere risposta.

“Tasili non si trova più qui,” disse il marchese, dopo alcuni istanti d'attesa.

“Che sia stato sorpreso dai Tuareg e assassinato?” esclamò Ben, impallidendo. “Perdita grave, perché lui solo sa dov'è sepolto il tesoro nascosto da mio padre.”

“Andiamo a vedere,” disse El-Haggar. “Se è stato assalito, troveremo le tracce dei Tuareg.”

Eccitarono i *mehari* ed il cavallo e si spinsero innanzi, mentre la carovana s'avanzava lentamente attraverso le dune che in quel luogo erano molto alte.

Pochi minuti dopo si trovavano sul margine dell'oasi.

Era molto più piccola di quella di Marabuti ed in via di deperimento a causa della scarsità d'acqua del sottosuolo. Non si componeva che di poche dozzine di palmizi quasi intristiti e di pochi cespugli ormai disseccati. Solamente presso il pozzo, che si trovava nel centro, vegetavano ancora rigogliosamente quattro o cinque datteri, ormai privi di frutta.

Fu precisamente presso quelle piante che Ben ed i suoi compagni trovarono delle tracce che confermavano i loro sospetti sulla sorte toccata al fedele servo.

Al suolo giacevano una tenda tutta strappata, otri sventrati, una lancia da Tuareg spezzata in due, la carcassa d'un asino ormai spoglia delle carni, delle funi e dei bossoli di cartucce vuoti.

Presso il pozzo, che era quasi interrato, si vedevano ancora gli avanzi di un fuoco e sassi anneriti che dovevano aver servito da camino a Tasili ed ai suoi uomini.

“I Tuareg sono venuti qui e hanno portato via il vostro servo,” disse El-Haggar all'ebreo.

“Sì,” disse Ben, con voce strozzata. “Quei maledetti lo hanno assalito.”

“Vedo parecchie tracce qui,” disse El-Haggar. “Seguiamole.” Attraversarono l'oasi e sulle sabbie videro ancora impresse numerose orme di *mehari* e di cammelli le quali si dirigevano verso il sud. “Che l'abbiano condotto a Tombuctu?” si chiese il moro. “Queste tracce che il *simun* non ha cancellato si prolungano verso il mezzodì.”

“È già una fortuna.”

“Era accompagnato da una scorta il vostro Tasili?” chiese il marchese.

“Sì, da tre sahariani di Tabelbalet,” rispose Ben.

“Fedeli?”

“Lo credo.”

“I Tuareg usano fare dei prigionieri?”

“Sì,” rispose El-Haggar, “e li vendono come schiavi a Tombuctu.”

L'ebreo intanto era salito su una duna e guardava attentamente verso il sud, riparandosi gli occhi con ambe le mani. Che cosa cercava? Sperava forse di vedere ancora i rapitori del fedele servo di suo padre?

“Cosa osservate, Ben?” chiese il signor di Sartena.

“Mi pare d'aver scorto un uomo scivolare in mezzo alle dune e poi nascondersi.”

“Andiamo a scovarlo, Ben,” disse il marchese, risalendo sul *mehari*.

I suoi compagni lo imitarono e si slanciarono fra le dune. Percorsi cinquecento passi videro un essere umano, spaventosamente magro, colla pelle nera e incartapecorita, malamente coperto da uno straccio, che fuggiva a rompicollo attraverso le sabbie.

“Ehi! fermati o faccio fuoco.” gridò il marchese in arabo. “Noi non siamo Tuareg.”

Il negro s'arrestò sulla cima d'una duna, sgranando i suoi occhi che parevano di porcellana e alzando le scarne braccia come per implorare grazia.

“Chi sei?” chiese il corso, raggiungendolo.

“Non mi uccidete,” pregò quel disgraziato con voce tremante.

“Noi non facciamo alcun male ai galantuomini. Perché sei fuggito?”

“Vi credevo Tuareg, signore.”

“Sei solo?”

“Solo, signore. Gli altri sono stati portati via dai ladri del deserto.”

“Che sia uno degli uomini di Tasili?” esclamò Ben.

“Tasili!” gridò il negro. “Voi lo avete conosciuto?”

“Siamo qui venuti per cercarlo.”

“Ma allora voi siete le persone che egli aspettava.”

“Tu eri con Tasili?” domandò Ben.

“Sì, signore.”

“È vero che i Tuareg lo hanno fatto schiavo?”

“Sì, e l'hanno condotto al sud per venderlo a Tombuctu, assieme ai due miei compagni.”

“Quando siete stati sorpresi?” chiese il signor di Sartena.

“Tre settimane or sono, verso sera,” rispose il moro. “Io potei fuggire, ma Tasili ed i miei due compagni furono subito atterrati e legati e all'indomani caricati sui cammelli e portati via.

“Essendomi poi di notte avvicinato al campo dei Tuareg, dai loro discorsi appresi che erano diretti a Tombuctu e che contavano di vendere i prigionieri su quel mercato.”

“Povero Tasili!” esclamò Ben, con dolore. “Ah! Ma noi lo ritroveremo.”

“Sì, Ben,” aggiunse il marchese, “e poi vi è necessario. Torniamo nell'oasi e rimettiamo un pò in gambe questo disgraziato che mi pare moribondo.”

“Sono tre settimane che non vivo che di datteri, signore,” rispose il negro. “E anche quelli sono finiti e lo stomaco è vuoto da quattro giorni.”

Quando tornarono all'oasi, la carovana era già giunta ed i beduini avevano rizzato le tende intorno al pozzo.

23 - I Tuareg di Marabuti

La carovana rimase due giorni nell'oasi di Eglif, per rimettersi delle fatiche sopportate nella lunga traversata e per completare le provviste d'acqua, essendo scarsi i pozzi nella regione meridionale del Sahara.

Il marchese ed Esther furono anzi tanto fortunati da ingrossare anche le provviste solide, avendo sorpreso uno struzzo ed un'antilope nei dintorni dell'oasi.

Il terzo giorno il marchese diede il segnale della partenza, frettoloso di attraversare la seconda metà del deserto e di giungere a Tombuctu, l'opulenta Regina delle Sabbie.

Una marcia di sette giorni li condusse, senza incidenti notevoli, ai pozzi d'Amul Taf, dove trovarono alcune famiglie sahariane che si dedicavano all'allevamento dei cammelli corridori, mestiere molto lucroso.

Questi allevatori sono abbastanza numerosi nel Sahara meridionale e occupano le oasi più importanti.

Sono tutti ricchi e posseggono numerosi branchi di *mehari* e anche di cammelli; ma danno la preferenza ai primi, vendendoli a prezzi molto alti sui mercati di Kabra, di Tombuctu e di El-Mabruk.

Per rendere i *mehari* agili e vigorosi, appena sono nati non li lasciano in libertà, per tema che le loro gambe s'inarchino e si rovinino. Li seppelliscono subito nella sabbia fino al ventre, onde il corpo non graviti, e ve li tengono per tre o quattro settimane, nutrendoli esclusivamente con latte e burro.

Al termine di quell'epoca permettono all'animale di trottare dietro alla madre, poi gli passano un anello al naso e cominciano ad educarlo.

Essendo il *mehari* molto più intelligente dei cammelli, si affeziona subito al suo padrone e si ammaestra facilmente, al punto che se in un combattimento il padrone rimane ucciso, non lo abbandona. Anzi gli si inginocchia accanto come per invitarlo a montare in sella e non lo lascia se non dopo essersi convinto della sua morte. Non fugge però. Ritorna al *duar* dell'estinto padrone per mostrare alla famiglia la sella vuota.

Il marchese ed i suoi compagni s'intrattennero un giorno fra quegli allevatori ospitalissimi, ben diversi dai Tuareg, lasciando presso di loro il negro raccolto ad Eglif, essendosi questo rifiutato di accompagnarli a Tombuctu a causa della sua estrema debolezza.

Toccando poi successivamente le piccole oasi di Trasase e di Grames, dopo una lunghissima marcia giunsero a Teneg-El-Hadsk, una delle ultime stazioni del deserto. Solamente poche giornate li dividevano ancora dalla Regina delle Sabbie.

L'influenza del Niger, il fiume gigante dell'Africa occidentale, si faceva sentire. L'aria non era più così secca, né così infuocata e anche fra le sabbie cominciavano ad apparire dei cespuglietti verdi. Si cominciavano poi a vedere delle bande d'uccelli, i quali s'affrettavano subito a fuggire verso il sud.

Qua e là le tracce delle carovane aumentavano. Si vedevano di frequente scheletri di cammelli e d'uomini, basti, casse sventrate, avanzi di fuochi; chissà quanti disgraziati erano morti in vista della Regina delle Sabbie, sulla porta della salvezza, sfiniti dalle privazioni e soprattutto dalla sete.

A Teneg-El-Hadsk erano già giunte due grosse carovane provenienti dalle rive del Niger, una diretta al Marocco con carichi di piume di struzzo e di avorio, l'altra nell'Algeria con gomma arabica e polvere d'oro delle miniere di Kong.

L'occasione era propizia per assumere informazioni circa la sorte toccata al disgraziato colonnello Flatters. Provenendo quelle carovane da Tombuctu, non dovevano ignorare se dei francesi erano stati colà condotti e venduti al sultano.

Con sua profonda meraviglia, il marchese provò invece un'amara delusione.

Flatters! Tutti ne avevano udito parlare, sia marocchini che algerini, ma nessuno aveva udito narrare che i Tuareg l'avessero condotto a Tombuctu.

“Che cosa ne pensate, Ben?” chiese il marchese, dopo aver interrogato tutti i capi delle due carovane, ottenendo sempre la medesima risposta. “Che io sia stato ingannato e che il colonnello sia stato veramente ucciso nel deserto?”

“Non disperiamo, marchese,” rispose l'ebreo. “Forse questi uomini, interamente occupati nei loro traffici, non si sono interessati della sorte toccata al povero colonnello.”

“Eppure io so che il governo dell'Algeria aveva promesso dei premi ai carovanieri che avessero potuto fornire notizie sulla spedizione,” disse il marchese.

“Quando noi saremo a Tombuctu faremo delle ricerche scrupolose, marchese, e sapremo la verità. Se è vero che il colonnello è stato condotto al sultano, qualcuno lo avrà veduto di certo entrare in città coi Tuareg.”

“Che disillusione se invece fosse stato ucciso nel deserto!” esclamò il corso, con amarezza.

“Vi rincrescerebbe aver fatto questo lungo viaggio inutilmente?” chiese Esther, la quale assisteva al colloquio.

“Oh no!” esclamò vivamente il corso, guardandola negli occhi. “No, Esther, ve lo giuro!”

La giovane lo comprese e sorrise, mentre una viva fiamma le animava gli sguardi.

“No, non è possibile,” esclamò poi abbassando gli occhi. “Sarebbe un sogno troppo bello...”

“Esther,” disse il corso con voce grave, “se questo sogno si realizzasse? Se io vi amassi davvero?”

“Voi, marchese, amare una ebrea, una donna che nel Marocco si disprezza?”

“La Corsica e la Francia non sono il Marocco, Esther. Il destino mi ha gettato sulla vostra strada, ho imparato ad apprezzarvi e ad ammirarvi e credo che nessun'altra donna potrebbe diventare, meglio di voi, la compagna della mia vita.”

Aveva appena pronunciato quelle parole quando udì presso di sé una rauca imprecazione.

Si volse vivamente e vide sdraiato presso la tenda El-Melah. La faccia del sahariano era contratta e manifestava una collera terribile.

“Che cosa fate qui?” domandò il marchese, aggrottando la fronte.

“I Tuareg,” rispose il sahariano.

“Quali Tuareg?” chiese il corso.

“Quelli che abbiamo incontrato ai pozzi di Marabuti. Stanno entrando ora nell'oasi.”

“Che ci abbiano seguito?” si domandò il marchese, con ira.

“La presenza di quei predoni non mi piace affatto.”

“Che osino assalirci fra tanta gente?” chiese Esther.

“No di certo, perché i marocchini e gli algerini s'unirebbero a noi per respingerli. Qui siamo come fra compatrioti.”

“Che vadano anch'essi a Tombuctu? Che cosa ne dici, El-Melah?” Il sahariano non rispose. Guardava Esther in modo strano, mentre un brutto sorriso gli increspava le labbra.

“Ebbene, non mi hai udito, El-Melah?” chiese il marchese, impazientito. “Che quei Tuareg si dirigano anch'essi a Tombuctu?”

“Ah! Sì, lo suppongo,” rispose il sahariano, quasi distrattamente.

“Con Ben vado ad assicurarmi chi siano. Tu, El-Melah, non lascerai Esther durante la mia assenza e aspetterai il ritorno dei beduini e di El-Haggar, che sono andati ad acquistare dei viveri.”

Il sahariano fece un gesto d'assenso e si sdraiò al suolo, a quattro passi dalla giovane ebrea, la quale si era seduta presso la tenda, all'ombra d'un bellissimo palmizio. Il viso del giovane non si era ancora rasserenato, né i suoi sguardi si erano ancora staccati dall'ebrea. Anzi una fiamma cupa balenava entro quegli occhi nerissimi, mentre la fronte gli si aggrottava sempre più.

“Signora,” disse ad un tratto, risollevandosi. “Che cosa va a cercare a Tombuctu il marchese?”

Esther alzò il capo che teneva appoggiato ad una mano, e guardò con stupore il sahariano.

“Perché mi fai questa domanda, El-Melah?” chiese.

“Io vi ho seguito fin qui senza aver ancora potuto conoscere chiaramente i vostri progetti e prima di entrare in Tombuctu desidererei sapere lo scopo che vi guida. La Regina delle Sabbie è pericolosa per gl'infedeli; voi giuocate la vita.”

“Andiamo a cercare il colonnello Flatters. Credevo che tu lo sapessi, El-Melah.”

Un sorriso beffardo spuntò sulle labbra del sahariano.

“Non valeva certo la pena di venire fino qui a cercare un uomo che forse è morto e che è ben lontano da Tombuctu.”

“Sai qualche cosa tu?” chiese Esther.

Il sahariano crollò il capo, poi disse come parlando fra sé:

“Lasciamolo cercare.”

“Chi?”

“Il francese.”

“Non ti comprendo, El-Melah.”

“Chissà, forse potrà trovare anche qualche cosa d'altro a Tombuctu. Signora, è vero che il marchese vi ama?”

“Sì, El-Melah.”

“E voi?” chiese il sahariano, figgendole in viso uno sguardo acuto come la punta d'uno spillo.

“Ciò non ti può interessare,” rispose Esther, il cui stupore aumentava.

“Desidererei sapere se lo lascereste per un altro uomo che pure vi ama e forse più del marchese.”

“El-Melah,” esclamò la giovane alzandosi. “Il sole del deserto ti ha sconvolto il cervello? Ne avevo il dubbio, ora ne ho la certezza.”

“Sì, deve esser così,” rispose il sahariano, con un accento strano. “Il sole del deserto deve aver guastato il cervello di El-Melah.”

S'alzò girando intorno alla tenda; poi tornò a sdraiarsi, tenendosi il capo stretto fra le mani.

“Quel povero giovane è pazzo,” disse Esther.

In quel momento il marchese tornava con Rocco, El-Haggar e Ben. Tutti e tre parevano assai preoccupati ed inquieti.

“Che cosa avete?” chiese Esther, movendo loro incontro.

“I Tuareg che sono passati per di qua sono gli stessi che abbiamo incontrato ai pozzi di Marabuti,” rispose Ben. “Vanno a Tombuctu.”

“Che abbiano qualche progetto su di noi?” chiese Esther.

“Tutto si può attendere da quegli uomini,” disse El-Haggar. “Se essi hanno un sospetto che voi non siete mussulmano, ci possono fare arrestare dalle guardie del sultano e anche uccidere.”

“Eppure non possiamo rimanere qui ora che abbiamo attraversato il deserto. Io non me ne tornerò se non quando avrò la certezza che il colonnello è morto o che si trova prigioniero del sultano.”

“Ed io se prima non avrò raccolto l'eredità di mio padre,” disse Ben.

“E trovato Tasili,” aggiunse Rocco. “Senza quell'uomo non potrete certo riacquistare il tesoro.”

“Ascoltatemi,” disse in quell'istante El-Haggar. “A me, come mussulmano, non è vietata l'entrata in Tombuctu e nessun pericolo può minacciarmi. Volete che io segua quei Tuareg per cercare di scoprire le loro intenzioni e cercare Tasili? Fra tre o quattro giorni io sarò di ritorno e allora agirete.”

“E ti occuperai di sapere se il colonnello è vivo od è stato ucciso?”

“Ve lo prometto, marchese. Conosco parecchie persone a Tombuctu e andrò ad interrogarle.”

“E ne conosco anch'io,” disse El-Melah, alzandosi.

“Vuoi partire con El-Haggar?” chiese il signor di Sartena. “Tu che conosci quei Tuareg puoi sapere, meglio d'ogni altro, che cosa sono venuti a fare a Tombuctu.”

“Se lo desiderate io parto,” rispose il sahariano, con vivacità.

“Vi concederemo una settimana di tempo. Se non vi vedremo ritornare, qualunque cosa debba succedere, noi verremo a Tombuctu,” disse il marchese.

“Siamo d'accordo,” rispose El-Haggar.

I loro preparativi furono lesti. Caricarono sui due *mehari* dei viveri, s'armarono di fucili e di *jatagan* e salirono in sella.

“Prima che il sole tramonti noi entreremo nella Regina delle Sabbie,” disse El-Haggar. “Abbiate pazienza e non lasciate questa oasi. In caso di pericolo io o El-Melah torneremo subito e vi rifugerete subito nel deserto.”

“Và e che Dio sia con te,” risposero Ben ed il marchese.

Mentre però s'allontanavano, El-Melah continuava a volgersi indietro ed Esther provava ancora l'impressione di quello strano sguardo che le procurava una specie di malessere che non sapeva spiegarsi.

Quando i due corridori scomparvero in mezzo alle dune, la giovane provò un vero sollievo. “Che uomo strano è quel Melah,” mormorò. “Che sia veramente pazzo?”

Il marchese ed i suoi compagni intanto si erano occupati a prepararsi l'accampamento, onde passare quella lunga attesa nel miglior modo possibile.

Rizzarono le due tende assicurandole con numerose funi e disposero le casse ed i bagagli all'intorno, formando una specie di barriera; poi con sterpi e foglie innalzarono una *zeriba* destinata a contenere i cammelli e gli altri animali, precauzione indispensabile con tanta gente che occupava l'oasi in attesa del momento opportuno per mettersi in marcia verso il nord.

“Ora armiamoci di pazienza ed aspettiamo,” disse il marchese, quando il campo fu pronto. “El-Haggar ritornerà, ne sono certo, e forse accompagnato da Tasili.”

24 - La Regina delle Sabbie

Mentre il marchese ed i suoi compagni si preparavano l'accampamento, El-Haggar ed il sahariano galoppavano verso il sud onde attraversare l'ultimo tratto di deserto che li separava dalla Regina delle Sabbie.

Deserto veramente non lo si poteva chiamare, perché quantunque il suolo fosse ancora coperto di dune sabbiose, gruppi di palmizi si vedevano dovunque e anche non pochi *duar* mostravano le loro tende brune con *zeribe* contenenti cammelli e montoni in gran numero.

Piccole carovane, cariche specialmente di sale, articolo molto ricercato a Tombuctu, sfilavano fra le dune, alcune dirette alla città, altre verso le borgate del Niger.

El-Haggar ed El-Melah procedevano senza parlare, cogli sguardi fissi verso il sud, per cercare di scoprire i Tuareg che avevano lasciato l'oasi qualche ora prima e che ormai parevano scomparsi.

“Sembra che siano molto frettolosi di giungere a Tombuctu,” disse El-Haggar, dopo qualche tempo. “Quella premura è molto sospetta. “Cosa ne dici, El-Melah, tu che conosci quegli uomini e che sei amico di quel capo?”

“Non amico,” disse il sahariano, quasi con dispetto.

“Tuttavia tu lo conosci e puoi sapere che razza di briccone sia.”

“Lo ignoro.”

“Quanto sei stato presso la sua tribù?”

“Alcuni giorni,” rispose El-Melah con impazienza.

“A te aveva detto che se ne andava al nord, quando lasciò i pozzi di Marabuti, vero?”

“Mi parve.”

“Perché lo troviamo ora qui? Ecco quello che desidererei sapere.” Proseguirono per un'altra ora, senza che i *mehari* rallentassero la loro corsa indiavolata, poi El-Melah, che da qualche istante dava segni d'inquietudine, chiese a bruciapelo:

“Sono tutti *kafir,* quegli uomini bianchi?”

“Lo suppongo, quantunque abbiano recitato sempre le preghiere del Profeta,” rispose il moro.

“E osano entrare in Tombuctu?”

“Tu sai che non sono persone da aver paura.”

“L'ho veduto.”

Stette zitto un altro pò, quindi riprese con tono quasi minaccioso “Il francese ama l'ebrea, è vero?”

“Può darsi,” rispose El-Haggar. “Ti rincresce forse, El-Melah? Me l'hai chiesto in un certo modo!”

“Quell'ebrea è la più bella ragazza che io abbia veduto nel deserto,” continuò il sahariano, come parlando fra sé. “Il sultano di Tombuctu la pagherebbe ben cara se qualcuno gliela offrisse come schiava.”

“Che cosa vuoi concludere?” chiese El-Haggar guardandolo con sospetto.

El-Melah guardò a sua volta il moro, come se avesse voluto scrutargli l'anima, poi disse con uno strano sorriso:

“Voglio concludere che Tombuctu potrebbe essere pericolosa per quell'ebrea troppo bella.”

“Veglieremo attentamente sulla signorina Esther.”

Il sahariano fece col capo un segno affermativo e aizzò il *mehari.* Verso il tramonto, dopo una corsa furiosa di otto ore, El-Haggar ed il suo compagno videro improvvisamente apparire, sull'infuocato orizzonte, una linea imponente di minareti e di torri, le quali spiccavano vivamente sul purissimo cielo del deserto.

Qualunque altro l'avrebbe scambiato per un miraggio meraviglioso, non potendo credere che una città dovesse sorgere in mezzo a quella immensa pianura sabbiosa, ma El-Haggar ed il suo compagno non si lasciarono ingannare.

Tombuctu, la Regina delle Sabbie e del Sahara, la città misteriosa, la cui esistenza era stata messa in dubbio per tanti secoli dagli europei, stava dinanzi a loro, a meno di quattro miglia.

“Ci siamo,” disse El-Haggar. “Ancora una galoppata e entreremo. Tombuctu o Timbuctu, della quale si narrarono tante leggende meravigliose prima che Renato Caillé e Barth la visitassero, è situata ai confini meridionali del Sahara nel mezzo d'una pianura sabbiosa, a circa quattordici chilometri dal fiume Niger.

Questa città che come Roma, Atene e Tebe, ebbe un tempo le sue scuole di sapienti e di filosofi e che godette uno splendore incredibile nei secoli passati, è una delle più antiche. La sua fondazione data dal quarto secolo dell'Egira secondo alcuni, e secondo altri risale al 1214 dell'era cristiana. Pare però che esistesse anche molto tempo prima, secondo gli antichi storici egiziani, sotto il nome di Kupha o di Nigeria.

Comunque sia, godette per lunghi secoli una grande celebrità come città misteriosa, fino al giorno in cui i sovrani di Fez e del Marocco se la resero tributaria, impossessandosene.

Non decadde però. Quantunque fosse perduta al di là del deserto, architetti di Granata l'abbellirono, costruendo uno splendido palazzo pel sultano ed essa rimase ancora per lungo tempo un deposito commerciale della più grande importanza, ricevendo carovane dal Marocco, dall'Algeria, dalla Tunisia e dalla Tripolitania di cui disperdeva poi le merci negli stati dell'Africa centrale.

Nel 1500, riacquistata l'indipendenza mercé una ribellione capitanata da un capo negro, risorse per qualche tempo, riguadagnando l'antico splendore, per poi decadere nuovamente nel 1670, epoca in cui fu soggetta ai re di Bambarra, e maggiormente nel 1826, in cui cadde sotto la dominazione dei Tuareg e dei Fellata, i formidabili predoni del deserto.

Oggi Tombuctu, quantunque occupi un'area immensa, non conta più di quindici o ventimila anime; le sue sette moschee, le sue vecchie torri, i suoi massicci bastioni, i suoi mercati, sono là a testimoniare la sua passata grandezza.

Le sue vie sono larghe tanto da potervi passare tre cavalli di fronte; ha poi delle case costruite con mattoni cotti al sole, con cortili interni e fontane; ha porticati ancora ammirabili che ricordano lo stile dei mori, bastioni e pozzi grandiosi, quantunque per la maggior parte guasti, una moltitudine di capanne che si popolano solamente all'arrivo delle carovane, sempre numerose in certe epoche dell'anno, e due grandi mercati destinati alla vendita degli schiavi[1].

Tombuctu è ancora una città commerciale di molta importanza, pur avendo un territorio che non produce nulla affatto, nemmeno per nutrire la centesima parte della sua popolazione, a segno che nel 1805 riuscì facilissimo ai Tidiani di affamarla.

Riceve numerosissime carovane cariche di merci dagli stati dell'Africa settentrionale; oro e avorio dal Kong e dalle regioni dei Bambarra, e sale, derrata ricercatissima, che non si vende a meno di due lire al chilogrammo, dalle miniere di Tanunderma e da Bonshebur.

---

1 Tombuctu fu poi conquistata dai francesi. Fu presa con un audace colpo di mano, da scialuppe a vapore che avevano rimontato il Niger.

È poi una città dove il fanatismo, fino a qualche anno fa, imperava feroce. Nessun infedele vi poteva entrare sotto pena di morte, e nessun europeo poteva mettervi piede. Ciò non impedì però che Caillé prima e più tardi Barth, vestiti da mussulmani, vi potessero entrare a prezzo d'immensi pericoli.

Anche nel 1897 il luogotenente Caron, che aveva risalito il Niger con un battello a vapore montato da quattordici marinai fra europei ed indigeni, dovette accontentarsi di guardarla da lontano per non venire massacrato dai fanatici Tuareg e dai feroci *kissuri* del sultano.

El-Haggar ed El-Melah, dopo aver fiancheggiato gli enormi cumuli di rottami che formano delle vere colline intorno alla città, entrarono attraverso i bastioni diroccati. Era già sera.

Dopo un breve interrogatorio da parte delle guardie del sultano, incaricate di vigilare onde impedire l'entrata a qualsiasi infedele, si diressero verso un caravan-serraglio, specie di vasta tettoia destinata ai conduttori delle carovane e dove potevano avere un pessimo giaciglio mediante una tenue moneta.

“Ci occuperemo domani dei nostri affari,” disse El-Haggar, scendendo dal *mehari.*

Stavano per prepararsi la cena, quando videro entrare alcuni Tuareg che dovevano essere allora giunti a Tombuctu.

El-Haggar aveva riconosciuto il capo che aveva incontrato nei pozzi di Marabuti.

“Costoro devono averci attesi presso i bastioni e seguiti,” disse a El-Melah.

“Non occuparti di loro,” rispose il sahariano. “Non pensano a noi e abbiamo torto ad inquietarci.”

“Sarei stato più contento di non rivederli qui.”

Amr-el-Bekr, il capo di quel gruppo di Tuareg, pareva che non avesse fatto alcuna attenzione. Si era ritirato in un angolo della vasta tettoia assieme ai quattro uomini che lo accompagnavano, e dopo aver scaricato i *mehari* degli otri e dei sacchetti contenenti le provviste, tutti si erano sdraiati sui loro tappeti fingendo di dormire.

El-Haggar ed il sahariano si prepararono la cena, diedero da mangiare ai loro animali, poi si stesero su due *angareb*[2] mettendosi a fianco i fucili e cercarono d'imitare i Tuareg, i quali pareva si fossero realmente addormentati.

Il moro, che si sentiva spossato da quella lunga corsa, non tardò a russare.

El-Melah invece vegliava. Di quando in quando alzava la testa per assicurarsi che il compagno dormiva, poi quando gli parve giunto il momento opportuno, lasciò senza far rumore *l'angareb* e scivolò verso l'angolo occupato dai Tuareg.

Non vi era ancora giunto, quando vide alzarsi un uomo.

“Sei tu, Amr?” chiese El-Melah.

“Sono io,” rispose il capo dei Tuareg. “Dove sono gl'infedeli?”

2 Letti molto primitivi formati d'una pelle tesa su un telaio.

“Sono rimasti nell'oasi.”

“Hanno qualche sospetto?”

“No, almeno finora. Sai perché l'uomo bianco che ti ha minacciato si è spinto fino qui?”

“No.”

“Per cercare il colonnello Flatters.”

Una rauca bestemmia uscì dalle labbra del predone.

“Sa che siamo stati noi...”

“Silenzio, Amr,” disse El-Melah, mettendogli una mano sulla bocca.

“Quell'uomo è pericoloso per noi?”

“Può diventarlo perché è un francese.”

“Un francese!” esclamò il Tuareg, stringendo i denti. “Se lo avessi saputo prima l'avrei ucciso nel deserto.”

“Avresti perduto il premio che il sultano concede a chi gli consegna un *kafir.*”

“È per questo che li hai lasciati venire fino qui?”

“Sì, Amr,” disse El-Melah. “A te gli uomini, a me la donna.”

“Ah! Vi è anche una donna!”

“Bella come un'urì del paradiso di Maometto.”

“Che cosa vuoi fare di costei?”

“Rubarla al francese e venderla al sultano.”

“Sei furbo tu, per essere un algerino, El-Aboid...”

“Taci! Qui mi chiamo El-Melah.”

“Ah! Hai cambiato nome.”

“E anche pelle. Se il francese avesse saputo chi sono io ed a chi si deve il massacro della spedizione, non sarei certo più vivo.”

“Quando verrà qui il francese?”

“Fra una settimana; m'incarico io di condurlo.”

“Ti aspetterò,” rispose il Tuareg. “Quanti sono i *kafir?*”

“Due europei ed un ebreo.”

“Il sultano pagherà cari i due primi perché da molto tempo desidera avere degli schiavi dalla pelle bianca. In quanto all'ebreo, lo farà bruciare come una bestia malefica.”

“Tu non gli dirai che è il fratello della giovane,” disse El-Melah, con tono quasi minaccioso.

“Mi accontenterò d'intascare il prezzo del tradimento.”

“Tu ora devi dirmi una cosa.”

“Parla.”

“Sono giunti qui dei tuoi compatrioti con tre uomini presi nell'oasi di Eglif, fra i quali uno molto vecchio?”

“Mi pare d'aver udito parlare di ciò.”

“Il vecchio mi è necessario per indurre i *kafir* a venire qui. Se è stato venduto, ricompralo o rubalo al suo padrone.”

“Prima di domani sera sarà qui, te lo prometto. Conosco tutti i miei compatrioti e non mi sarà difficile scovare il vecchio che tu cerchi.”

“Dove ti rivedrò?”

“Al mercato degli schiavi.”

“Buona fortuna,” disse El-Melah., Strisciò lungo la parete e tornò all'*angareb* dove El-Haggar non aveva cessato di russare.

L'indomani, quando si svegliarono, i Tuareg erano scomparsi insieme coi loro *mehari.*

“Dividiamoci il lavoro; io mi occuperò di appurare quanto vi è di vero riguardo al colonnello,” disse El-Haggar.

“Ed io cercherò quel Tasili che tanto preme all'ebreo,” disse l'altro.

“Ci rivedremo a mezzodì per la colazione in questo medesimo luogo.”

“Sì, El-Haggar, e speriamo di essere fortunati nelle nostre ricerche.”

Il sahariano aspettò che il moro si fosse allontanato, poi salito sul suo *mehari* si cacciò fra la folla che ingombrava i dintorni della tettoia. Tutte le vie erano piene di cammelli, di *mehari,* di cavalli, di asini carichi d'ogni sorta di mercanzie, di mercanti marocchini, algerini, tunisini e tripolitani, di negri delle rive del Niger, di Tuareg del deserto, di bellissimi Bambarra e di Fellata, chi avvolti in ampi *caic* e con immensi turbanti, chi vestiti sfarzosamente come tanti sultani e chi quasi nudi o nudi affatto.

Tutte le piazze erano state convertite in bazar, dove si vedevano accumulate montagne di merci africane ed europee e derrate d'ogni specie, perché Tombuctu ha bisogno di tutto, perfino della legna che deve essere trasportata dal Niger.

Si vedevano cumuli enormi di datteri, di fichi secchi, di miglio, di orzo, di pistacchi, di patate, mescolati confusamente, e cumuli di cedri e di limoni trasportati con grandi stenti dalle città dell'Africa settentrionale. Poi ammassi di stoffe, di saponi, di candele, di chincaglierie francesi, di casse di zucchero, di scatole ripiene di coralli, di gingilli, ed in mezzo a tutto ciò vere colline di sale, preziosa derrata che si vende quasi a peso d'oro quando scarseggia e che serve anche come moneta, dandosene cinque o sei libbre per uno schiavo nel fiore degli anni.

Dovunque si commerciava, fra un gridio assordante, fra uno strepito indiavolato, fra un via vai continuo d'animali che accrescevano il baccano e la confusione, non ostante gli sforzi dei *kissuri*, gli splendidi soldati del sultano, per mantenere un po' d'ordine.

El-Melah, dopo aver faticato non poco ad aprirsi il passo fra quella folla tumultuante che si lasciava urtare e anche schiacciare i piedi dai cammelli, dai cavalli e dagli asini, piuttosto che interrompere gli affari, sì diresse verso il mercato degli schiavi, il quale si estende su una vasta piazza coperta da tettoie.

I Tuareg, suoi amici, non erano ancora giunti, ma la piazza era occupata da una folla non meno fitta di quella che ingombrava le vie. Negri d'ogni razza, bambarras, baraissa, rivieraschi del Niger, massina, bakhuni, kartani, fellani, uomini già vecchi, o nel fior dell'età, ragazzi, maschi e femmine, tutti nudi perché si potessero meglio giudicare i loro pregi ed i loro difetti, s'accalcavano sotto le tettoie, muti, tristi, vergognosi della loro miserabile condizione.

Si palpavano, si osservavano diligentemente, sì facevano correre o sollevare pesi perché sviluppassero i loro muscoli, si guardavano in bocca per giudicare la loro dentatura, o si facevano lottare fra di loro per misurarne la forza. Per lo più i padroni erano Tuareg, quei terribili predoni che mettono a ferro ed a fuoco tutti i dintorni di Tombuctu per procurarsi schiavi e per saccheggiare.

El-Melah attraversò tutte le tettoie, sperando di scoprire il suo amico, ma invano.

Fece sdraiare il *mehari* all'ombra d'un palmizio, gli si sedette accanto, accese la pipa e attese pazientemente.

Il sole non era ancora a metà del suo corso, quando vide giungere Amr seguito da un vecchio moro di sessant'anni, di statura alta e ancora robustissimo, non ostante l'età.

Lo trascinava schiavo con una corda legata ai polsi, dandogli violenti strappate e caricandolo d'insulti.

Vedendo El-Melah, gli si appressò dicendogli:

“È questo l'uomo che cercavì?”

“Non lo so,” rispose il sahariano; “ma ora lo sapremo.” Esaminò il vecchio, poi disse:

“Tu sei il servo di Ben Nartico, il fratello di Esther, è vero?”

Il moro udendo quei nomi trasali e guardò El-Melah con profondo stupore.

“Non sei tu Tasili?” continuò il sahariano.

“Come lo sai tu?” chiese il vecchio con voce tremante.

“È lui,” disse il Tuareg. “Mi hanno detto che quest'uomo si chiama Tasili e che è stato catturato nell'oasi di Eglif.”

“È vero,” confermò il moro.

El-Melah lo liberò dalla corda, dicendogli

“Tu sei libero e sono pronto a condurti dai tuoi padroni.”

“Da Ben e dalla signorina Esther?” gridò il vecchio, con profonda commozione.

“Sì,” rispose El-Melah.

“Quando potrò rivederli?”

“Domani.”

Fece ad Amr un segno d'addio, dicendogli in lingua sahariana: “Al mercato fra due giorni.”

“T'aspetto,” rispose il capo, con un sorriso d'intelligenza. El-Melah ed il moro attraversarono le vie affollate, conducendo per la briglia il *mehari*, e giunsero nel caravan-serraglio nel momento in cui entrava anche El-Haggar.

“Chi è questo vecchio?” chiese la guida.

“Sono stato più fortunato di te, El-Haggar,” disse il sahariano. “Cosa hai saputo tu del colonnello?”

“Nulla finora.”

“Ebbene, io ho trovato ed ho condotto Tasili, il servo dell'ebreo, ed ho saputo anche che il colonnello Flatters si trova come schiavo nel palazzo del sultano.”

“Tu sei un uomo meraviglioso!” esclamò El-Haggar guardandolo con ammirazione.

“E questo non è tutto,” proseguì El-Melah, con un perfido sorriso. “Ho anche saputo che i Tuareg che ci hanno seguito hanno continuato il loro viaggio verso Sarajanco, al di là del Niger, dove si trovano i loro *duar.*”

“Allora la nostra missione è finita.”

“Possiamo tornare presso il signor marchese. Hai delle monete tu?”

“Il padrone mi ha dato della polvere d'oro.”

“Andiamo a comperare un *mehari* per questo vecchio e partiamo senza perdere tempo. Prima del tramonto noi saremo nell'oasi.”

25 - La casa del vecchio Nartico

Sette ore dopo, con grande stupore del marchese e di Rocco e con viva gioia di Ben e di Esther, El-Haggar ed i suoi due compagni, dopo una corsa furiosa, giungevano all'oasi di Teneg-El-Hadsk.

Festeggiato il vecchio Tasili, il quale rivedendo i padroncini piangeva di gioia, il marchese, in preda ad una viva commozione per le liete novelle recate, interrogò lungamente il traditore sulla sorte toccata al colonnello.

El-Melah aveva già preparato la sua storia.

“Da un Tuareg suo amico aveva avuto l'assicurazione che il colonnello era stato condotto a Tombuctu da una banda di predoni, gli stessi che avevano assalito e distrutto la spedizione, e venduto come schiavo al sultano.

“Quel suo amico, egli disse, aveva anzi assistito alla vendita del disgraziato francese sulla piazza del mercato e gli aveva perfino precisato la somma offerta dagli agenti del sultano: quattro libbre di polvere d'oro, dieci denti d'elefante e trecento talleri; una somma enorme in una città dove gli schiavi negri si pagano quattro o cinque libbre di sale.”

“Noi lo libereremo,” disse il marchese, “dovessimo dar fuoco a Tombuctu o far prigioniero il sultano.”

“M'incarico io di ciò,” disse Rocco, che tutto credeva possibile.

“Non commettete imprudenze, signore,” rispose El-Melah, serio, “Il sultano ha molti *kissuri* bene armati.”

“E tu, Tasili,” interrogò Esther, “non hai udito parlare d'un colonnello francese venduto schiavo?”

“No, padrona,” rispose il vecchio moro. “D'altronde il fellata che mi aveva comperato dai Tuareg non mi lasciava quasi mai uscire dalla sua casa, né parlare con chicchessia.”

“Che cosa facevi in quella casa?”

“Macinavo orzo da mane a sera.”

“Oh! Mio povero Tasili! E ti avrà anche maltrattato quel padrone?”

“Non mi risparmiava le legnate, ve lo assicuro,” rispose il vecchio, sforzandosi di sorridere.

“Se mi farete conoscere il vostro ex padrone, gli farò sentire il peso dei miei pugni,” disse Rocco, indignato. “Trattare così un povero vecchio!”

Poco dopo il marchese e Ben condussero Tasili sotto una tenda per essere più liberi e non aver testimoni. Intanto Rocco e Esther si posero a preparare un pranzetto per festeggiare il vecchio servo.

“Hai potuto rivedere la casa abitata da mio padre?” chiese Ben.

“Sì, un giorno, approfittando dell'assenza del mio padrone, sono andato a visitarla,” rispose Tasili.

“È ancora disabitata?”

“Sì, perché prima di lasciare Tombuctu per avvertirvi della morte di vostro padre, l'ho fatta diroccare in modo da renderla quasi inabitabile.”

“Non sarà stato toccato il tesoro?”

“È impossibile, padrone. L'ho rinchiuso in una cassa cerchiata di ferro e calato nel pozzo del giardino, a parecchi metri di profondità, quindi ho coperto tutto con sabbia e sassi.”

“È considerevole quel tesoro?” chiese il marchese.

“Vostro padre aveva accumulato cinquecento libbre d'oro, oltre a parecchie pietre preziose.”

“Si fa fortuna presto a Tombuctu,” disse il marchese ridendo.

“Ha impiegato vent'anni ad accumulare quella sostanza,” rispose Tasili.

“Ammiro la vostra fedeltà. Un altro, al vostro posto, si sarebbe impadronito del tesoro e invece di tornare al Marocco ad avvertire gli eredi se ne sarebbe andato al Nuovo Mondo.”

“Tasili è il fiore dei servi,” rispose Ben.

Il vecchio sorrise senza rispondere.

“Marchese, quando partiamo?” chiese Ben.

“Questa sera. Sono impaziente di entrare in Tombuctu e di vedere il colonnello. Che peccato che sia solo! È strano però che i Tuareg abbiano trucidato tutti gli altri e risparmiato lui solo.”

“Sarà stato l'unico a cadere vivo nelle mani di quei predoni.” La voce di Rocco interruppe la loro conversazione

“Il pranzo è in tavola! Vedrete che meraviglie!”

Il sardo e Esther avevano fatto dei veri prodigi per festeggiare degnamente la liberazione del vecchio moro e la lieta novella recata da El-Melah.

Oltre aver saccheggiato le casse dei viveri, erano ricorsi anche alle due carovane per averne burro, formaggi, zucchero, orzo e frutta secche ed una magnifica lepre che un arabo aveva ucciso nel deserto.

I profumi che uscivano dalle pentole erano così squisiti che per un momento il marchese credette di trovarsi in qualche albergo della Corsica o della Francia, anziché ai confini del deserto.

La minuta era davvero splendida e svariata. Orzo al latte, arrosto di montone, lepre al Bordeaux, un'ottarda in salsa verde, pasticcio di datteri, frutta secche e aranci al Marsala.

La serata passò lietamente, in compagnia dei capi carovanieri invitati a prendere il caffè.

Alle undici tutti i cammelli erano pronti alla partenza.

Il marchese e Ben si posero all'avanguardia sui due *mehari* e mezz'ora dopo la carovana abbandonava l'oasi, inoltrandosi nel deserto. A mezzodì dell'indomani i minareti di Tombuctu e le cupole delle moschee, indorate dal sole, si delineavano all'estremità della pianura sabbiosa.

“Non una parola che non sia araba,” disse Ben al marchese. “Se vi sfugge una frase in francese siete perduto, ricordatevelo.”

“Non temete, Ben,” rispose il signor di Sartena. “Parlerò arabo come un vero algerino e pregherò come un ardente mussulmano.” Nondimeno il marchese internamente non si sentiva tranquillo; ma ciò lo attribuiva alla commozione di entrare in quella misteriosa città che era stata la meta sospirata di tanti audaci viaggiatori durante l'ultimo secolo, molti dei quali erano stati uccisi dal fanatismo dei Tuareg prima ancora di poter mirare, e da lontano, le cupole ed i minareti delle moschee.

Attraversati i bastioni la carovana, in bell'ordine, fece la sua entrata per la porta del settentrione. I *kissuri*, bellissimi uomini, armati di lunghi fucili a pietra e di *jatagan* che davano loro un aspetto brigantesco, dopo averli interrogati uno ad uno sulla loro provenienza e aver constatato che i cammelli erano carichi di mercanzie, li lasciarono proseguire, credendoli in buona fede mercanti marocchini.

Fu però per gli europei e anche pei due ebrei un momento di viva emozione. Il menomo sospetto sulla loro vera origine e sulla loro religione sarebbe stato più che sufficiente per perderli, essendo rigorosamente vietato l'ingresso a Tombuctu ai non mussulmani, soprattutto agli europei.

“Dove andiamo?” chiese il marchese a El-Haggar quand'ebbero oltrepassato la porta.

“Vi sono dei caravan-serragli qui,” rispose il moro.

“Non saremmo liberi,” disse Tasili. “Andiamo ad accamparci nel giardino del mio padrone. La casa è diroccata, questo è vero, però alcune stanze sono ancora abitabili.”

“Si, andiamo alla dimora di mio padre,” disse Ben. “Desidero ardentemente vederla.”

“E poi il tesoro è là,” aggiunse Tasili a bassa voce.

Attraversarono parecchie vie ingombre di mercanti e di animali, aprendosi il passo con molta fatica, e guidati dal vecchio moro si diressero verso i quartieri meridionali della città, i quali erano i meno frequentati, i meno popolati, e anche i più diroccati, avendo molto sofferto dagli assalti dei Tidiani che avevano assediato la città nel 1885.

Dopo una buona ora, il moro si arrestava dinanzi ad una casa di forma quadra, sormontata da tre cupolette molto slanciate, e costruita con mattoni seccati al sole.

Parte del tetto era stata diroccata e anche le pareti mostravano larghi crepacci.

Dietro si estendeva un giardino incolto, pieno di sterpi e ombreggiato da un gruppo di palme, cinto da una muraglia ancora in ottimo stato.

“È questa la dimora di mio padre?” chiese Ben, non senza commozione.

“Si, padrone,” rispose Tasili.

Fecero entrare i cammelli nel giardino, il quale era tanto ampio da contenerli comodamente tutti, poi il marchese, Esther, Ben e Tasili visitarono l'abitazione.

Come tutte le case di Tombuctu abitate da persone agiate, questa nell'interno aveva un cortiletto circondato da un porticato con colonne di mattoni, ed una fontana nel mezzo.

Le stanze, in numero di quattro, erano ancora abitabili, quantunque legioni di ragni e di scorpioni le avessero invase.

Fecero portare le casse sotto il porticato e diedero ordine ai due beduini di sbarazzare le stanze dai loro incomodi abitanti, soprattutto dagli scorpioni, insetti molto pericolosi, i cui morsi talvolta riescono mortali alle persone.

“Andiamo a vedere il pozzo,” disse il marchese.

“Non facciamo però capire ai beduini e nemmeno agli altri che là dentro si nasconde un tesoro,” disse il prudente e sospettoso moro. “Sarebbero capaci di denunciarvi per impossessarsene.”

“Conosciamo quei messeri,” rispose il marchese. “Quantunque finora non ci abbiano dato alcun motivo di lagnarci di loro. Vuoteremo il pozzo di notte e durante la loro assenza.”

Il pozzo dove Tasili aveva seppellito le ricchezze accumulate dal suo padrone si trovava nel mezzo del giardino, fra quattro palme *dûm* d'aspetto maestoso.

Aveva un parapetto basso, formato da mattoni seccati al sole, e non misurava più di due metri di circonferenza.

Le sabbie ed i sassi erano stati gettati in così gran copia dal vecchio moro, che giungevano a due metri sotto il livello del suolo.

“Quanto dovremo scavare?” chiese il marchese.

“Dodici metri,” rispose il moro.

“Altro che le casseforti! L'impresa sarà dura, ma la fatica sarà ricompensata largamente. A quanto stimate le ricchezze rinchiuse nella cassa?”

“A due milioni di lire, signore.”

“Sarà necessario però cercare un'altra via per ritornare al Marocco.”

“Ci pensavo anch'io,” rispose l'ebreo. “È una ricchezza troppo vistosa per esporla ai pericoli del deserto.”

“Volete un consiglio?”

“Parlate, marchese.”

“Scendiamo il Niger fino ad Akassa. Le barche non mancano sul fiume; ne compreremo una e ce ne andremo da quella parte.”

“Assieme a voi, è vero, marchese?” chiese Ben, guardandolo fisso e sorridendo.

“Sì,” rispose il signor di Sartena, che lo aveva compreso. “Assieme a voi ed a vostra sorella.”

“Queste ricchezze non appartengono a me solo,” prosegui Ben; “e guardate da due uomini che hanno fatto le loro prove nel deserto contro i Tuareg, giungeranno più facilmente al mare.”

“Le difenderemo contro tutti, Ben, ve l'assicuro.”

“Io la mia parte, voi quella di mia sorella. Vi conviene, marchese?”

“Tacete e fermiamoci qui, per ora.”

Ben prese la destra del marchese e gliela strinse con commozione.

“Che il sogno si avveri,” disse, “ed io sarò il più felice degli uomini, come mia sorella sarà la più felice delle donne.”

“L'amo,” disse il marchese, semplicemente. “È il destino che ci ha fatto incontrare.”

“Ed il destino si compia,” rispose Ben con voce grave.

26 - L'hid-el-kebir

Mentre il marchese ed i suoi compagni facevano i loro progetti, El-Melah aveva lasciato inosservato l'abitazione dell'ebreo, dirigendosi frettolosamente al mercato degli schiavi, dove era certo di ritrovare il capo Tuareg. Voleva compiere i suoi sinistri disegni più presto che gli fosse possibile, onde non destare qualche sospetto e mettere in guardia i due europei ed i loro amici.

Tradirli era cosa facile. Bastava avvertire il comandante dei *kissuri* per farli subito arrestare, con poca probabilità che uscissero più mai vivi da Tombuctu, ed intascare il premio della delazione.

Non voleva però far arrestare anche Esther, sulla quale aveva altri disegni. Era quindi necessario indurre gli europei e Ben a lasciare la casa per farli prendere altrove.

“Amr mi consiglierà,” si diceva il miserabile. “Anche egli ha interesse che il francese scompaia per non attirare più tardi qualche grossa bufera sulla sua tribù. Se il marchese sapesse chi sono stati gli uccisori della missione Flatters, o lo sospettasse, io sarei il primo a subire la punizione.”

Così monologando, giunse sulla piazza del mercato, in quell'ora pochissimo frequentata, essendo già chiusa la vendita degli schiavi. Amr-el-Bekr, come aveva promesso, lo aspettava sdraiato sotto una tettoia, col *cibuc* in bocca ed una tazza di caffè dinanzi.

Alcuni dei suoi uomini stavano seduti poco lontani fumando e chiacchierando.

Scorgendo El-Melah, il predone si era subito alzato.

“Già di ritorno!” esclamò.

“Ci siamo tutti.”

Gli occhi nerissimi del Tuareg mandarono un lampo.

“Devo andarli a denunciare?” chiese.

“Adagio, mio caro. Non voglio far arrestare anche la donna, te lo dissi già.”

“Mi accorderò col comandante dei *kissuri* per lasciarli entrare nel palazzo del sultano.”

“E invece del colonnello?”

“Troveranno le guardie,” concluse il Tuareg con un sorriso crudele. “Ci sarò anch'io coi miei guerrieri.”

“Ed io intanto porterò via la donna.”

“Quanti uomini ti sono necessari?”

“Quattro mi basteranno, perché m'incarico io di mandare via i beduini che rimarranno a guardia dei cammelli.”

Si strinsero la mano e si lasciarono.

Mezz'ora dopo El-Melati si presentava al marchese.

“Signore,” gli disse, “io non ho perduto il mio tempo.”

“Che cos'hai da raccontarmi?” chiese il signor di Sartena.

Che mentre voi vi occupavate della casa, io mi sono occupato del colonnello. Non avete notato la mia assenza?”

“No, El-Melati.”

“Domani durante la cerimonia dell'*hid-el-kebir,* voi vedrete e forse libererete il colonnello.”

“Possibile!”

“Ho tutto combinato col mio amico, il quale ci manderà un notabile di Tombuctu per condurci nel palazzo del sultano. Voi approfitterete dell'assenza dei *kissuri* per introdurvi a fare il

colpo senza correre troppi pericoli. Questa sera il colonnello sarà avvertito di tenersi pronto e d'attendervi.”

“Dici il vero, El-Melati?” domandò il marchese che non riusciva a frenare la gioia.

“L'uomo è fidato e mi è troppo amico per mentire.”

“E non vi saranno le guardie del sultano?”

“No, perché prenderanno parte alla cerimonia, onde scortare il loro signore.”

“È domani il primo giorno dell'*hid-el-kebir?”*

“Sì, e qui si festeggia coll'egual pompa di Fez e di Mazagan. Voglio però darvi un consiglio.”

“Quale?”

“Di non condurre con voi la sorella del signor Ben,” disse il furfante. “La presenza d'una donna potrebbe tradirvi.”

“Non avevo già alcuna intenzione di esporla ad un simile pericolo. La lasceremo sotto la guardia di Tasili e dei beduini.”

“Tasili vi può essere utile, signore,” disse El-Melati, a cui non garbava la presenza del moro.

“È vecchio e non potrebbe esserci di molto aiuto,” rispose il marchese. “E poi dei beduini non mi fido.”

“Farete come vorrete signore,” disse il sahariano celando il suo dispetto.

Il giorno seguente, dopo la colazione, Ben, il marchese, Rocco, El-Haggar ed El-Melati, lasciavano la casa per recarsi all'appuntamento. La coraggiosa giovane avrebbe desiderato prendere parte alla pericolosa impresa e trovarsi, in caso d'un combattimento o d'una brutta sorpresa, a fianco del marchese e del fratello.

El-Melati si era messo alla testa del drappello per guidarlo al mercato, dove l'attendeva il messo del capo Tuareg.

Il miserabile non era però tranquillo. Forse un pò di rimorso gli si era infiltrata nell'anima e trovava egli stesso troppo infame ciò che stava per commettere contro coloro che l'avevano salvato dalla morte.

Evitava gli sguardi del marchese, non rispondeva che a monosillabi e procurava di tenersi coperto il viso per non lasciar scorgere il suo pallore e la sua agitazione.

Le vie di Tombuctu, di passo in passo che s'avvicinavano ai quartieri più centrali, diventavano più affollate. Fellata, arabi, Tuareg e negri si precipitavano verso la vasta piazza della grande moschea, per assistere al passaggio del sultano e della sua corte.

Tutti avevano indossato i loro costumi di gala; gli ampi mantelli bianchi o rigati coi cappucci infioccati; i turbanti più o meno di seta trasparente; le tuniche scarlatte trapunte in oro od in argento;

le cinture di cuoio zeppe d'armi, di pelle gialla o bruna, e le fasce scintillanti di pagliuzze, di stellette, di lustrini.

Giunto il drappello sulla piazza del mercato, la quale era quasi sgombra, trovandosi lontana dalla grande moschea, un uomo vestito riccamente, con un *caic* candidissimo a strisce di seta, una casacca adorna di ricami d'oro e gli alti stivali di pelle rossa a punta rialzata, si fece incontro a El-Melati, dicendogli:

“Tu devi essere l'uomo che io aspetto. Ti chiami El-Melati?”

“Si, sono io,” rispose il sahariano.

“Il tuo amico mi manda da te.”

El-Melati girò un rapido sguardo verso le tettoie e vide subito Amrel-Bekr seminascosto fra le colonne.

“Il furbo,” pensò.

“Vuoi venire?” chiese il complice del Tuareg.

“Una parola, prima,” disse il marchese, facendosi innanzi. “Scopri il volto onde io ti veda.”

L'arabo, poiché sembrava tale, si levò la fascia che portava sul viso come usano gli abitanti delle regioni meridionali del Sahara e mostrò un volto giovane ancora, colore del pan bigio, con due occhi piccoli, nerissimi, dal lampo vivido.

“Chi sei tu?” chiese il marchese.

“Un notabile di Tombuctu che ha relazioni alla corte del sultano.”

“Conosci tutti gli schiavi che vi sono nel palazzo?”

“Sì.”

“Hai veduto un uomo bianco?”

“Una sola volta, di sera, perché non lascia quasi mai le stanze del sultano.”

“Sai chi è quell'uomo?”

“Un colonnello francese, mi hanno detto,” rispose l'arabo, prontamente.

“E tu affermi che io potrò vederlo?” chiese il signor di Sartena, con commozione.

“E anche salvarlo, se tu vuoi, perché approfitteremo dell'assenza del sultano e dei suoi capitani.”

“Se tu riuscirai io ti darò mille talleri.”

“Accetto,” rispose l'arabo.

“Quando potrò vedere il colonnello?”

“Ora non è il momento; aspettiamo che il sultano e le sue guardie si trovino nella moschea. Intanto potremo assistere ad una parte della cerimonia.”

“Sia,” rispose il marchese.

L'arabo, dopo aver scambiato uno sguardo con El-Melah, si mise alla testa del drappello e prese una viuzza laterale che era quasi deserta.

Dopo aver percorso varie strade, sbucarono in un'ampia piazza, alla cui estremità si ergeva una moschea di vaste dimensioni, cinta da una muraglia altissima e sormontata da quattro minareti esilissimi ed eleganti.

Una folla enorme aveva occupato tutto lo spazio disponibile, non lasciando nel mezzo che uno stretto passaggio destinato al corteo del sultano. Proprio in quel momento, fra un fracasso assordante di *noggare*, specie di tamburi assai rumorosi, s'avanzava il corteo del sultano. Precedeva un drappello numeroso di *kissuri*, bellissimi negri, scelti fra le più coraggiose tribù del Niger, tutti di alta statura, con torsi da ercoli, con *caic* candidissimi che formavano immense pieghe ondeggianti, con giganteschi turbanti a mille colori, casacche verdi ricamate in oro, ampi calzoni rossi e alti stivali muniti di speroni guerniti di punte lunghe parecchi pollici.

Cavalcavano splendidi destrieri di sangue arabo e portavano lunghi fucili a pietra e lance, ed al fianco, appesi ad un grosso cordone di seta, *jatagan* scintillanti, dalla lama ricurva.

Seguivano i tamburini ed i trombettieri, pure con sfarzosi costumi, poi mulatti con *caic* di lana bianca e caffettani variopinti, quindi soldati vestiti come i marocchini, colle gambe nude, la tunica scarlatta con maniche ampie e ricamate, la cintura di cuoio ed i *tarbus* rossi di forma conica.

Dietro veniva il sultano, montato su un magnifico cavallo bianco, riccamente bardato alla turca, con gualdrappa ricamata ed infioccata e staffe corte, fiancheggiato da paggi che reggevano immensi ombrelli verdi o che gli facevano vento con fazzoletti di seta.

Indossava un *caic* di seta bianca, ed aveva il volto quasi interamente coperto, non lasciando vedere che due occhi nerissimi e mobilissimi. Poi venivano altri soldati, capitani, paggi e *ulemi* e *mollah*, specie di sacerdoti, e marabuti in gran numero.

Appena il corteo fu entrato nella moschea, sulla cima della spaziosa gradinata si vide comparire un *imano* seguito da un montone assai grasso e da un negro mezzo nudo, di statura gigantesca.

“Che cosa sta per succedere?” chiese il signor di Sartena.

“Non avete mai assistito alla cerimonia dell'*hid-el-kebir?”* chiese Ben.

“No.”

“Sicché ignorate che cosa significa.”

“Assolutamente.”

“È la festa della buona carne.”

“E perché si chiama così?”

“Perché oggi in tutte le case mussulmane si uccide un montone e si mangia la sua carne a crepapelle. È una festa che dura otto giorni.”

“Avrà però qualche significato religioso.”

“Sì, ma è talmente confuso che gli stessi ulemi non saprebbero darvi una spiegazione sufficiente. Sembra però che col *hid-el-kebir* si *vo*glia ricordare il sacrificio di Abramo e di Isacco... Eh! guardate e state attento a quello che succede. Si sta sgozzando il montone destinato a figurare sulla tavola del sultano.”

L'imano con un rapido colpo di coltello aveva scannato il povero animale e l'aveva gettato sulle spalle dell'erculeo negro.

Subito urla furiose si erano alzate fra la folla e una tempesta di sassi era volata addosso al negro, il quale si era messo a correre a perdifiato senza abbandonare l'animale.

“Perché lo trattano così?” chiese il marchese, stupito.

“Per incitarlo a correre,” rispose Ben Nartico. “Dalle sue gambe può dipendere la rovina della sultania.”

“Che frottole mi raccontate?”

“Sono verità, marchese. Il negro deve portare il montone al palazzo del sultano e giungervi prima che le carni si siano raffreddate, meglio poi se saranno ancora palpitanti.”

“E se arrivasse troppo tardi?”

“Cattivo augurio, sia nel sultano, sia per gli abitanti. Oh, ma non dubitate! Il negro, per non venire lapidato, giungerà in tempo. Andiamo, marchese. Non aspettiamo che il sultano torni al suo palazzo.” L'arabo aveva già fatto segno di mettersi in marcia.

Il drappello si aprì il passo con spinte e pugni e si cacciò in una viuzza laterale che era ingombra solamente d'asini e di cammelli. Avevano appena percorso poche dozzine di passi, quando Rocco, che veniva ultimo, s'accorse che ne mancava uno: El-Melah.

“Signore,” disse, appressandosi al marchese. “Il sahariano si è smarrito fra la folla.”

“Eppure poco fa era presso di me,” rispose il signor di Sartena.

“L'ho veduto anch'io,” disse Ben. “Dove si sarà cacciato costui?”

“Lo ritroveremo di certo presso il palazzo,” disse il marchese. “El-Melah conosce Tombuctu e non si smarrirà.”

Per nulla inquieti dell'assenza del miserabile, non avendo alcun sospetto su di lui, proseguirono la via, ripassando per la piazza del mercato che era stata occupata da alcuni Tuareg, quindi attraversate parecchie altre strade giunsero dinanzi alla *kasbah o* palazzo del sultano.

Era una costruzione molto elegante di stile moresco, con porticati, cupolette, terrazze, torricelle esilissime e meravigliosamente lavorate e fiancheggiata da due padiglioni ad un solo piano, le cui finestre s'aprivano a due metri dal terreno.

Solamente dinanzi alla entrata principale si vedevano due *kissuri* in sentinella; tutte le altre erano chiuse e senza guardie.

“Dove si trova il colonnello?” chiese il signor di Sartena, il cui volto era trasfigurato da una estrema ansietà.

L'arabo indicò uno dei due padiglioni che era sormontato da un minareto dove in quel momento stava affacciato, sotto la cupoletta, un marabuto, forse per pregare o per godersi di lassù il panorama di Tombuctu.

“Là,” disse.

“Ma la porta è chiusa,” osservò Ben.

“La finestra è aperta.”

“Entreremo da quella?”

“Sì.”

“Sarà solo, il colonnello?”

“Sì, perché è stato avvertito del vostro arrivo.”

“Andiamo!” esclamò il marchese, slanciandosi innanzi.

La piazza che si estendeva dietro la *kasbah* era deserta, quindi non correvano pericolo di venire scoperti.

Attraversarono velocemente lo spazio, si assicurarono d'aver tutti la rivoltella ed il pugnale e si radunarono sotto la finestra le cui persiane erano semiaperte.

Il marchese stava per aggrapparsi al davanzale, quando si volse, dicendo

“El-Melah?”

“Non si vede,” rispose Ben, dopo aver lanciato uno sguardo sotto i palmizi che ombreggiavano la piazza.

“Che sia rimasto presso la moschea? Bah! Faremo senza di lui.” Il marchese, aiutato da Rocco, scavalcò lesto il davanzale, impugnò la rivoltella e balzò nella stanza.

Essendo la persiana mezzo calata, ed avendo egli gli occhi ancora abbagliati dal sole, subito non distinse nulla.

Dopo qualche istante però s'avvide di trovarsi in una bellissima sala col pavimento di mosaico e le pareti coperte da stoffe fiorate.

Tutto all'intorno vi erano divani di marocchino rosso e nel mezzo una fontanella il cui getto manteneva là dentro una deliziosa frescura. In quel frattempo Rocco e Ben erano pure entrati.

“Dov'è il colonnello?” chiese l'ebreo.

“Eccomi,” rispose una voce in lingua francese.

Un uomo di alta statura, avvolto in un ampio *caic* che lo copriva tutto, e col capo coperto da un turbante che gli nascondeva quasi interamente il volto, era comparso sulla soglia d'una porta nascosta da una tenda.

Il marchese stava per slanciarglisi contro colle braccia aperte, quando al di fuori si udì El-Haggar urlare

“Tradimento! I *kissuri.*”

Poi risuonò un colpo di pistola seguito da un urlo di dolore. Contemporaneamente l'uomo che avevano creduto il colonnello si sbarazzava del *caic* ed impugnando un largo *jatagan* si scagliava sul marchese urlando:

“Arrendetevi!”

I due isolani e l'ebreo erano rimasti così stupiti da quell'inaspettato cambiamento di scena, che non pensarono subito a fuggire. D'altronde era ormai troppo tardi; al di fuori si udivano già le urla dei *kissuri* del sultano.

Rocco, preso da un terribile impeto di rabbia, si era scagliato sul preteso colonnello.

“Prendi canaglia!” urlò.

Gli scaricò in pieno petto due palle, gettandolo a terra moribondo, poi spinse il marchese e Ben verso una porticina che s'apriva in un angolo delle pareti.

“Fuggiamo per di là,” disse.

Nel medesimo momento alcuni *kissuri* armati di pistole e di *jatagan* irrompevano nella sala mandando urla furiose.

I due isolani e l'ebreo chiusero rapidamente la porta e vedendo dinanzi a se stessi una scaletta, vi si slanciarono, montando i gradini a quattro a quattro.

Quella scala, stretta e tortuosa, metteva sulla cima del minareto che già avevano osservato prima di entrare nel padiglione e che s'innalzava sull'angolo destro della piccola costruzione, dominando la *kasbah* del sultano e la piazza.

Era una specie di torre, molto sottile, come sono tutti i minareti delle moschee mussulmane, e che a trenta metri dal suolo terminava in una cupoletta rotonda, dove il *muezzin* del sultano andava a lanciare la preghiera del mattino e della sera.

La scaletta però invece di essere esterna era interna, una vera fortuna pei fuggiaschi, diversamente avrebbero corso il pericolo di venire subito moschettati dai *kissuri* che avevano invaso la piazza.

Giunti alla cupoletta essi si trovarono dinanzi al marabuto che avevano già veduto affacciato pochi momenti prima.

Il santone, vedendo comparire quei tre uomini armati di pugnali e di rivoltelle, e coi visi sconvolti, cadde in ginocchio, gridando

“Grazia! Io sono un servo devoto di Allah! Non uccidete un santo uomo!”

“Per le colonne d'Ercole!” esclamò il marchese. “Ecco un uomo che ci darà dei fastidi.”

“Anzi sarà per noi un prezioso ostaggio,” disse Ben.

“Cosa devo fare?” chiese Rocco.

“Legarlo per bene e lasciarlo in pace.”

Il sardo si levò la larga fascia di lana rossa che gli cingeva i fianchi e legò strettamente il disgraziato senza che questi, mezzo morto dalla paura, osasse protestare.

Il marchese e Ben si erano intanto affacciati al parapetto della cupola. Più di cinquanta *kissuri* armati di vecchi fucili a pietra, di lance, di pugnali e di scimitarre, si erano radunati dinanzi al padiglione, urlando e minacciando.

Sotto la finestra giaceva un uomo colla testa fracassata: era l'arabo che aveva guidato il drappello promettendo la liberazione del disgraziato Flatters.

“Che sia stato El-Haggar a ucciderlo?” chiese Ben.

“Non lo so, né mi curo di saperlo, almeno per ora,” rispose il marchese. “Occupiamoci invece di cercare un modo qualsiasi per salvare le nostre teste.”

“Signore,” disse Rocco, “vengono!”

“I *kissuri?*”

“Sì, marchese, hanno atterrato la porta.”

“E quelli della piazza si preparano a fucilarci,” disse Ben. “Ci hanno veduti.”

“Rocco, prendi il marabuto e minaccia di farlo cadere sulla piazza.”

“Subito, signore.”

L'ercole afferrò il santone, il quale mandava urla da far compassione anche ad una belva, lo sollevò fino al parapetto e poi lo spinse fuori tenendolo sospeso per un braccio, mentre il marchese gridava con voce tuonante:

“Se fate fuoco, lo lasciamo cadere!”

“Attenti alle vostre teste,” aggiunse Rocco. “Il santone precipita e vi assicuro che nemmeno Maometto lo salverà.”

27 - Tradimento a sangue

Mentre il marchese ed i suoi compagni seguivano l'arabo, El-Melah, approfittando della confusione avvenuta sulla piazza della moschea nel momento dell'arrivo del sultano e dei suoi *kissuri*, erasi cacciato fra la folla, scomparendo senza che nessuno se ne accorgesse.

Il miserabile, certo ormai di non doversi trovare più dinanzi al marchese, né all'erculeo Rocco, si era subito diretto verso la piazza del mercato dove, come Amr aveva promesso, doveva trovare i quattro Tuareg destinati a lui per aiutarlo nella sua triste impresa. Praticissimo di tutte le vie e le viuzze della città, in pochi minuti vi giunse, cacciandosi sotto le vaste tettoie degli schiavi.

Amr-el-Bekr era ancora là, nascosto dietro ad un massiccio pilastro, avvolto nel suo mantellone bianco non astante il caldo equatoriale che regnava anche sotto quelle tettoie, male riparate dagli ardenti raggi del sole. A pochi passi stavano distesi al suolo, pure ammantellati, altri quattro Tuareg, con a fianco certe lance dalle lame dentellate e molto lunghe.

“Li hai finalmente lasciati?” chiese il capo.

“Sì,” rispose El-Melah.

“Non sì sono accorti della tua scomparsa?”

“No, erano troppo occupati a guardare il corteo del sultano.”

“Nella *kasbah* tutto è pronto per arrestare il marchese ed i suoi compagni.”

“È fedele quell'arabo che mi hai mandato? Se il marchese, che pare sia ricchissimo, lo comperasse con molto oro?”

“Muley-el-Hassan è troppo fanatico mussulmano per lasciarsi corrompere da un *kafir.* Non temere, El-Melah.”

“Si difenderanno terribilmente quegli uomini. Vi è quel Rocco che è capace di accoppare venti soldati a soli pugni.”

“I *kissuri* del sultano sono molti e coraggiosi e avranno ben presto ragione. Orsù, prendi i miei uomini e agisci; io mi reco alla *kasbah* ad incassare il premio che mi è stato promesso.”

Si alzò, fece cenno ai quattro Tuareg di fare altrettanto ed indicando loro El-Melati, disse

“Lo aiuterete e lo difenderete: è mio amico.”

Prese la zucca del *kief* e si allontanò avvolgendosi maestosamente nel suo *caic.*

El-Melati rimase qualche istante immobile, pensieroso, poi alzando a sua volta le spalle, mormorò a mo' di consolazione e di giustificazione.

“Sono dei *kafir*, è vero, ed io sono un fedele mussulmano.”

Fece segno ai Tuareg di seguirlo e lasciò la piazza del mercato, dirigendosi verso i quartieri meridionali della città.

Camminava rapidamente, colla testa bassa e la fronte burrascosamente aggrottata. Di quando in quando s'arrestava bruscamente, lanciando sguardi obliqui a destra ed a manca, come se avesse paura d'incontrarsi col marchese, poi riprendeva la marcia più rapido. Mezz'ora dopo giungeva dinanzi all'abitazione dell'ebreo.

Il cancello del giardino era aperto, e presso il pozzo si vedevano i due beduini ed il vecchio moro, occupati a preparare la colazione. El-Melah fece cenno ai Tuareg di arrestarsi.

“Mi aspetterete qui, nascosti dietro la muraglia,” disse loro. “Non entrerete se non quando io fischierò come i cammellieri. Tenetevi però pronti a far uso delle vostre armi.”

Essendovi a breve distanza un cumulo di rottami, i predoni vi si sdraiarono dietro, mettendosi dinanzi le lance e gli *jatagan.*

El-Melati esitò un momento, poi entrò rapidamente nel giardino, chiamando

“Tasili!... Tasili!...”

Il vecchio, udendo quella voce, era balzato in piedi così precipitosamente da rovesciare una delle pentole.

“El-Melati!” esclamò. “E il mio padrone?... Il signor Ben?...”

“Sono vivi ed il colonnello è stato salvato.”

“Dove sono?”

“Nascosti presso un mio amico.”

“Grazie a Dio!... Corro dalla signorina Esther.”

“Adagio,” disse El-Melati, arrestandolo prontamente. “Il tuo padrone ha bisogno di te e dei due beduini. La tua padrona deve rimanere qui onde non sia esposta a dei gravi pericoli.”

“I beduini vadano, ma io non lascerò questa casa,” disse il vecchio, con accento risoluto. “Io devo vegliare sulla signorina Esther.”

“È il signor Ben che ti vuole.”

“E tu?”

“Io resterò qui a guardare la tua padrona.”

“È impossibile! Ben mi ha fatto giurare di non lasciarla sola per nessun pretesto.”

Un lampo d'ira guizzò nei neri occhi del sahariano. Pure, comprendendo che mai sarebbe riuscito a vincere l'ostinazione del vecchio, finse di cedere.

“Ebbene,” disse. “Saremo in due a montare la guardia. Andranno i beduini.”

“E dove?”

“Sulla piazza del mercato degli schiavi. Colà troveranno Rocco che ha l'incarico di condurli nella casa del mio amico.”

“Forse che sono minacciati?”

“No, per ora, ma desiderano avere tutta la loro gente per meglio resistere nel caso d'un attacco da parte dei *kissuri.”*

Tasili, convinto dalle ragioni esposte dal traditore, si volse verso i beduini i quali avevano assistito al colloquio.

“Voi conoscete la città?” chiese. Sì,” risposero entrambi.

“Avete udito? Rocco vi attende sulla piazza del mercato. Prendete i vostri fucili e andate a raggiungerlo subito.”

I due figli del deserto si passarono nella fascia gli *jatagan,* le pistole dal calcio intarsiato d'argento, tolsero dai loro cammelli i moschettoni e uscirono a passo di corsa.

“Dov'è la signorina Esther?” chiese El-Melati, quando non li vide più.

“Nella sua stanza.”

“Conducimi subito da lei; devo parlarle da parte del marchese.”

“Seguimi.”

Il vecchio moro, che di nulla sospettava, attraversò il giardino ed entrò nel cortile passando per il porticato. El-Melati lo aveva seguito guardandolo cogli occhi foschi.

Ad un tratto si sbarazzò del *caic* lasciandolo cadere al suolo e con un salto da tigre si slanciò addosso al moro, afferrandolo strettamente pel collo onde impedirgli di gridare.

L'assalto era stato così impetuoso che entrambi erano caduti sulle pietre che lastricavano il porticato.

Quantunque preso alla sprovvista e per di dietro, il moro aveva subito cercato di voltarsi per afferrare a sua volta l'avversario. Sebbene vecchio era ancora un uomo robusto, capace di difendersi, disgraziatamente aveva da lottare con un giovane agile come una scimmia e dotato d'una muscolatura poderosa.

Appena rizzatosi sulle ginocchia era ricaduto e così malamente, da rimanere stordito. Aveva battuto la fronte sulle pietre ed il sangue gli colava abbondantemente, coprendogli gli occhi.

“Arrenditi,” disse El-Melah con voce rauca e facendogli balenare dinanzi al petto la punta del pugnale. “Se mandi un grido t'uccido.”

“Uccidimi... ma risparmia la mia padrona...”

“È troppo bella per ucciderla,” disse El-Melah, con un atroce sogghigno. “Il sultano la pagherà a peso d'oro.”

“Miserabile!” urlò il vecchio, tentando, con uno sforzo supremo, di afferrargli il pugnale.

Il sahariano alzò l'arma e colpì il petto del misero, che si distese sulle pietre come se la vita lo avesse bruscamente abbandonato. L'assassino gettò sulla vittima uno sguardo smarrito, poi si slanciò verso l'interno della casa, tenendo sempre in mano il pugnale ancora grondante di sangue.

In quel momento una porta si era aperta ed Esther era comparsa. Aveva ancora i capelli sciolti sulle spalle e le braccia nude come se il rumore della lotta l'avesse sorpresa nel momento in cui stava facendo la sua toeletta.

Vedendo El-Melah solo, col viso sconvolto, gli occhi fiammeggianti e armato d'un pugnale sanguinante, intuì subito che qualche cosa di grave doveva essere avvenuto e che ella stessa correva un serio pericolo.

“Cos'hai?” chiese, retrocedendo verso la stanza. “Perché quel viso alterato e quel pugnale? Dov'è mio fratello? Ed il marchese?”

Il sahariano rimase muto dardeggiando sulla giovane uno sguardo ardente. Accortosi d'aver ancora in mano l'arma, la gettò lungi da sé, facendo un gesto d'orrore.

“Cosa vuoi, El-Melah?” chiese Esther, con voce imperiosa.

“Mi ha mandato qui vostro fratello per condurvi da lui,” rispose finalmente il miserabile.

“Dove si trova?”

“Nascosto in un luogo sicuro.”

“Tu menti!”

“E perché?”

“Tu hai ucciso qualcuno. Dov'è Tasili? Dove sono i beduini?”

“Tutti partiti e noi, mi capite, siamo soli,” rispose El-Melah, facendo un passo innanzi.

“Sola!” esclamò Esther. “Sola! El-Melah, cos'è avvenuto? In nome di Dio, parla!... Hanno salvato il colonnello?”

“Chi?... Flatters? Ah! Ah! Voi avete creduto a quella storia? Sapete dove si trova ora la testa disseccata di quel francese? Orna la tenda del capo Tuareg Amr-el-Bekr, quello che abbiamo incontrato ai pozzi di Marabuti.”

“Tu m'inganni.”

“No, signora, e vi dirò ancora che chi ha ucciso il colonnello ed il capitano Masson e che ha tradito la spedizione per farla massacrare è stata una delle sue guide che allora si chiamava El-Aboid, poi Scebbi ed ora El-Melah. Il mio complice, Bascir, è stato avvelenato da me nelle carceri dei Biskra onde non parlasse, ma io e Amr-el-Bekr siamo ancora vivi.”

Dinanzi a quell'inaspettata confessione, Esther non aveva saputo frenare un grido d'orrore.

El-Melah, il carovaniere salvato miracolosamente dal marchese, era quel Scebbi che avevano sperato di raggiungere nel deserto ed era pure quell'El-Aboid che assieme a Bascir aveva ordito ed effettuato la strage della missione Flatters!...

“Allora tu hai tradito anche mio fratello ed il marchese!” gridò Esther, con uno scoppio di pianto.

“Non io, signora; è stato il capo dei Tuareg, quell'eccellente Amr-el-Bekr.”

“Miserabile, esci di qui! Tasili, aiuto!...”

“Tasili non può rispondere alla vostra chiamata, bella fanciulla.” disse El-Melah, ghignando.

“L'hai ucciso!” gridò Esther, indietreggiando fino alla parete.

“Mi pare, ma non ne sono certo.”

La giovane fece velocemente il giro della stanza cercando un'arma per punire il miserabile. Vedendo a terra il pugnale lo raccolse, mandando un urlo selvaggio.

El-Aboid però, con una mossa fulminea, l'aveva abbrancata a mezza vita, cercando di trascinarla verso la porta.

“Aiuto!” urlò la giovane dibattendosi disperatamente.

“Nessuno vi udrà,” disse El-Melah, stringendola sempre più, onde impedirle di far uso del pugnale. “Venite, siete una preda destinata al sultano... e la pagherà cara... sì, molto cara!...”

“Aiuto!” ripeté Esther, mordendolo al collo.

“Per la morte di Maometto!” urlò El-Melah, sentendosi bagnare di sangue. “Sei una vipera tu? A me, Tuareg!...”

Ad un tratto un uomo entrò precipitosamente, rovinandogli addosso. Un lampo balenò in aria e scomparve fra le spalle del sahariano.

“Ecco il prezzo del tuo tradimento!” gridò una voce.

El-Melah aprì le braccia lasciandosi sfuggire la giovane ebrea, fece tre passi battendo l'aria colle mani, stralunò gli occhi, poi un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra ed egli cadde sul pavimento mandando un sordo rantolo.

28 - Il colpo di pugnale di El-Haggar

El-Haggar, come già i lettori penseranno, era miracolosamente sfuggito ai *kissuri* del sultano ed al tradimento dell'arabo.

Mentre il marchese, Rocco e Ben, impazienti di vedere il colonnello, avevano scavalcato precipitosamente il davanzale, il moro, trattenuto forse da un sospetto, si era fermato sotto la finestra, volendo che salisse prima l'arabo.

“Monta,” gli aveva detto. “Io sarò l'ultimo.”

“No,” aveva risposto la guida. “Io rimarrò qui in sentinella.” Quella risposta, lungi dal rassicurare il moro, gli aveva destato un subitaneo lampo di diffidenza.

“Sali,” aveva ripetuto. “Ti ho detto che voglio essere l'ultimo.” Invece di obbedire l'arabo aveva accostato due dita alle labbra come per mandare un fischio. Nello stesso momento dalle case che occupavano l'estremità della piazza erano usciti precipitosamente alcuni *kissuri.*

Era stato allora che El-Haggar aveva gridato: “Tradimento! I *kissuri!...”*

Accortosi che l'arabo cercava di sfoderare l'*jatagan*, con due colpi di rivoltella l'aveva fulminato, poi si era precipitato attraverso la piazza a corsa sfrenata, scomparendo in mezzo ad un dedalo di viuzze strette e deserte.

Certo di essere inseguito, invece di proseguire la corsa aveva scavalcato il muro d'un orticello, gettandosi sotto un cespuglio.

Quella manovra, eseguita a tempo, lo aveva salvato; pochi minuti dopo un drappello di *kissuri* era passato per quella viuzza, correndo a tutta lena.

Appena gli inseguitori furono lontani, El-Haggar, abbandonato il nascondiglio, si era gettato in un'altra viuzza e attraversando ortaglie incolte aveva potuto raggiungere indisturbato i quartieri più meridionali della città.

Avendo promesso al marchese di recarsi da Esther per avvertirla dell'esito della spedizione, desiderava vedere subito la giovane.

“Sarà un colpo terribile per lei,” mormorò il moro, che si sentiva stringere il cuore a quel pensiero. “A meno d'un miracolo, il padrone, Ben e Rocco sono perduti; chi può averci traditi? Chi?...”

Ad un tratto un sospetto gli attraversò il cervello.

“El-Melah!” esclamò. “Non può essere stato che quel miserabile! È stato lui a condurci l'arabo, è stato lui a preparare il piano e anche la sua scomparsa l'accusa. Ah!... Per Maometto!... La pagherà cara!... E la signora Esther? Che sia in pericolo?”

Allungò il passo, in preda a mille angosciosi pensieri. Temeva di giungere troppo tardi alla casa dell'ebreo.

Quando si vide nei pressi del giardino, prima d'impegnarsi nella viuzza, fece il giro della casa e non vide nulla che potesse confermare i suoi sospetti.

I dintorni parevano deserti e la porta della casa era ancora chiusa, come quando era partito assieme al marchese ed a Ben.

Un pò rassicurato, girò lungo il muro del giardino per giungere al cancello e subito si arrestò indeciso. Dietro l'ammasso di rottami che ingombrava la via, aveva scorto un turbante che poi era subito scomparso.

“Vi sono degli uomini nascosti là,” disse. “Chi saranno? Dei *kissuri* forse?”

Stette un momento esitante, poi impugnata la rivoltella colla sinistra e l'*jatagan* colla destra varcò la porta.

Anche nel giardino nessun disordine, né alcuna traccia di violenza. I cammelli ed i *mehari*, coricati l'uno presso l'altro, sonnecchiavano, mentre presso il pozzo bollivano alcune pentole.

“Nessuno!” esclamò, impallidendo. “Dove sono Tasili ed i beduini? E la signora Esther?”

Ad un tratto udì delle voci che echeggiavano dalla parte del cortile.

“C'è qualcuno qui,” disse.

Si slanciò verso l'andito ed entrò nel cortile, ma giunto sotto il porticato s'arrestò, poi retrocesse con orrore.

Tasili giaceva presso una colonna, coricato su di un fianco, colle mani raggrinzite sul petto e le gambe distese. Una larga macchia di sangue si dilatava lentamente attorno al disgraziato.

“L'hanno assassinato!” esclamò. Stava per curvarsi sul vecchio, quando udì Esther gridare: “Aiuto! Tasili!”

El-Haggar in certi momenti era coraggioso. Quantunque ignorasse con quanti avversari avesse a che fare, si slanciò risolutamente in soccorso della giovane ebrea.

Attraversò le due stanze e nella terza vide El-Melah che tentava di trascinare con sé la giovane.

Comprese tutto. Alzò la rivoltella per far fuoco sul rapitore, poi, temendo che la palla potesse ferire anche la giovane, l'abbassò impugnando invece *l'jatagan* e si scagliò sul traditore, sprofondandogli l'arma fra le spalle.

Il colpo vibrato dal moro fu così tremendo, da troncare di colpo la spina dorsale. La morte dell'assassino del colonnello Flatters era stata, si può dire, quasi fulminante.

Esther vedendolo cadere, si era precipitata verso El-Haggar, il quale teneva ancora in pugno l'arma.

“Ringraziate Allah, signora,” disse il moro, “che mi ha fatto giungere in tempo per salvarvi e per vendicare il padrone e vostro fratello. Questo miserabile ci aveva venduti tutti al sultano.”

“E il marchese? E Ben?” gridò Esther, con un singhiozzo straziante.

“Temo, signora, che siano perduti,” rispose El-Haggar con voce triste.

“Potente Iddio!” esclamò la giovane, coprendosi il viso.

“Ignoro però se siano stati fatti prigionieri, perché quando fuggii per venire ad avvertirvi, *i kissuri* non avevano ancora assalito il padiglione.”

“Narrami tutto, El-Haggar! Voglio sapere tutto.”

Il moro in poche parole raccontò tutto ciò che era avvenuto dopo la loro partenza, fino al momento in cui *i kissuri* accorrevano da tutte le parti della piazza.

“El-Haggar,” disse la giovane, con suprema energia. “Andiamo alla *kasbah.* Dove sono i beduini e Tasili?”

“I primi sono scomparsi ed il vostro servo è stato assassinato da El-Melah.”

“Tasili ucciso!” esclamò Esther, con dolore.

“Andiamo a vederlo, signora, se ne avrete il coraggio.”

“Ne avrò, El-Haggar.”

Stavano per uscire, quando il moro le disse

“Armatevi, signora. Ho veduto degli uomini nascosti presso la cinta del giardino.”

“Dei *kissuri?”*

“Suppongo che siano dei complici di El-Melah.”

“Ho la mia carabina e la rivoltella.”

Esther rientrò nella sua stanza, si annodò rapidamente i capelli, indossò il giubbetto ricamato, si gettò sulle spalle un *caic* fornito d'un ampio cappuccio, prese le sue armi e raggiunse il moro il quale era già uscito dal porticato.

“Mio povero e fedele Tasili!” gemette la giovane, curvandosi sul vecchio servo di suo padre.

“È morto, signora,” disse El-Haggar. “Il traditore lo ha colpito al cuore.”

“L'infame!”

Sollevò dolcemente il capo del vecchio moro, guardandolo per alcuni istanti cogli occhi lagrimosi, sperando forse di sorprendere su quel volto qualche indizio di vita, poi lo lasciò ricadere.

“Riposa in pace, mio fedele Tasili,” disse. “Avrai onorata sepoltura.”

“Venite, signora,” disse El-Haggar, allontanandola con dolce violenza.

Giunti nel giardino, il moro bardò il cavallo e l'asino, aiutò Esther a salire sul primo, inforcò il secondo, e si diresse verso il cancello.

“Adagio, signora,” disse il moro staccando dalla sella il suo lungo fucile marocchino e armandolo. “Gli uomini che ho scorti sono dietro quell'ammasso di macerie.”

“Vuoi cacciarli?”

“Potrebbero seguirci o approfittare della nostra assenza per derubarci dei bagagli e dei cammelli. Ah! I beduini!”

All'estremità della viuzza erano comparsi i due figli del deserto, tenendo in mano i loro moschettoni.

Vedendo El-Haggar ed Esther, affrettarono il passo.

“Signora,” disse uno dei due. “Non abbiamo veduto nessuno sulla piazza del mercato.”

“Chi vi ha mandati colà?” chiese Esther, stupita.

“El-Melah. Ci aveva detto che il servo del marchese ci attendeva.”

“Ora comprendo,” disse El-Haggar. “Quel miserabile li aveva allontanati per assassinare Tasili ed impadronirsi di voi.”

“Vi sono degli uomini dietro a quei rottami,” disse El-Haggar ai beduini.

“Che cosa dobbiamo fare?” chiese il primo.

“Noi non abbiamo paura di nessuno,” rispose il secondo. “Seguiteci,” disse Esther.

Spronò il cavallo, imbracciò la sua piccola carabina americana e si diresse risolutamente verso le macerie, mentre i due beduini giravano al largo.

I quattro Tuareg, che non si erano ancora mossi, non avendo udito il segnale di El-Melah, vedendo quelle quattro persone armate di fucili balzarono sul cumulo, puntando le lance.

“Che cosa fate qui?” chiese El-Haggar, con voce minacciosa.

“Aspettiamo un uomo che abita in quella casa,” rispose uno di loro.

“El-Melah, forse?”

“Sì, El-Melah o El-Aboid, come vi piace.”

“Non ha più bisogno di voi,” disse Esther.

I quattro Tuareg s'interrogarono collo sguardo.

“Andate,” disse El-Haggar, vedendo che non si decidevano. “E dove?” chiese il Tuareg che aveva parlato pel primo.

“El-Melah è partito per Kabra.”

I Tuareg si scambiarono alcune parole, poi vedendo che non avrebbero potuto resistere a quelle quattro persone armate di fucili e che parevano molto risolute, abbassarono le lance, scesero il cumulo e partirono frettolosamente, forse molto soddisfatti che le cose fossero passate così lisce.

“Voi rimanete a guardia dei cammelli e dei bagagli,” disse El-Haggar, quando i predoni furono scomparsi. “Attendete il nostro ritorno.”

I due beduini rientrarono nel giardino chiudendo il cancello.

“Ed ora, signora,” continuò il moro. “Abbassate il cappuccio onde non s'accorgano che siete una donna, avvolgetevi bene nel *caic* e seguitemi.”

“Andiamo alla *kasbah?”* chiese Esther, con voce tremante. “Sì, signora. In un quarto d'ora noi vi saremo.”

Aizzarono il cavallo e l'asino e si diressero verso i quartieri centrali della città, scegliendo le vie meno frequentate.

Essendovi festa in tutte le case, la festa della carne di montone, pochissime erano le persone che s'incontravano e quelle poche non erano che dei miserabili negri che non potevano certo dare impiccio.

Nondimeno per maggiore precauzione El-Haggar aveva pure alzato il cappuccio, in modo da nascondere buona parte del viso, quantunque fosse più che certo di non aver lasciato tempo ai *kissuri* di riconoscerlo.

Già non distavano dalla *kasbah* più di cinquecento passi, quando udirono tuonare in quella direzione un pezzo d'artiglieria.

“Il cannone!” esclamò El-Haggar, trasalendo. “Ah! Signora! Disgrazia!”

“Perché dici questo?” chiese Esther, impallidendo e portandosi una mano al cuore.

“Il marchese ed i suoi compagni devono essersi rifugiati nel minareto del padiglione, signora.”

“E tu credi...” chiese la giovane con estrema angoscia.

“Che dirocchino a cannonate il minareto per costringerli alla resa.”

“Gran Dio! El-Haggar!”

“Coraggio, signora: venite!”

Sferzò l'asino costringendolo a prendere un galoppo furioso e pochi minuti dopo giungeva, sempre seguito da Esther, sulla piazza della *kasbah,* di fronte ai due padiglioni.

La lotta era finita. Non si scorgevano che pochi curiosi che stavano radunati dinanzi alla finestra del padiglione *più* piccolo, osservando una larga pozza di sangue.

I kissuri del sultano erano invece scomparsi.

El-Haggar guardò il minareto e vide che un angolo della base era stato diroccato, probabilmente da una palla di non piccolo calibro.

“Signora,” disse con voce tremante, “sono stati presi.”

Esther vacillò e sarebbe certamente caduta dalla sella se il moro, accortosene a tempo, non l'avesse sorretta.

“Badate, signora,” le disse. “Ci osservano e se nasce loro qualche sospetto, prenderanno anche noi.”

“Hai ragione, El-Haggar,” rispose la giovane reagendo energicamente contro quell'improvvisa commozione. “Sarò forte. Informati di ciò che è avvenuto. Ah! Mio povero Ben! Povero marchese!”

Il moro, vedendo un vecchio dalla barba bianca che attraversava la piazza, camminando quasi a stento, gli si accostò.

“È successo qualche grave avvenimento?” gli chiese, facendogli segno d'arrestarsi. “Ho udito tuonare il cannone.”

Il vecchio si fermò guardandolo attentamente, quasi con diffidenza. Era un uomo di sessanta e forse più anni, col volto rugoso ed incartapecorito, il naso ricurvo come il becco dei pappagalli, gli occhi neri e ancora vivissimi. Non pareva che fosse né arabo, né un fellata e tanto meno un moro a giudicare dal colore della sua pelle molto bianca ancora.

“Eh, non sapete?” chiese il vecchio, dopo d'averlo guardato a lungo. “Hanno preso degli stranieri e anche un ebreo.”

Aveva pronunciato l'ultima parola con un accento così triste, che il moro ne era stato colpito.

“Anche un ebreo?” chiese El-Haggar.

“Sì,” rispose il vecchio con un sospiro.

“Che cosa avevano fatto quegli stranieri?”

“Io non lo so. M'hanno detto che si erano rifugiati su quel minareto dove opponevano una disperata resistenza, minacciando di precipitare sulla piazza un marabuto che avevano sorpreso lassù.”

“Hanno poi effettuato la minaccia?”

“No, perché *i kissuri* hanno bombardato il minareto, costringendoli ad arrendersi subito. Se avessero resistito ancora pochi minuti, tutta la costruzione sarebbe precipitata e gli stranieri insieme.”

“Dunque sono stati presi?”

“Si, e anche quel disgraziato israelita.”

“V'interessava quel giovane ebreo?” chiese El-Haggar.

Il vecchio invece di rispondere guardò nuovamente il moro, poi gli volse le spalle per andarsene.

“Non così presto,” disse El-Haggar, prendendolo per un braccio. “Vi ho scoperto.”

“Che cosa dite?” chiese il vecchio, trasalendo.

“Voi compiangete quel vostro correligionario.”

“Io, ebreo?”

“Silenzio, potreste perdervi e perdere anche quella giovane che monta quel cavallo. È la sorella del giovane ebreo che *i kissuri* hanno arrestato.”

“Voi volete ingannarmi.”

“No, non sono una spia del sultano,” disse il moro, con voce grave. “Quella giovane è la figlia di Nartico, un ebreo che ha fatto la sua fortuna in Tombuctu.”

“Nartico!” balbettò il vecchio. “Voi avete detto Nartico!... Chi siete voi dunque?...”

“Un servo fedele degli uomini che sono stati presi dai *kissuri*.”

“E quella donna è la figlia di Nartico?... Del mio vecchio amico?...”

“Ve lo giuro sul Corano.”

Un forte tremito agitava le membra dell'ebreo. Stette alcuni istanti senza parlare, come se la lingua gli si fosse paralizzata, poi facendo uno sforzo, balbettò:

“Alla mia casa... alla mia casa... Dio possente! La figlia di Nartico qui!... Il figlio prigioniero! Bisogna salvarlo... Venite! Venite!...”

“Precedeteci,” disse il moro con voce giuliva. “Noi vi seguiamo.” Raggiunse Esther la quale attendeva, in preda a mille angosce, la fine di quel colloquio e la informò di quella insperata fortuna.

“È Dio che ce lo ha mandato,” disse la fanciulla. “Quell'ebreo, che deve essere stato un amico di mio padre, salverà il marchese e mio fratello.”

“Ho fiducia anch'io in quell'uomo, signora,” rispose El-Haggar. Raggiunsero il vecchio, il quale si era diretto verso una viuzza assai stretta, fiancheggiata da giardini e da casupole di paglia e di fango abitate da poveri negri, tenendosi però ad una certa distanza onde non suscitare dei sospetti.

L'ebreo pareva che avesse acquistato una forza straordinaria; camminava con passo rapido e senza servirsi del bastone. Di quando in quando si arrestava per osservare Esther, poi riprendeva il cammino con maggior velocità.

Attraversò così quattro o cinque viuzze e si arrestò dinanzi ad una casetta ad un solo piano, di forma quadrata, sormontata da un terrazzo e ombreggiata da un gruppo di superbi palmizi.

Aprì la porta e volgendosi verso Esther disse:

“Entrate nella casa di Samuele Haley, vecchio amico di vostro padre. Tutto quello che possiedo è vostro; considératevi quindi come la padrona.”

29 - Il vecchio Samuele

La casa del vecchio ebreo non era già una meschina costruzione, come appariva all'esterno.

Aveva un elegante cortile con chioschi di purissimo stile moresco, come tutte le case del Marocco, con una bellissima fontana nel mezzo, dal getto altissimo e abbondante; il porticato a mosaico, e palme all'intorno che proiettavano una deliziosa ombra, doppiamente pregiata sotto quel clima ardentissimo.

Numerose porte, cogli stipiti di marmo, che mettevano in altrettante stanze, s'aprivano sotto i chioschi riparati da tende.

Dappertutto vi erano tappeti e divani di marocchino, lusso insolito in una città come Tombuctu, perduta all'estremità del Sahara, in un paese affatto selvaggio.

Il vecchio ebreo, che pareva ringiovanito istantaneamente di venti anni, aiutò la giovane a scendere da cavallo, mentre due schiavi negri recavano dei vassoi colmi di frutta, di pezzi di zucchero e di aranci, importati, chissà con quali spese, dagli stati barbareschi del settentrione.

“È ben la figlia del defunto Nartico, il mio vecchio amico, che mi onoro di ospitare?” chiese l'ebreo, dopo averla fatta sedere su un soffice divano.

“Sì, io sono Esther Nartico, figlia del negoziante di Tombuctu, morto otto mesi or sono fra le braccia di Tasili.”

“E le mie,” disse il vecchio.

“Voi avete assistito alla morte di mio padre!” esclamò la giovane, con voce commossa.

“Gli ho chiuso gli occhi. Ma voi come vi trovate qui? Io so che Tasili era partito pel Marocco onde dare ai figli il triste annuncio.” Esther gli narrò brevemente l'avventurosa traversata del deserto assieme al marchese di Sartena e tutte le varie vicende toccate alla piccola spedizione, fino al tradimento di El-Melah e all'arresto di Ben e dei suoi compagni.

Il vecchio ebreo ascoltò in silenzio, con viva attenzione, poi quando la giovane ebbe terminato, disse:

“Dunque si ignorava che il colonnello Flatters era stato assassinato nel deserto e che i Tuareg, per attirare una seconda spedizione, avevano fatto spargere la voce che era stato condotto prigioniero a Tombuctu?”

“Il marchese di Sartena, al pari di molti altri, aveva creduto a quelle voci.”

“Non aveva sospettato di quel El-Melah?”

“No,” rispose Esther. “Solo stamane ho saputo che egli era una delle guide del colonnello e che il suo vero nome era El-Aboid.”

“Meritava venti volte la morte.”

“Credete voi che vi sia qualche speranza di strappare il signor di Sartena ed i suoi compagni al sultano?” chiese El-Haggar. “Voi non dovete ignorare che gli stranieri non mussulmani, sorpresi in Tombuctu, vengono messi a morte.”

“Ed a quale morte!” disse il vecchio. “Non sono trascorsi due mesi da che ho veduto bruciare un ebreo che era venuto qui con una carovana di tripolini.”

“E mio fratello dovrebbe subire egual sorte!” gridò Esther, rabbrividendo e nascondendosi gli occhi. “Salvateli, Samuele Haley, salvateli per l'amicizia che avevate per mio padre! Io sono ricca, ho una cassa piena d'oro e la metto tutta a vostra disposizione.”

“Coll'oro qui tutto si può fare: corrompere funzionari, *kissuri* e carcerieri,” rispose l'ebreo. “Anch'io ho accumulato una vistosa fortuna e se sarà necessario la spenderò pur di salvare il figlio del mio caro amico ed i suoi due compagni.”

“Oh!... Grazie, Samuele!” esclamò Esther, prendendogli le mani e stringendogliele fortemente. “È Dio che ci ha fatto incontrare.”

“Voi rimanete qui,” disse il vecchio. “La mia casa è a vostra disposizione, i miei servi, che sono fedelissimi, sono ai vostri ordini. Fra un'ora sarò di ritorno e chissà che non vi rechi delle buone notizie.”

“Dove andate?”

“Da un arabo mio amico, personaggio molto influente.”

“Non ci tradirà?”

“No, non temete. Egli mi è affezionato, avendogli io salvato la vita sul Niger, e avendogli reso molti preziosi servigi. Egli pagherà il suo debito di riconoscenza.”

Chiamò i due schiavi, diede loro alcuni ordini, poi uscì appoggiandosi al bastone.

“Signora,” disse il moro, quando furono soli. “Ciò si chiama aver fortuna; senza l'incontro di questo vostro correligionario, non so che cosa avremmo potuto fare.”

“È vero, El-Haggar. Che riesca a salvarli?”

“Io ho fiducia in quel vecchio.”

“Se Ben ed il marchese dovessero morire, io non sopravviverei.” Mentre si scambiavano i loro timori e le loro speranze, i due negri avevano portato il caffè, dei pasticcini e delle frutta secche. Esther ed il moro erano però così preoccupati che assaggiarono appena qualche tazza di moka.

Non potevano rimanere fermi, tanta era la loro impazienza e la loro angoscia. L'ora era già trascorsa, ed il vecchio Samuele non era ancora tornato. E come era stata lunga quell'ora; specialmente per la povera Esther.

Verso mezzodì la porta finalmente si aperse e comparve il vecchio ebreo accompagnato da un arabo di statura piccola, magrissimo, dalla pelle quasi nera, vestito rigorosamente di bianco, con una piccola fascia verde intorno all'immenso turbante, distintivo che hanno diritto di portare coloro che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, alla tomba del Profeta.

Era forse più vecchio di Samuele, a giudicare dalle profonde rughe che gli solcavano la fronte, tuttavia pareva che non avesse perduto nulla della sua agilità e procedeva ancora ritto, con passo leggero, pieno di maestà e di grazia.

“Ecco l'amico di cui vi ho parlato,” disse Samuele, presentandolo a Esther. “Egli sa ormai tutto ed è anche pronto a tutto.” L'arabo salutò gentilmente con un salam graziosissimo, poi dopo aver guardato, non senza una viva ammirazione, la giovane ebrea, disse “Non vi nascondo, signora, che la cosa è grave, perché io ho saputo che i prigionieri, prima di arrendersi, hanno freddato quattro o cinque guardie del sultano. La loro morte è stata ormai decretata: l'ebreo sarà bruciato, i due cristiani decapitati. Nondimeno noi cercheremo di strapparli al sultano.”

“Ah! Signore!” singhiozzò Esther. “Salvateli! Salvateli!”

“Io sono il capo del quartiere arabo ed ho amici devoti, pronti a obbedirmi e anche a ribellarsi, se lo desiderassi, contro l'autorità del sultano, tuttavia non sono così numerosi da poter affrontare da soli i *kissuri,* uomini di guerra e fedeli al loro signore. Vi sono però qui dei predoni, che non si farebbero scrupolo alcuno a mettersi in lotta col sultano, purché non si risparmi l'oro.”

“Ma quale progetto avete voi?” chiese El-Haggar. “Di strappare i prigionieri colla forza.”

“Assaltando la *kasbah?”*

“No, non si riuscirebbe a nulla, essendo troppo solida e troppo ben guardata. Noi porteremo via i vostri padroni prima che salgano il patibolo, approfittando dello scompiglio che susciteranno i miei uomini.”

“Riusciremo?”

“Con tre o quattrocento persone risolute vinceremo facilmente la scorta dei *kissuri.* Duecento posso fornirle io.”

“E le altre?” chiese Esther.

“Le recluteremo fra i Tuareg. Quei predoni sono sempre pronti a tutto, quando hanno dell'oro da guadagnare.”

“Io offro ventimila talleri,” disse Esther.

“Per guadagnare una simile somma i Tuareg darebbero fuoco anche alla *kasbah* del sultano.”

“Chi s'incaricherà di reclutarli?” chiese Samuele.

“Lascia fare a me, amico,” disse l'arabo. “Conosco parecchi capi Tuareg e se volessi potrei avere anche mille predoni prima che siano trascorse dodici ore.”

“Signora, siete giunta qui con una carovana?” proseguì l'arabo volgendosi verso Esther.

“No, siamo venuti qui con una minuscola scorta e una diecina di cammelli.”

“Avete dei *mehari* rapidissimi? Ne occorrono tre pei prigionieri, perché appena noi li avremo liberati dovranno lasciare immediatamente Tombuctu e correre al Niger. Io manderò uno dei miei uomini a Kabra per acquistarvi una buona scialuppa.”

“M'incaricherò io di trovare i *mehari,”* disse Samuele.

“E noi faremo inoltrare i cammelli fino a Kabra, dai nostri beduini,” disse El-Haggar. “Così al momento dell'imbarco troveremo i nostri bagagli pronti.”

“Ci rivedremo questa sera,” disse l'arabo, alzandosi. “Vi porterò buone nuove.”

“Quando avrà luogo il supplizio?” chiese Esther, con voce tremante.

“Domani mattina, sulla piazza del mercato, ma noi vi saremo tutti e v'assicuro che andrà male pei *kissuri* del sultano.”

Esther attese che l'arabo se ne fosse andato, poi volgendosi verso Samuele, lo informò del tesoro sepolto nel pozzo e che era necessario estrarre prima della fuga.

“Questa sera andremo a prenderlo,” disse il vecchio. “Lo divideremo in varie casse e lo caricheremo sui cammelli. Avete fiducia in questo moro?”

“Completa.”

“Egli s'incaricherà di condurlo a Kabra coi cammelli. Non tremate, Esther, tutto andrà bene e domani stringerete fra le braccia vostro fratello.”

30 - I prigionieri

Il marchese ed i suoi due compagni, dopo una breve quanto inutile resistenza, avevano dovuto capitolare dinanzi all'enorme superiorità dei loro avversari.

Bombardati da due pezzi d'artiglieria che i *kissuri* avevano piazzato su una terrazza della *kasbah* e che avevano diroccato la base del minareto, moschettati dalla parte della piazza e assaliti dalla parte della scala, dopo alcuni colpi di rivoltella avevano dovuto cedere.

Solidamente legati, erano stati subito condotti nella *kasbah*, dinanzi al *vizir* o primo ministro del sultano, per venire sottoposti ad un lungo interrogatorio, prima di udire la loro condanna.

Quantunque certi della loro sorte, si erano presentati al ministro a testa alta con un fiero cipiglio.

Il *vizir*, un vecchio fellata dalla lunga barba bianca, la pelle color della crosta di pane, li aveva accolti con una gentilezza che stonava coi lineamenti duri e lo sguardo feroce. Né il marchese, né i suoi compagni si erano illusi, sapendo già la sorte che li attendeva nella loro qualità d'infedeli.

“Da quali lontani paesi venite?” chiese il vecchio ministro, dopo averli osservati a lungo.

“Io sono figlio d'una nazione potente, che ha esteso le sue conquiste fino al grande deserto e che se volesse farebbe un solo boccone di Tombuctu e del suo sultano,” rispose fieramente il marchese. “Conosci tu la Francia?”

“E tu?” domandò il *vizir*, volgendosi verso Rocco.

“La mia patria si trova al di là del mare, ma le sue isole guardano l'Africa e le sue artiglierie hanno fiaccato, molti anni or sono, l'orgoglio del *bey* di Tripoli. Conosci tu l'Italia?”

“Ne ho udito parlare.”

“Ebbene, tocca uno solo dei miei capelli e le navi del mio paese saliranno il Niger assieme a quelle della Francia e ridurranno Tombuctu a un ammasso di macerie.”

Un risolino sardonico era spuntato sulle labbra del vecchio fellata. “Il deserto è troppo vasto ed il Niger troppo lungo,” disse, “e la Francia e l'Italia sono troppo lontane. E tu chi sei? Hai anche tu una patria.”

“Sì, il Marocco,” rispose Ben. “Quello non è troppo lontano.”

“Sì, ma non s'inquieterà troppo per un ebreo,” disse il ministro con un altro risolino beffardo. Poi proseguì

“Che cosa siete venuti a fare qui, voi infedeli, in una città inviolabile per chi non è mussulmano? Non sapevate che i *kafir* si uccidono?”

“Noi lo ignoravamo,” disse il marchese. “Nei nostri paesi cristiani, mussulmani ed ebrei possono entrare nelle città senza venire inquietati.”

“Allora hai fatto male a non informarti dei nostri costumi. E perché sei venuto? Tu non sei un commerciante.”

“Venivo a cercare un colonnello francese.”

“Ah sì, Flatters,” disse il *vizir*, “me l'avevano detto; ma io credo invece che tu sia venuto a spiare le forze del sultano per aprire poi il passo ai francesi. Noi sappiamo che i tuoi compatrioti aspirano ad impadronirsi della nostra città.”

“Chi te lo disse?”

“Che cosa è venuta a fare, tre mesi or sono, quella scialuppa a vapore, montata da ufficiali francesi e che si è fermata per ventiquattro ore quasi in vista della città?”

“Io non so di quali francesi tu intenda parlare,” rispose il marchese. “Io vengo dal deserto, quindi non posso sapere chi arriva dal Niger.”

“Io dico invece che tu eri d'accordo con quei francesi e che la storia del colonnello Flatters l'hai inventata per coprire i tuoi disegni.”

“Ti ripeto che io non ho altro scopo!” gridò il marchese.

“Che testardo!” esclamò Rocco.

Il *vizir* si era alzato, battendo le mani.

Un negro quasi interamente nudo, di forme atletiche e che teneva in mano una scimitarra lucentissima e assai ricurva, era entrato, inchinandosi fino a terra.

“Impadronisciti di questi uomini,” gli disse il *vizir*. “La tua testa risponderà di loro.”

“Sì, padrone,” rispose il negro.

S'accostò a Rocco e lo spinse brutalmente innanzi con un urto così violento, che per poco non lo fece stramazzare.

“Sangue e morte!” gridò il sardo, furioso. “Giù le mani, canaglia d'uno schiavo.”

“Cammina, *kafir,*” disse il negro, dandogli una seconda spinta.

Era troppo per l'erculeo isolano. Con uno sforzo irresistibile spezzò le corde che gli stringevano i polsi, alzò il pugno, grosso come una mazza da fucina, e lo lasciò cadere con impeto terribile sulla testa del carceriere o carnefice che fosse.

Il *vizir* aveva mandato un grido di terrore ed era indietreggiato fino alla parete, gettando all'intorno sguardi smarriti.

Rocco, afferrata l'arma, si era slanciato verso il marchese e Ben, coll'intenzione di tagliare i loro legami, ma prima che li avesse raggiunti, quattro *kissuri* armati di lance si erano precipitati nella sala.

“Prendete quell'uomo!” aveva gridato il *vizir* con voce strozzata. “Guardati, Rocco!” urlò il marchese, tentando, ma invano, di spezzare le corde per accorrere in aiuto del fedele servo.

I *kissuri* si erano precipitati verso il sardo colle lance abbassate, urlando

“Giù quell'arma! Arrenditi!”

“Eccovi la risposta!” tuonò Rocco.

Si slanciò innanzi maneggiando la pesante scimitarra come se fosse un fuscello di paglia, si coprì con un fulmineo mulinello, poi con due o tre colpi ben aggiustati tagliò le lance che gli minacciavano il petto. I ferri caddero con rumore, balzando a destra ed a sinistra, lasciando nelle mani dei loro proprietari dei semplici bastoni.

“È fatto!” gridò l'isolano. “Volete ora che vi faccia a pezzi? La lama taglia come un rasoio.”

“Bravo Rocco!” esclamò il marchese.

I *kissuri*, stupiti e spaventati da quel vigore straordinario e dalla rapidità di quei colpi, si erano gettati indietro, aggrappandosi dinanzi al *vizir* più morto che vivo.

“Andiamocene, signori,” disse Rocco. “Conquisteremo la *kasbah.”*

Disgraziatamente quelle grida e quei colpi erano stati uditi dai *kissuri* che vegliavano nelle sale attigue. Immaginandosi che qualche cosa di grave fosse accaduto nella stanza del *vizir,* erano accorsi in buon numero e non tutti erano armati di sole lance, perché alcuni avevano avuto la precauzione d'armarsi di moschettoni e di pistole.

Rocco aveva appena tagliate le corde dei compagni, che l'orda, composta d'una ventina di guerrieri, si scagliava nella stanza mandando urla da belve feroci.

Il marchese e Ben avevano raccolto le lame di due lance per servirsene come pugnali e si erano messi ai fianchi del sardo, il quale maneggiava la scimitarra così terribilmente, da temere che volesse accoppare tutti, il *vizir* compreso.

Vedendo quell'ercole balzare innanzi, urlando come un ossesso, e troncare con pochi colpi le lance che gli erano state puntate contro, i *kissuri* si erano arrestati.

Uno di loro, però, più coraggioso, quantunque avesse perduto la sua arma, gli si gettò addosso coll'intenzione di ridurlo all'impotenza. Rocco lo afferrò colla mano sinistra, lo sollevò come fosse stato un fanciullo e lo scagliò in mezzo agli assalitori, facendogli fare un superbo volteggio. Fu un vero miracolo se il disgraziato guerriero non si fracassò il cranio sul pavimento di mosaico.

Dinanzi a quella prova d'un vigore così straordinario, *i kissuri* erano rimasti come storditi, guardando con terrore il gigante.

Il loro stupore non doveva però durare a lungo. Incoraggiati dal *vizir* e ricordandosi d'aver delle armi da fuoco, le puntarono risolutamente verso i tre prigionieri, intimando loro di arrendersi.

“Basta, Rocco,” disse il marchese, gettando il ferro di lancia. “Queste canaglie sono più forti di noi.”

“Ci uccideranno egualmente più tardi, signore,” disse il sardo.

“Chissà cosa potrà succedere poi, amico. Disarma: stanno per fare fuoco.”

Il sardo scagliò la scimitarra contro la parete e con tale furia da spezzare in due la lama.

I *kissuri* li avevano subito circondati, però non osavano ancora porre le mani su Rocco delle cui formidabili braccia conoscevano ormai la potenza.

“Conduceteli via,” disse il *vizir*, il quale non si era ancora rimesso dal suo spavento. “Questi sono demoni vomitati dall'inferno.”

“Sì, demoni che ti torceranno il collo se cercherai di farci del male,” disse il marchese.

“Via! Via!” ripeté il *vizir*, con voce tremante.

“Andiamo,” disse Rocco. “Però il primo che cerca di legarmi lo accoppo con un pugno.”

I *kissuri* si strinsero attorno ai prigionieri tenendo le pistole ed i moschettoni puntati e li fecero uscire dalla sala.

Attraversarono una lunga galleria, sostenuta da bellissime colonne di stile moresco, e con ampie finestre che guardavano sui giardini della *kasbah*, *poi* aprirono una porta massiccia, laminata di ferro e li invitarono ad entrare.

Si trovarono in una saletta a volta, colle pareti coperte di lastre di pietra, illuminata da una feritoia tanto stretta, da non permettere il passaggio nemmeno ad un gatto, e difesa da due grosse sbarre di ferro.

Il mobilio si componeva di tre vecchi *angareb* e di due enormi vasi di argilla ricolmi d'acqua.

“Ecco una prigione a prova di lime e anche di bombe,” disse il marchese. “Il *vizir* ha preso le sue precauzioni per impedirci d'andarcene.”

“Eh, non si sa,” disse Rocco. “Queste sbarre si possono piegare e strappare.”

“E poi?” chiese Ben.

“E allargare il buco.”

“Non abbiamo né scalpelli, né martelli, mio povero Rocco,” disse il marchese.

“Se si potessero strappare queste lastre di pietra!”

“Mio caro ercole, non ci rimane che rassegnarci e attendere qualche miracolo.”

“Su chi sperate?” chiese Ben.

“Su vostra sorella e su El-Haggar,” rispose il marchese. “Essi non ci abbandoneranno, ne sono certo.”

“Che cosa potranno fare contro i *kissuri* del sultano?” chiese Ben, con voce triste. “Sì, mia sorella tenterà di venire in nostro aiuto, cercherà anche di corrompere gli alti funzionari del sultano, i carcerieri, fors'anche il *vizir* perché il denaro non le manca, ma io dubito che possa riuscire. È una infedele, al pari di noi, e facendosi conoscere correrebbe forse maggiori pericoli.”

“Eppure io non dispero, Ben,” disse il marchese. “Il mio cuore mi dice che sta lavorando per la nostra liberazione.”

“Prima di lasciarmi scannare farò un massacro dei *kissuri*,” disse il bollente sardo.

“Vi decapiteranno egualmente,” osservò Ben.

“Diavolo! Così non può andare.”

“Ebbene, cambia la nostra sorte, mio bravo Rocco,” rispose il signor di Sartena.

“Sì, padrone.”

“Provati.”

“Strapperò le sbarre di ferro per ora. Sono grosse e ci serviranno a rompere le costole dei *kissuri*.”

“Saranno dure da levare.”

“Anche le mie braccia sono solide.”

L'isolano s'accostò alla feritoia, s'aggrappò ad una sbarra e si provò a scuoterla.

“Non si muove,” disse, per nulla scoraggiato. “Torciamola.” Tese le braccia, strinse le dita e sviluppò tutta la sua forza immensa, inarcando le poderose reni e puntando le ginocchia contro la parete. I muscoli si gonfiarono come se volessero far scoppiare la pelle delle braccia, mentre le vene del collo e delle tempie s'ingrossavano prodigiosamente.

La sbarra resisteva, ma anche l'ercole non cedeva e raddoppiava gli sforzi. Ad un tratto, con gran stupore del marchese e di Ben, il ferro si piegò, poi uscì bruscamente dall'alveolo.

“Eccolo!” esclamò Rocco, trionfante.

“Mille leoni!” esclamò il marchese. “Ma tu hai una forza da gareggiare con un gorilla!”

“Gigantesca!”

“All'altra,” disse il sardo, tergendosi il sudore che gli bagnava la fronte.

Essendo i margini della feritoia ormai sconnessi, la seconda sbarra fu strappata con meno fatica e assieme ad essa cadde anche una parte dell'intonaco, allargando in tal modo il foro. Il sardo cacciò la testa attraverso l'apertura, ma subito si ritrasse.

“Vi è qualche sentinella?” chiese il marchese.

“Sì, vi è un kissuro che veglia sotto la feritoia,” rispose il sardo. “Siamo alti dal suolo?”

“No, appena tre metri.”

“Dove guarda questa finestra?”

“In un giardino.”

“Ben,” disse il marchese, “se fuggissimo?”

“E la sentinella?”

“M'incarico io di abbatterla,” disse Rocco.

“Allarghiamo il passaggio,” disse il marchese. “Con queste due sbarre possiamo spostare una lastra, è vero, Rocco?”

“Ci riuciremo, signore,” rispose il sardo, il quale ormai non dubitava più della riuscita del suo piano.

“E potremo poi uscire dal giardino?” chiese Ben. “Vi saranno delle muraglie da superare.”

“Le scaleremo,” rispose Rocco.

“Diavolo d'un uomo,” mormorò l'ebreo. “Trova tutto facile, ma sa anche operare.”

Stavano per mettersi al lavoro, quando il marchese si arrestò, dicendo:

“E se ci sorprendono? Ben, mettetevi presso la porta e se qualcuno s'avvicina, avvertiteci. Noi due basteremo a smuovere la lastra.”

Essendo le due sbarre un po' appuntite, riuscirono a sgretolare parte dell'intonaco, una specie di calce rossiccia di poca resistenza, quindi si provarono a smuovere la lastra di destra che formava uno degli angoli della feritoia.

Dopo quattro o cinque colpi la pietra si spostò, quindi cadde fra le braccia del sardo.

Dietro non vi era che del fango disseccato mescolato a pochi mattoni cotti al sole.

“Che cosa dite, padrone?” chiese Rocco, giulivo.

“Che fra un'ora noi saremo liberi,” rispose il marchese. “Questi mattoni non offriranno alcuna resistenza.”

“Che cattive costruzioni, signor marchese.”

“Gli abitanti di Tombuctu non conoscono la calce. Tutte le loro case sono fatte con mattoni male seccati e con argilla.”

“Assaliamo la parete, signore.”

“Adagio, Rocco. La sentinella può accorgersi del nostro lavoro.”

“Faremo poco rumore.”

Si rimisero al lavoro, sgretolando l'intonaco e levando i mattoni che mettevano a nudo. La feritoia a poco a poco si allargava, nondimeno ci vollero non meno di quattro ore prima che fosse ottenuto uno spazio sufficiente per lasciar passare i loro corpi.

Quand'ebbero finito, la notte era calata da qualche ora. “È il momento di andarsene,” disse Rocco.

“Puoi passare?” chiese il marchese. “Tu sei il più grosso di tutti.”

“Passerò, signore.”

“Guarda se il *kissuro* ha lasciato il posto.”

Rocco si alzò sulle punte dei piedi e sporse con precauzione la testa.

“È sempre lì sotto e mi pare che si sia addormentato,” disse. “Non si muove più!”

“È bene armato?”

“Ha una lancia e delle pistole alla cintura. Oh!”

“Cos'hai?”

“Invece di accopparlo con un colpo di sbarra lo afferro pel collo e lo metto al nostro posto.”

“Saresti capace di fare una simile prodezza?”

“Guardate!”

Il sardo passò il corpo attraverso la feritoia, allungò la destra, afferrò la sentinella per la gola stringendo forte onde impedire di mandare qualsiasi grido, poi lo alzò come un bamboccio e lo fece passare per lo squarcio, deponendolo ai piedi del marchese e di Ben.

“Mille leoni!” esclamò il signor di Sartena. “Che braccio!”

Il *kissuro,* rapito così di volo, non aveva nemmeno cercato di opporre resistenza. D'altronde Rocco non aveva allargato la mano.

“Un bavaglio,” disse l'ercole. “Presto o lo strangolo.”

Il marchese strappò un pezzo del suo *caic,* fece una fascia e aiutato da Ben l'annodò attraverso la bocca del disgraziato guerriero.

“Ora le gambe e le mani,” disse Rocco.

“È fatto,” rispose il marchese, il quale si era levato la lunga fascia di lana che gli stringeva i fianchi.

Il *kissuro,* mezzo strangolato, era rotolato al suolo, guardando i tre prigionieri con due occhi strabuzzati.

“Bada che se tu cerchi di liberarti noi torneremo qui e ti accopperemo,” gli disse il marchese, con voce minacciosa. “Mi hai compreso?”

Gli levò le due pistole che aveva alla cintura, due armi ad acciarino, lunghissime, col calcio intarsiato in argento, e ne diede una a Ben.

“Andiamo,” disse.

Rocco, munito d'una sbarra, arma ben più pericolosa d'una lancia per quell'ercole, passò attraverso la feritoia e si lasciò cadere nel giardino.

“Vedi nessuno?” chiese il signor di Sartena. “Passate,” rispose il sardo.

Un momento dopo i tre prigionieri si trovavano riuniti sotto la feritoia.

31 - La galleria della kasbah

Il giardino della *kasbah* occupava uno dei cortili interni ed era molto meno vasto di quanto avevano supposto il marchese ed i suoi compagni.

Essendo il suolo, su cui è stata fondata Tombuctu, aridissimo e di natura sabbiosa come il vicino deserto, non si vedevano né aiuole fiorite, né cespugli. Non v'erano che gruppi di datteri e di palme *dûm*, disposte senza ordine e che dovevano proiettare un'ombra molto problematica, data la disposizione delle loro foglie.

I tre fuggiaschi, dopo essersi accertati che non vi erano sentinelle, si erano subito cacciati in mezzo agli alberi per consigliarsi.

Il giardino era chiuso da tre lati da fabbricati di stile moresco, con gallerie a terrazze; il quarto invece era chiuso da una muraglia alta per lo meno una diecina di metri e così liscia da sfidare qualsiasi scalata.

“Mi pare che lasciando il nostro carcere non abbiamo guadagnato, molto,” disse il marchese. “Quella muraglia metterà certamente su qualche piazza o su qualche via, ma chi sarà capace di superarla?”

“Signore,” disse Rocco. “Vedo là una galleria che è molto bassa. Dove conduca io non lo so; però mi pare che vi siano colà maggiori probabilità di trovare un'uscita anziché rimanere qui.”

Si diressero cautamente verso la costruzione più vicina, un bellissimo padiglione lungo oltre cento metri, con una galleria elegantissima che s'alzava appena nove piedi dal suolo, e si provarono a dare la scalata.

Essendovi numerose colonne, la salita non fu difficile. Raggiunta la balaustrata, con un volteggio la sorpassarono e misero i piedi sulla loggia, aprendosi il varco fra le persiane che erano state calate.

“Che buio,” esclamò Rocco. “Non vedo più nulla!”

“Meglio per noi,” disse il marchese. “Così non ci vedranno.”

“Ma non so dove andiamo.”

“Troveremo qualche porta.”

“Fermiamoci presso la balaustrata,” disse Ben.

Avevano percorso cinque o sei metri, quando Rocco, che camminava dinanzi a tutti, s'arrestò bruscamente, dicendo

“Fermi!”

Aveva udito una porta aprirsi, poi chiudersi senza fare rumore.

I tre fuggiaschi si abbassarono presso il parapetto, impugnando le loro armi.

Qualcuno stava attraversando la galleria. Si udiva un passo leggero avvicinarsi, ma l'oscurità era così fitta che non potevano scorgere la persona che s'avanzava.

“Che sia qualche *kissuro*?” esclamò il marchese.

“Chiunque sia, lasciamolo andare,” mormorò Ben.

Un'ombra bianca passò a pochi passi da loro, scomparendo verso l'estremità opposta della galleria e lasciandosi dietro un'onda di profumo acutissimo.

“Deve essere una donna,” disse il marchese. “Che questa loggia metta nell'harem del sultano?”

“Ridiscendiamo nel giardino e cerchiamo qualche altra uscita,” disse Ben.

“Condivido la vostra idea,” disse il marchese, dopo un momento di riflessione. “Non desidero imbarazzarmi colle donne del sultano.” Rocco alzò una persiana per vedere se vi erano delle guardie nel giardino. Essendo la luna comparsa dietro l'opposto padiglione, uno sprazzo di luce si proiettò nella galleria e sui tre fuggiaschi.

Quasi nello stesso momento un grido di donna echeggiava nella loggia. “Aiuto!... I ladri!...”

“Morte e sangue!” gridò Rocco. “Ancora la bella del sultano!”

“Giù! saltate!” comandò il marchese.

Una porta si era aperta all'estremità della galleria e alcune ombre si erano precipitate fra le arcate, vociferando spaventosamente.

Non vi era un momento da esitare. Rocco, il marchese e l'ebreo scavalcarono il parapetto e si lasciarono cadere nel giardino, correndo verso la muraglia.

L'allarme era stato dato. Sulle terrazze, nei padiglioni, nelle logge si udivano grida d'uomini e di donne.

“Fuggono!”

“Sono nel giardino!”

“Inseguiteli!”

“Fuoco!”

Alcuni colpi di moschetto, sparati dai *kissuri* che vegliavano sulle terrazze, rimbombarono mettendo in subbuglio gli abitanti della *kasbah* e forse lo stesso sultano.

Da tutte le parti si vedevano accorrere uomini muniti di torce e armati di moschetti, di scimitarre e di lance.

Il marchese ed i suoi due compagni attraversarono di corsa il giardino e si misero a seguire l'alta muraglia colla speranza di trovare qualche porta o qualche scala che permettesse loro di varcare l'ostacolo.

“Qui!” esclamò ad un tratto Rocco, fermandosi. “Guardate, una porta!”

“Scassiniamola!” gridò il marchese.

“Presto,” disse Ben. “I *kissuri* vengono!”

Si vedevano torce correre attraverso gli alberi e clamori assordanti s'alzavano dovunque. Sulle terrazze rimbombavano colpi di moschetto sparati a casaccio.

La porta scoperta dal sardo era rinforzata da lastre di ferro, però il metallo s'era così arrugginito da non poter opporre una tunga resistenza.

Il marchese appoggiò la canna della pistola nella toppa e fece fuoco. Il chiavistello, spezzato dalla palla, cedette senza però che la porta si aprisse.

“Mille pantere!” esclamò il marchese.

“Signore,” disse Rocco. “Scassinatela finché io tengo testa ai *kissuri*.”

Alcune guardie erano comparse e si preparavano a dare addosso ai fuggiaschi. Il sardo, impugnata la sbarra, chiuse loro il passo, menando colpi all'impazzata e costringendoli a retrocedere.

Intanto il marchese e Ben, a colpi di spalla, sgangheravano l'ostacolo. “Rocco!” gridò il marchese. “Siamo salvi!”

Certo di essere seguito dal fedele sardo, si slanciò all'aperto trascinando Ben.

Si trovarono sulla piazza che s'apriva dietro la *kasbah*. Nessun uomo si vedeva sotto i palmizi, quindi la fuga non presentava, almeno pel momento, alcuna difficoltà.

“Rocco!” gridò ancora il marchese, slanciandosi a corsa sfrenata.

Gli risposero delle urla furiose, ma il sardo non comparve.

“Ben!” gridò il marchese, con angoscia. “Rocco è stato preso! Torniamo!”

“Troppo tardi! I *kissuri ci* danno la caccia! Sono usciti dal giardino!”

“Torniamo!”

“No, marchese!” esclamò Ben afferrandolo strettamente per un braccio. “Liberi potremo forse salvarlo; arrestati non ci aspetterebbe che la morte.”

“Ah! Disgraziato Rocco! Si è sacrificato per noi!”

“Fuggite! Vengono!”

Alcuni *kissuri si* erano slanciati sulla piazza. Vedendo i due prigionieri fuggire, scaricarono le pistolacce, senza alcun esito essendo quelle armi troppo vecchie e d'una portata troppo limitata.

Il marchese, ormai rassegnato, si era precipitato dietro a Ben, il quale fuggiva a rompicollo senza nemmeno volgersi indietro. Attraversata la piazza si cacciarono in mezzo alle viuzze che mettevano verso i quartieri meridionali della città.

I *kissuri*, temendo forse che i fuggiaschi avessero dei compagni pronti a spalleggiarli, avevano rallentato la corsa.

“Si sono fermati,” disse il marchese, dopo aver percorso tutto d'un fiato tre o quattro viuzze. “Non li odo più. Dove andiamo?”

“Alla casa di mio padre,” rispose Ben.

“Conoscete la via? Io non so più dove vada.”

“La troveremo, marchese.”

Sostarono un momento per riprendere lena, poi ricominciarono a correre gareggiando fra di loro. In lontananza, verso la piazza, si udivano ancora le urla delle guardie del sultano, ma non erano più tali da inquietare i fuggiaschi.

Pareva che i *kissuri* avessero smarrito le tracce o che non si fossero sentiti tanto forti da proseguire la caccia.

Dopo una mezz'ora, non udendo più nulla, il marchese e Ben, completamente esausti, tornarono a fermarsi.

“Non abbiamo più nulla da temere,” disse l'ebreo. “Ormai siamo salvi.”

“Noi sì, ma Rocco?” chiese il signor di Sartena, con dolore. “Che l'abbiano ucciso?”

“Non è uomo da lasciarsi ammazzare,” rispose Ben.

“Si vendicheranno su di lui.”

“Andiamo da mia sorella, marchese. Vedremo poi cosa potremo tentare per strapparlo ai *kissuri* del sultano.

“L'oro non ci manca e sono pronto a sacrificare tutta l'eredità di mio padre pur di salvarlo. Venite, marchese. Non dobbiamo essere lontani dalla nostra casa.”

“Grazie della vostra offerta, Ben, ma io dubito che il vostro oro possa servire a strappare alla morte quel coraggioso,” disse il marchese, con un sospiro. “Canaglie! Tradirci così vigliaccamente.”

“Il traditore è stato ucciso da El-Haggar.”

“Uno sì, ma l'altro è forse ancora vivo.”

“Sospettate ancora di El-Melah?”

“Sì, Ben. È stato lui a mandarci quell'arabo e deve essere stato lui ad inventare la storia del colonnello.”

“Noi però non sappiamo ancora se Flatters sia veramente schiavo del sultano o se sia stato ucciso nel deserto.”

“Ormai ho perduto ogni speranza, amico. Sono convinto che quel valoroso è stato massacrato assieme a tutti i suoi compagni, in mezzo al Sahara.”

“Fermatevi!... Ci siamo.”

“Dove?”

“Alla casa di mio padre. Eh! Guardate! Vedo della luce nel giardino!...”

“Che vostra sorella stia disseppellendo il tesoro?”

“Lo suppongo, marchese.”

“Che siano ladri? Forse El-Melah? Ah! Vivaddio! Se è lui, lo uccido come un cane.”

Impugnò l'arma e si slanciò verso il cancello del giardino.

Alcuni uomini, alla luce d'una torcia, stavano levando dal pozzo un grosso forziere.

“Vedo El-Haggar!” esclamò il marchese. “E vi è anche mia sorella!” esclamò Ben.

Con una spinta irresistibile rovesciarono il cancello e si slanciarono nel giardino, gridando:

“Esther!”

“Sorella!”

La giovane ebrea, udendo quelle grida, aveva fatto alcuni passi innanzi, vacillando. Impallidì, arrossì, poi aprì le braccia e si strinse al petto prima il fratello, poi il marchese, esclamando: “Salvi!... Salvi!... Dio possente, vi ringrazio.”

32 - Una battaglia terribile

Pochi minuti dopo, Ben, Esther ed il marchese, seduti attorno ad un tavolo, in una delle stanze interne, si raccontavano le straordinarie vicende accadute in quelle ventiquattro ore. Fu non senza dolore che i due fuggiaschi appresero la morte di Tasili, assassinato dall'infame El-Melah.

“Tasili e anche il colonnello Flatters sono vendicati!” esclamò il marchese. “Quel traditore meritava non una, ma cento volte la morte.

“È stato meglio che sia stato ucciso da El-Haggar, perché se fosse caduto nelle mie mani, lo avrei fatto morire fra i più atroci tormenti.”

“Non occupatevi più di lui, marchese,” disse Esther. “Pensiamo invece a salvare Rocco.”

“Noi siamo pronti, è vero, Ben?”

“Ci metteremo alla testa degli arabi e dei Tuareg e non risparmieremo i *kissuri* del sultano. Quanti uomini hai assoldato, Esther?”

“Sono circa trecento.”

“Il capo degli arabi risponde di loro?”

“Sì, fratello.”

“È tutto pronto per assicurarci la fuga?”

“Una scialuppa ci aspetta a Kabra e quattro rapidissimi *mehari* ci attenderanno fuori dalla parte del mezzodì. Il vecchio Samuele, l'amico di nostro padre, ha pensato a tutto.”

“Mettiamo, innanzi a tutto, il vostro tesoro,” disse il marchese.

“I due beduini ed El-Haggar fra poco partiranno per Kabra. Ho fatto portare qui sei piccole casse da caricare sui cammelli.”

“Quanto hai promesso agli arabi ed ai Tuareg?”

“Ventimila talleri da pagarsi domani sera, nella casa di Samuele, cioè dopo i fatti compiuti.”

“Talleri che addebiterete a me,” disse il marchese. Ben ed Esther si guardarono sorridendo.

“Marchese,” disse l'ebreo, “di questo parleremo in altri tempi. Non dimenticate per ora che se noi siamo giunti qui incolumi, lo dobbiamo al vostro coraggio ed a quello di Rocco.”

“Ma...”

“Silenzio, marchese,” disse Esther, mettendogli un dito sulle labbra. “Vi proibisco di parlare di ciò.”

“Andiamo a vedere il tesoro,” disse Ben. “Il forziere è troppo pesante per caricarlo su un solo cammello. Divideremo il carico.”

La cassa era stata trasportata nella stanza attigua dai due schiavi di Samuele e da El-Haggar.

Era d'una robustezza eccezionale, con larghi chiodi di ferro e grosse cerniere di acciaio. Intorno aveva delle lamine di rame di notevole spessore.

“Saremo costretti a far saltare la serratura,” disse Ben. “Tasili non è più qui per indicarci dove si trova la chiave.”

Fece portare una zappa, introdusse la punta nella toppa e dopo reiterati sforzi l'aprì.

Lampi fulvi e bagliori scaturirono tosto. Il cofano era pieno d'oro, di diamanti e di smeraldi, nonché di collane, di braccialetti e di ornamenti d'ogni specie usati dalle donne di Tombuctu.

“Vi è qui una fortuna,” disse il marchese con una certa commozione.

Vuotarono il cofano, facendo rotolare alla rinfusa pezzi d'oro e gemme, e riempirono le sei cassette fornite da Samuele, solidissime e laminate in ferro, che poi coprirono con stuoie strettamente legate onde nessuno potesse supporre che contenevano oggetti di valore.

“Le crederanno casse piene di datteri,” disse Ben. “In questo paese le precauzioni non sono mai troppe.”

I due beduini ed El-Haggar avevano già bardato i cammelli. Le sei cassette furono caricate sui tre animali più robusti, poi il moro diede il segnale della partenza.

“Mi hai ben compreso?” chiese Esther al moro, prima che questi uscisse dal giardino.

“Sì, signora,” rispose il moro. “Vi attenderò a Kabra.”

“E caricherai le casse ed i nostri bagagli sulla scialuppa che l'arabo ha fatto acquistare per noi. Troverai i barcaiuoli sulla gettata e per distintivo porteranno un *fez* algerino ed un *caic* rosso.”

“L'ebreo me lo ha detto.”

“Sii fedele, El-Haggar, e non avrai da pentirti di noi.”

“Contate su di me, signora.”

“Ed ora,” disse Esther., volgendosi verso Ben ed il marchese, “andiamo un po’ a riposarci, onde essere pronti per la lotta.”

“Quando verrà l'amico di vostro padre?” chiese il signor di Sartena.

“All'alba, assieme al capo arabo. Il vostro supplizio era stato annunciato pel mezzodì.”

“Povero Rocco,” mormorò il marchese.

“Lo salveremo,” disse Esther. “L'arabo me lo ha giurato e Samuele mi ha detto che quell'uomo è capace di scatenare mezza popolazione contro il sultano.”

“Una persona molto potente dunque?”

“Sì, marchese; era l'uomo che ci occorreva.”

Cinque ore dopo, prima ancora che spuntasse l'alba, l'arabo ed il vecchio Samuele battevano alla porta della casa del defunto Nartico. Erano accompagnati da quattro Tuareg, avvolti nei loro mantelli di lana bruna e colle fasce riboccanti di *jatagan* e di pistoloni, veri arsenali d'aspetto poco rassicurante.

Il marchese, Ben ed Esther, che non erano riusciti a chiudere occhio, li ricevettero nella saletta pianterrena che metteva sul giardino.

“Signora” disse l'arabo, dopo aver salutato il francese e Ben, “vi ho condotto i capi dei Tuareg ed ho portato con me il Corano onde giurino sulle pagine del libro sacro del Profeta.”

“Sta bene,” rispose Esther, freddamente. “Il Profeta maledice coloro che mancano ai giuramenti. I vostri uomini pronuncino la sacra formula, e che Dio li danni se m'ingannano.”

“Signora,” disse uno dei quattro Tuareg, inchinandosi davanti alla giovane ebrea, “tu ci verserai il prezzo pattuito e noi ti saremo fedeli, lo giuro sul Corano: che le belve del deserto divorino il mio corpo; che i miei nemici lascino insepolto sulle sabbie ardenti del Sahara il mio carcame; che la sete mi strazi le viscere; che gli avvoltoi mangino i miei occhi se io ed i miei compagni mancheremo alla promessa. Siamo i predoni del deserto, ma sappiamo anche essere leali e fedeli a chi ci paga. Il Profeta mi ode: mi punisca dunque se io mancherò al giuramento.”

I suoi compagni avevano ripetuto le medesime parole, tenendo una mano tesa sul libro sacro che l'arabo aveva aperto dinanzi a loro.

Terminato il giuramento, il capo arabo fissò gli sguardi sul marchese e Ben, i quali avevano assistito a quella scena senza pronunciare una sola parola.

“Chi sono costoro?” chiese, rivolgendosi a Esther. “Io non li ho veduti presso di te stamane.”

“Non potevano essere presso di me perché si trovavano nelle mani dei *kissuri* del sultano,” rispose la giovane.

“Ieri sera mi hanno detto che due dei prigionieri sono fuggiti: il francese e l'ebreo. Sarebbero...”

“Si, sono i due prigionieri.”

“Per Allah! E sono venuti qui?...”

“Li vedi. Uno è mio fratello, l'altro è il francese.” L'arabo guardò l'uno e l'altro con stupore.

“Allora ve n'è uno solo da salvare!” esclamò.

“Sì, uno solo.”

“L'impresa sarà più facile.”

“O più difficile? *I kissuri* raddoppieranno le loro precauzioni.”

“Siamo in trecento e tutti risoluti, signora.”

“Quando condurranno il prigioniero al supplizio?”

“Alle dieci.”

“Dove lo giustizieranno?”

“Sulla piazza del mercato.”

“Dove sono ora i tuoi uomini?”

“Hanno già occupato la piazza e circondato il palco,” rispose l'arabo. “Dietro di loro vi sono tre o quattrocento negri pronti a spalleggiarli ed ai quali ho promesso mille talleri se impediranno alla folla di importunarci.”

“La somma sarà depositata presso Samuele. Ventimila pei Tuareg, mille ai negri e diecimila per te. Sei contento?” chiese Esther.

“Tu paghi come una sultana,” rispose l'arabo sorridendo. “L'uomo che devono giustiziare può considerarsi salvo.”

“Andiamo,” disse Esther.

“Hai preparato tutto per la fuga, signora?”

“I *mehari* aspettano presso la porta di mezzodì,” disse Samuele. “I miei due schiavi si trovano colà già da due ore.”

“Ascoltatemi,” disse il marchese, fermando l'arabo. “Noi non correremo il pericolo di venire riconosciuti dai *kissuri* del sultano? Due uomini che hanno la pelle bianca fanno troppo contrasto in mezzo a una popolazione composta quasi esclusivamente da uomini di colore.”

“Ammiro la vostra prudenza, signore,” disse l'arabo. “Io non avevo pensato a questo pericolo.”

“Venite a casa mia: vi darò nuove vesti e vi tingerò la faccia e le mani in modo che sembriate due mori,” concluse Samuele.

“Affrettiamoci,” disse l'arabo. “Dobbiamo trovarci sulla piazza del mercato prima che la folla l'abbia invasa.”

Uscirono dalla parte del giardino e, attraversate delle ortaglie incolte, dopo un quarto d'ora giungevano alla casa del vecchio ebreo. La trasformazione di Ben e del marchese fu compiuta in meno di mezz'ora.

Avendo l'ebreo vestiti in quantità, gli riuscì facile trovare due costumi che s'adattavano a meraviglia all'isolano e all'ebreo. Con una tintura dipinse poi i loro volti e le loro mani, in modo da rendere l'illusione perfetta.

“Un superbo capo bambarra,” disse Esther, guardando il marchese.

“Ed un magnifico Tuareg,” disse questi volgendosi verso Ben il quale stava passandosi nella larga fascia rossa un formidabile *jatagan* a doppio taglio.

“Siete irriconoscibili,” disse il capo arabo. “Potete passare dinanzi ai *kissuri* senza alcun pericolo.”

Si gettarono ad armacollo i fucili, accettarono dall'ebreo delle rivoltelle e degli *jatagan*, poi uscirono in gruppo. Esther, che si era messa sul capo un grande turbante che le copriva anche buona parte del volto, si era bene avvolta nell'ampio *caic*, onde nessuno potesse riconoscere in lei una donna.

Le vie cominciavano ad affollarsi. La notizia dell'imminente supplizio d'un *kafir* si era già sparsa per la città e la popolazione, avida di sanguinari spettacoli, si riversava in massa verso la piazza del mercato. Quando il drappello vi giunse, più di mille persone avevano occupato i baracconi e altre sboccavano da tutte le vie schiamazzando.

Nel mezzo era già stato eretto una specie di palco, alto parecchi metri e guardato da due dozzine di *kissuri* armati di lance e di *jatagan.* Numerosi Tuareg, e molti arabi, armati come se andassero alla guerra, si erano accalcati attorno al palco, respingendo brutalmente la folla che cercava di tagliare le loro file per scegliersi i posti migliori.

“I nostri uomini,” disse il capo arabo, volgendosi verso il marchese, “sono più numerosi di quanto credevo.”

“E anche bene armati,” rispose il marchese. “Non desteranno qualche sospetto?”

“Nessuno, signore, perché tutti conoscono il fanatismo dei Tuareg ed il loro odio verso *i kafir*.”

“Fanatismo molto discutibile.”.

“L'oro soffoca tutto per quei predoni,” rispose l'arabo, sorridendo. “E poi, uditeli!...”

I Tuareg urlavano a piena gola, agitando ferocemente le armi:

“A morte il *kafir!* Portatelo qui che lo vediamo morire! Fate presto! Dio è grande!”

“Che bricconi!” esclamò il marchese. “Venite, ci porremo dinanzi a tutti.”

Vedendolo, le file degli arabi e dei Tuareg si erano subito aperte, sicché il drappello poté giungere presto presso il palco.

I capi predoni, quattro o cinque figure di briganti, con lunghe barbe arruffate, si erano accostati all'arabo, salutandolo.

“Siete pronti?” chiese questi.

“I nostri uomini sono impazienti di menare le mani,” rispose uno dei capi. “Abbiamo sparso la voce che l'uomo che si sta per giustiziare non è un *kafir*, bensì un inviato del sultano dei Turchi. Sono qui i due che sono fuggiti?”

“Sì,” rispose l'arabo.

“Sapete che i *kissuri* ed il *vizir* sono furibondi?”

“Me lo immagino.”

“Come sono scappati?”

“Non darti pensiero di ciò.”

“E ci pagheranno egualmente i ventimila talleri, ora che ve n'è uno solo da salvare?”

“Sono stati depositati presso il vecchio Samuele e questa sera tu e gli altri capi andrete ad incassarli.”

“Non c'ingannerà l'ebreo?”

“Io rispondo di lui.”

“Allora *i kissuri* avranno a che fare con noi,” disse il Tuareg, con accento feroce.

“E poi non avrai dei fastidi?”

“I nostri cammelli ed i *mehari* sono già radunati e, fatto il colpo, tutti noi andremo nel deserto; che i *kissuri* ci inseguano se ne hanno il coraggio.”

In quel momento un colpo di cannone rimbombò in direzione della *kasbah.*

“Il prigioniero è uscito dal palazzo,” disse l'arabo a Esther.

Un vivo fermento s'era manifestato fra la folla, diventata ormai enorme. Tutti si erano precipitati fuori dalle tettoie per accalcarsi intorno al palco; ma gli arabi ed i Tuareg avevano stretto le loro file, mentre due centinaia di negri, con un rapido movimento, avevano coperto le spalle dei futuri combattenti.

“Siamo in un buon numero,” disse il marchese, il quale aveva notato la comparsa dei negri. “Questo arabo ha fatto le cose per bene.”

In lontananza si udivano squillare dei corni e rullare dei *naggara*. Il corteo s'avvicinava respingendo la folla che ingombrava le vie, costringendola a riversarsi sulla piazza. Di quando in quando si udivano echeggiare urla feroci.

“A morte il *kafir!”*

“Decapitatelo!”

“Abbruciatelo!”.

“A morte l'assassino!”

Il corteo sbucò finalmente sulla piazza, spazzando colle aste delle lance i negri, i fellata ed i carovanieri che avevano occupato tutti gli angoli delle vie.

Si componeva di venti *kissuri* a cavallo, armati di lance e di *jatagan*, e di quaranta a piedi armati di moschetti. Dinanzi marciavano quattro negri che suonavano dei lunghi corni e quattro fellata i quali percuotevano furiosamente dei tamburoni di legno vuoto coperti da pelli di cammello.

In mezzo, colle braccia legate, si vedeva Rocco. Il sardo pareva tranquillissimo, nondimeno girava gli sguardi da tutte le parti nella speranza di scorgere il marchese ed i suoi compagni.

Certo contava su qualche straordinario avvenimento per sfuggire a sua volta ai *kissuri.*

“Siete pronti?” chiese l'arabo ai capi Tuareg che gli stavano presso.

“Sì,” risposero i predoni.

“Ai vostri posti. Quando io scaricherò in aria la mia pistola, date addosso alla scorta.”

Il marchese impugnò colla destra l'*jatagan* e colla sinistra la rivoltella. Ben lo aveva subito imitato.

I Tuareg, per meglio ingannare i *kissuri,* si erano messi a urlare ferocemente

“A morte *il kafir!* Vogliamo la sua testa!...”

La scorta era allora giunta a poche diecine di passi dal palco ed aveva cominciato a respingere i Tuareg e gli arabi, i quali non aprivano le loro file che con molta lentezza.

Ad un tratto una voce tuonante coprì le urla di morte della folla: “Rocco!”

Era stato il marchese.

Udendo quel grido il sardo aveva alzato la testa ed essendo più alto dei suoi guardiani aveva gettato un rapido sguardo sulla folla.

Nel medesimo istante echeggiava un colpo di pistola. L'arabo aveva dato il segnale.

Ad un tratto le urla di morte dei Tuareg si cangiarono

“Addosso ai *kissuri!*... Liberiamo il santone del sultano dei Turchi!...”

I Tuareg si slanciano addosso ai cavalieri coll'*jatagan* in mano e sventrano gli animali, i quali cadono tirando calci in tutte le direzioni e mandando nitriti di dolore.

I *kissuri* che li montano, in un baleno sono tutti a terra, coi piedi imbrogliati fra le staffe, nell'impossibilità, almeno pel momento, di reagire e di sottrarsi ai calci degli animali.

I loro compagni però, quantunque sorpresi dalla rapidità di quell'assalto assolutamente inaspettato da parte di quei fanatici, che un istante prima reclamavano la testa del prigioniero, abbassano i moschetti e stringono le file.

Una terribile scarica rimbomba e getta al suolo parecchi assalitori colla testa fracassata.

Quella resistenza sconcerta per un momento i predoni, ma gli arabi accorrono da tutte le parti, facendo fuoco colle pistole, mentre i negri si rovesciano sulla folla spargendo un panico enorme.

Mori, fellata, rivieraschi del Niger, carovanieri, spaventati da quegli spari e udendo in aria sibilare i proiettili, si precipitano confusamente verso gli sbocchi della piazza urlando, urtandosi, atterrandosi e calpestandosi.

La paura ha invaso tutti.

Gli arabi ed i Tuareg si sono intanto scagliati addosso alla scorta e sopra i *kissuri* che guardano il palco.

Il marchese e Ben, in prima fila, bruciano le cartucce delle loro rivoltelle, poi caricano cogli *jatagan*, spalleggiati da Esther la quale fa fuoco colla sua piccola carabina americana, e dal capo arabo che tira colpi di scimitarra all'impazzata.

Rocco, comprendendo che si cerca di salvarlo, non è rimasto inattivo. Con uno sforzo supremo spezza i legami, afferra pei piedi un *kissuro* che gli è seduto dinanzi, lo solleva come fosse un fanciullo e con un terribile molinello abbatte intorno a sé gli uomini che lo circondano.

Il vigore muscolare dell'isolano produce un effetto disastroso sui guerrieri del sultano. Vedendosi assaliti anche alle spalle da quell'uomo che sviluppa una forza così prodigiosa e che maneggia un uomo come se fosse un semplice bastone, cominciano a sbandarsi.

“Avanti!” grida il marchese. “Rocco è nostro.”

Vedendosi dinanzi il capo della scorta, con un colpo di *jatagan lo* rovescia al suolo moribondo, poi respingendo gli altri balza verso Rocco.

“Vieni!” grida.

Il gigante lascia cadere il *kissuro*, raccoglie un moschetto, lo afferra per la canna e con pochi colpi si fa largo.

“Date il passo!” grida l'arabo.

Le file dei Tuareg e degli arabi si aprono il marchese, Ben, Rocco ed Esther, preceduti dal capo, attraversano correndo la piazza e fuggono, mentre la battaglia continua più aspra che mai, ma colla peggio per le guardie del sultano.

Le vie erano ingombre di fuggiaschi; nessuno quindi aveva fatto attenzione ai cinque. D'altronde il marchese aveva gettato sulle spalle di Rocco il suo *caic* e Ben gli aveva dato il suo turbante onde non potessero riconoscerlo.

Attraversarono sempre correndo quattro o cinque vie, seguendo i fuggiaschi, e giunsero ai bastioni meridionali della città.

In lontananza si udivano ancora le urla dei combattenti, i colpi di fucile, e verso la *kasbah* tuonava il cannone.

“Ecco i *mehari,”* disse l'arabo. “Presto, salite e fuggite senza perdere un solo istante.”

“E voi?” chiese il marchese.

“Vado a radunare i miei uomini.”

“Grazie, amico.”

“Che Allah vi guardi,” rispose l'arabo. “Io ho mantenuto la mia promessa.”

Strinse le mani a Esther, al marchese, a Ben ed a Rocco, poi si allontanò di corsa.

“In sella!” gridò il marchese. “Il Niger sta laggiù.”

I due schiavi di Samuele avevano condotto i *mehari*, quattro splendidi animali che dovevano correre come il vento.

“In meno di un'ora noi saremo a Kabra,” disse Ben, regalando una manata di talleri ai due negri. “Ci siamo tutti?”

“Tutti,” rispose il marchese.

“Presto, signore,” disse uno dei due schiavi. “Vedo una nuvola di polvere levarsi verso la porta d'oriente. Vi sono dei cavalieri laggiù!...” I quattro *mehari* si slanciarono a corsa sfrenata in direzione del Niger, le cui acque, percosse dai raggi perpendicolari del sole, scintillavano all'orizzonte come oro fuso.

33 - A Kabra

Il Niger, la cui esistenza fino a centocinquant'anni or sono era quasi stata messa in dubbio e le cui sorgenti non furono note che negli ultimi cento anni, è uno dei più grandi fiumi del continente africano. Se non può gareggiare col Nilo, certo può stare a fronte, pel volume delle sue acque e per la sua lunghezza, allo Zambesi ed al Congo.

Questo gigante dell'Africa occidentale nasce sui pendii settentrionali dei monti Kong, ma più precisamente sui monti Loma, all'est della Sierra Leone, a 23° di lat. N. ed a 45° di long. Ovest, e descrivendo un immenso arco va a gettarsi nel golfo di Guinea per tre bocche ben distinte: il Nuovo e Vecchio Calabar ed il Nun. Dove nasce non ha che due soli piedi di larghezza, a malapena la mole d'un torrentello, ma man mano che se ne allontana, aumenta considerevolmente e rapidamente, raccogliendo le acque di numerosi affluenti che bagnano gli stati di Bammacin, di Jannina, di Sego, di Jenne, fino a raggiungere una larghezza che varia fra i quattro ed i sei chilometri. Ha una profondità che supera sovente i dodici metri.

Scorre dapprima sotto il nome di Timbiè, poi sotto quello di Baba e Joliba, ossia di grosso fiume; sotto Tombuctu viene chiamato Bara Isse, poi finalmente Quarra.

Questa immensa arteria che bagna le regioni più ricche dell'Africa occidentale e che spinge le sue acque fino al deserto del Sahara, come fu detto, non venne conosciuta che alla fine del settecento.

Si sapeva che un gran fiume doveva bagnare quella parte del continente nero. Erodoto ne era stato già informato dai Greci di Cirene, ma esso era stato scambiato per un affluente del Nilo. Gli scienziati moderni avevano invece supposto che scaricasse le sue acque nel lago Tsad.

Solo nel 1795 si ebbero notizie positive sulla esistenza e sull'importanza del Niger.

Mungo Parck, un valoroso scozzese, fu il primo ad accertarsene.

Partito con pochissime persone e con scarsi mezzi, arriva, dopo fatiche enormi, nel Bambarra e saluta pel primo il fiume gigante.

Lo rivede nel 1797 assieme al cognato Anderson Scott, ma le malattie decimano la sua scorta, la sua scialuppa naufraga ed il disgraziato scopritore ed i suoi compagni vengono barbaramente assassinati dai negri.

Nel 1822 un altro inglese, il maggiore Laing, ritenta l'esplorazione, raggiungendo i monti Kong, dove si trovano le sorgenti del fiume. Ritornato cinque anni dopo, viene preso dalla tribù degli Oland-Sciman e, rifiutandosi di abbracciare la religione mussulmana, subisce la strangolazione.

Renato Caillé, un francese, più fortunato degli altri, parte alla ricerca del Niger, solo, senza mezzi, senza aiuti, ma sostenuto da un coraggio straordinario. Attraversa il Sahara, penetra pel primo in Tombuctu, fingendosi un mussulmano, dal 1827 al 1828 esplora il Niger e ritorna in patria riattraversando il deserto e guadagnando le 10.000 lire promesse dalla Società geografica di Parigi.

Nel 1829 il capitano Clipperton, incoraggiato dai successi di Caillé, rimonta il Niger, attraversa il Benin, dove viene fatto prigioniero dai negri di Sacheatan e muore fra le braccia di Sander, un compagno devoto.

Suo fratello Riccardo, guidato da un servo che aveva preso parte alla prima spedizione, nel 1831 risale a sua volta il Niger, e colpito da una palla sparatagli contro da un negro sconosciuto, muore quasi alla foce del fiume.

Anche il Niger al pari del Nilo, del Congo e dello Zambesi ha avuto le sue vittime.

I quattro *mehari*, incessantemente aizzati dai loro cavalieri, divoravano la via, con lena crescente, col collo teso come struzzi in corsa, le nari dilatate, gli occhi animati.

Pareva che avessero compreso che la salvezza dei loro cavalieri dipendeva dalle loro gambe,, e si slanciavano innanzi con furia incredibile, sollevando turbini di polvere che li avvolgeva tutti.

Il marchese, che era l'ultimo, si voltava di frequente per vedere se i cavalieri che erano usciti dalla porta orientale di Tombuctu guadagnavano via.

Era ormai certo che lo inseguivano, perché avevano preso anch'essi la direzione di Kabra. Erano una ventina per lo meno e bene montati, e non rimanevano molto indietro, quantunque i *mehari* corressero come il vento.

“L'hanno proprio con noi,” disse il signore di Sartena.

“La cosa è grave, marchese. Quei *kissuri* possono darci molto fastidio,” aggiunse Ben.

“Appena imbarcati attraverseremo il fiume e ci metteremo in salvo a Koromeh.”

“Le scialuppe non mancano a Kabra e quei *kissuri ci* faranno inseguire anche colà. Bisogna andare più lontani, almeno fino a Ghergo. In quest'ultimo villaggio l'autorità del sultano è quasi nulla. Volete imbarcare anche i beduini?”

“No, Ben,” rispose il marchese. “Anzi contavo di regalare loro i nostri cammelli come premio della loro fedeltà. Non prenderemo con noi che El-Haggar, il quale ormai ci è molto affezionato.”

“Sì,” disse l'ebreo, “e quando giungeremo nel Marocco lo compenserò come si merita. Senza di lui, forse mia sorella si troverebbe nell'*harem* del sultano.”

“E non mi sarei giammai consolato d'una tale disgrazia,” rispose il marchese, guardando Esther che cavalcava a fianco di Rocco. “Ah!... un colpo di cannone!... che cosa può significare?”

“Che sia qualche segnale?” chiese Ben, con apprensione. “Tò! Un altro ancora!”

“Vediamo,” disse il marchese.

Si alzò sulla sella e guardò verso il nord, in direzione di Tombuctu. I *kissuri* continuavano a galoppare nella pianura sabbiosa seguendo sempre la via presa dai mehari. Avevano perduto un altro chilometro, non potendo i loro cavalli competere cogli agili corsieri del deserto. “Temo che questi colpi di cannone siano un segnale per le autorità di Kabra,” disse il marchese, aggrottando la fronte.

“Che c'impediscano d'imbarcarci?” chiese Ben. “Marchese, non sono tranquillo.”

“E nemmeno io. Fra dieci minuti però saremo sulle rive del Niger e se quei negri vorranno arrestarci non risparmieremo le cartucce. Ben, preparate il vostro fucile.”

“È carico.”

“Avanti!”

Kabra, che è il porto naturale di Tombuctu, non si trovava ormai che a qualche chilometro.

Non è che una cittaduzza di poche migliaia di abitanti, situata su un canale artificiale, il quale non diventa navigabile che in certe epoche dell'anno, ma che pure è della massima importanza per Tombuctu, approdandovi numerose flottiglie provenienti da Nopti, da Djenne, da San, da Ghergo e anche da Bamba.

È a Kabra che si accumulano le mercanzie e soprattutto i viveri necessari per approvvigionare Tombuctu, il cui territorio non produce che un po' di tabacco.

Ivi si trovano infatti enormi quantità di viveri, soprattutto riso, miglio, burro, montoni, tè e zucchero che vengono dai paesi meridionali; ed anche stoffe, filati, passamanerie, fucili a pietra, *calicot* e altre mercanzie che provengono dalla colonia francese del Senegal.

Se il porto di Kabra cessasse di venire frequentato, Tombuctu correrebbe il pericolo di rimanere senza viveri e di vedere il suo immenso commercio arenarsi. Ed infatti nel 1885 i Tidiani per rappresaglia hanno affamato la Regina delle Sabbie senza aver bisogno di armare i guerrieri e di sparare un solo colpo di fucile.

Presso i terrapieni di Kabra si vedeva una certa animazione che destava inquietudine nell'animo del marchese. Dei gruppi di negri armati di lance apparivano, poi scomparivano per tornare poi a mostrarsi, e dei cavalieri percorrevano la pianura dirigendosi verso i *kissuri* del sultano.

Quei colpi di cannone dovevano aver allarmato le autorità della cittaduzza, le quali si erano certo affrettate a mandare dei corrieri verso Tombuctu.

“Amici,” disse il marchese. “Carichiamo alla disperata, e se quei negri cercano di chiuderci la via, passiamo al galoppo sui loro corpi. Rocco, mettiti presso di me; Esther state dietro di noi e voi Ben, alla retroguardia. Non risparmiate le cartucce e al mio comando fate fuoco.”

I *mehari* in pochi minuti superarono l'ultimo tratto di pianura e giunsero addosso ad alcuni negri armati di vecchi fucili a pietra e di lance, che si erano collocati fra due terrapieni semidiroccati.

Il comandante del drappello, un negro muscoloso, che si pavoneggiava in un *caic* rosso e che teneva in mano un lungo bastone col pomo d'argento, si fece innanzi gridando

“Alt! Di qui non si passa!”

“Sgombra!” tuonò il marchese, alzando il fucile.

“Senza ordine del sultano non si passa!”

“Amici! Alla carica!”

I quattro *mehari* piombano in mezzo al drappello, il quale si divide precipitosamente, salvandosi sui terrapieni.

Il capo, che non aveva avuto il tempo di imitarli o che credeva che quegli stranieri non osassero tanto, viene travolto fra le zampe dei *mehari* e rimane in mezzo alla polvere della via, malconcio e col suo fiammante *caic* a brandelli.

“Avanti!” urla il marchese, minacciando i negri col fucile.

I quattro *mehari* passano come un uragano fra i due terrapieni e si slanciano fra le vie della cittaduzza, dirigendosi verso il fiume. L'allarme però è stato dato e nuove bande di negri accorrono da tutte le parti, per chiudere il passo agl'invasori.

Un secondo drappello tenta di arrestare il marchese sulla piazza del mercato. Si compone d'una trentina di negri straccioni, che indossano *caic* sbrindellati e scoloriti, armati di fucili inservibili e di scimitarre arrugginite dalla lama larga e pesante.

“Largo!” urla il marchese, puntando il fucile.

Urla assordanti s'alzano fra il gruppo e tre o quattro moschettoni lo prendono di mira.

Rocco scaglia il suo *mehari* nell'orda e maneggiando il fucile sopra le teste degli assalitori abbatte col calcio scimitarre e archibugi. Quell'ercole, che sembra deciso a fare una strage, spaventa i negri, i quali si affrettano a scappare, gettando perfino le armi, per correre più velocemente.

“Vedo il fiume!” grida Ben.

“E io vedo El-Haggar,” dice Esther. “Ecco che ci corre incontro.” Il moro sbuca in quel momento da una viuzza. È inseguito da alcuni brutti negri i quali gli urlano dietro come botoli ringhiosi. Essendo però armato di fucile, non hanno il coraggio di assalirlo.

“Signore!” grida vedendo il marchese, “accorrete! Stanno per saccheggiare la scialuppa!”

“Ci portano via le casse?”

“Amici! Salviamo il tesoro!” grida il marchese.

Fa fuoco contro i negri che inseguono il moro, spezzando una gamba al più accanito, poi si slancia sulla viuzza, mentre Rocco, Ben ed Esther scaricano le loro armi verso gli angoli della piazza dove stanno radunandosi altri avversari.

In pochi istanti il drappello, seguito da El-Haggar, che correva come un'antilope, percorre la viuzza e sbocca sulla riva del canale. Una zuffa si era già impegnata fra i due beduini ed i battellieri da una parte, e una banda di negri, proprio dinanzi alla scialuppa la quale era stata ormeggiata presso la gettata.

I selvaggi figli del deserto non risparmiavano le busse. Impugnati per la canna i loro lunghi moschetti, percuotevano furiosamente a destra ed a manca, mentre i due barcaioli arruolati dall'arabo li appoggiavano distribuendo all'impazzata colpi di remo.

I negri però, dieci volte più numerosi, stavano per sopraffarli ed avevano già cominciato a saccheggiare la scialuppa.

Vedendo sopraggiungere quei quattro cavalieri guidati dal moro i predoni esitarono, poi abbandonarono le casse e si salvarono a tutte gambe, inseguiti dai beduini per un breve tratto.

“A terra!” esclamò il marchese.

Aiutato da Rocco, da Ben e da El-Haggar trasportò le casse nella scialuppa.

“Presto, Esther,” disse Ben.

“Eccomi,” rispose la giovane, balzando nella barca, mentre i due battellieri afferravano i remi.

I beduini in quel momento ritornavano.

“Dove sono i cammelli?” chiese il signor di Sartena.

“Presso un nostro amico, signore,” rispose uno dei due.

“Sono vostri.”

“Signore!” esclamarono i beduini, non potendo credere a tanta fortuna.

“Sì, ad una condizione però.”

“Parlate, signore.”

“Che riconduciate ad un vecchio chiamato Samuele i quattro mehari. Fuggite, non lasciatevi sorprendere dai *kissuri* che c'inseguono.”

“Che Dio vi guardi, signore,” dissero i beduini, balzando verso i quattro cammelli corridori.

“Al largo!” comandò il marchese.

La scialuppa si scostò dalla riva e filò lungo il canale, mentre i negri, vedendo sfuggire la preda, accorrevano da tutte le parti, urlando

“Fermatevi o facciamo fuoco! Ordine del sultano!”

“Sì, prendeteci ora,” disse il marchese caricando il fucile. “Il sultano non ci avrà mai più.”

34 - L'inseguimento

La scialuppa, spinta da quattro remi, essendosi messi ad arrancare anche Rocco ed El-Haggar, scendeva rapidamente il canale, poggiando verso l'opposta riva onde tenersi fuori di portata dai moschettoni dei nemici.

Era una solida barca, costruita con tavole grossissime, che le palle dei pessimi fucili dei rivieraschi non potevano attraversare, lunga sette metri e con la prora assai rialzata e adorna d'un enorme cranio di ippopotamo.

Il marchese aveva fatto sdraiare Esther fra i forzieri onde metterla al riparo dalle palle, poi si era collocato a prora dinanzi ad una cassa di cartucce aperta, mentre Ben si era messo a poppa. I negri non avevano ancora osato fare fuoco. Erano in due o trecento, ma pochissimi possedevano armi da fuoco e poi il canale era così largo, da dubitare assai che le loro palle potessero giungere fino alla scialuppa. Si sfogavano intanto urlando e minacciando senza però spaventare i fuggiaschi.

L'arrivo dei *kissuri* decise i negri a tentare qualche cosa. Gli uomini del sultano erano una ventina e tutti armati di fucili meno antiquati di quelli dei negri.

Vedendo la scialuppa passare a meno di quattrocento passi si schierarono sulla gettata e senza nemmeno fare l'intimazione della resa aprirono un violentissimo fuoco.

“Lasciate i remi e nascondetevi dietro il bordo!” gridò il marchese, udendo sibilare in aria alcuni proiettili. “La corrente ci trascinerà egualmente.”

“Se prendessimo terra sulla riva opposta?” chiese Ben.

“Non fidatevi,” disse El-Haggar. “Vi sono anche là degli abitanti e udendo questi spari non tarderebbero ad accorrere.”

“Allora proviamo a calmare quei dannati,” rispose il marchese. “Badate alle vostre teste! Grandina!”

Le palle cominciarono a fioccare, se non quelle dei negri, pessimi tiratori, almeno quelle dei *kissuri*.

L'acqua rimbalzava attorno alla scialuppa e si udiva anche il piombo cacciarsi, con sordo rumore, nelle grosse tavole del bordo.

Il marchese, Ben e Rocco, approfittando d'un momento di sosta, puntarono i fucili e fecero una scarica in mezzo ai *kissuri*, gettandone a terra due. Un altro, che si teneva ritto sulla riva, cadde nel fiume colpito da una palla mandatagli da El-Haggar.

Spaventati dalla precisione di quei tiri, i negri si affrettarono a nascondersi dietro le capanne che si prolungavano lungo la riva. I *kissuri* però più coraggiosi e più risoluti a prendere i fuggiaschi o almeno a metterli fuori combattimento, si sparpagliavano dietro gli alberi, continuando il fuoco.

Le loro palle non giungevano quasi più fino alla scialuppa, perché la corrente trascinava i fuggiaschi con notevole velocità.

“Fra qualche minuto potrete riprendere i remi,” disse il marchese a Rocco ed a El-Haggar.

“Non illudetevi, signore,” disse il moro. “I *kissuri* non ci lasceranno tranquilli e andranno ad attenderci allo sbocco del canale. I negri hanno già dato l'allarme per attirare su di noi l'attenzione di tutti i rivieraschi. Non udite i tamburi battere?”

“Li odo perfettamente.”

“Anche a Koromeh odo rullare i *noggara.*”

“È un grosso villaggio?”

“No, signore, ma si trova sulla riva destra, e verremo presi fra due fuochi.”

“Per centomila diavoli!” esclamò il marchese diventando assai preoccupato. “Che questi dannati negri riescano a prenderci? Cosa ci consigliano di fare i due barcaiuoli?”

“Di nasconderci fra i canneti e di aspettare la notte.”

“Prima di giungere a Koromeh?”

“Sì, marchese.”

Il fuoco dei *kissuri* da qualche minuto era cessato e la barca aveva raddoppiato la sua corsa sotto i colpi di remo di Rocco, del moro e dei due negri.

La città ormai era stata oltrepassata e sulla riva non si scorgeva più alcuna abitazione. Si vedevano invece alberi bellissimi, d'aspetto imponente, cedri, ebani, acagiù, platanieri, cotonieri e sicomori giganteschi.

Negri e *kissuri* erano scomparsi, tuttavia nessuno si sentiva rassicurato. Quei bricconi dovevano essersi cacciati nelle boscaglie per sorprendere più tardi i fuggiaschi e fucilarli in qualche punto più stretto del canale o del fiume.

La scialuppa si teneva verso la riva opposta e raddoppiava la velocità. Però il marchese, Ben ed Esther si tenevano in guardia e sorvegliavano attentamente il margine della foresta, temendo ad ogni istante una sorpresa.

Intanto in lontananza, ad intervalli, si udivano sempre rullare fragorosamente *i noggara* ed echeggiare le conche da guerra.

Dopo aver percorso circa tre miglia, la scialuppa si trovò quasi improvvisamente dinanzi ad un fiume immenso, dalle acque torbide, che correvano verso l'est.

“Il Niger?” chiese il marchese.

“Sì, signore,” rispose El-Haggar. “Il canale di Kabra è terminato.”

“Ed i *kissuri*?”

“Non so dove siano andati. Temevo che ci aspettassero qui.”

“Che abbiano rinunciato a inseguirci?”

“Lo vedremo più tardi, signore.”

“Tu dunque non credi?”

“Ho i miei dubbi.”

“Dove andiamo?”

“Verso la riva sinistra; sulla destra abbiamo Koromeh.”

“Non siamo ancora troppo vicini a Kabra?”

“Vi ho detto che ci nasconderemo.”

“Avanti dunque,” concluse il marchese.

Il Niger, quantunque prima a Kabra dividesse la sua corrente formando due bracci ben distinti, era ricchissimo d'acqua e la sua larghezza sorpassava, in quel luogo, i tre chilometri.

Scorreva lento come il Nilo, fra due rive assai basse e molto boscose, trascinando un gran numero d'isolette galleggianti e di tronchi enormi, i quali si urtavano rumorosamente, ora sommergendosi ed ora tornando bruscamente a galla.

Le sue acque torbidissime, forse a causa di qualche recente acquazzone, formavano qua e là dei larghi gorghi, tuttavia non pericolosi per la scialuppa.

Nessuna barca in quel momento lo attraversava e nessun villaggio si scorgeva sulle sue rive.

Abbondavano invece gli uccelli acquatici, specialmente in mezzo ai canneti che crescevano numerosissimi lungo le sponde e sugli isolotti. Si vedevano tormi immensi di pellicani, di fenicotteri, di gru, di ibis bianche e nere e di tantali, mentre sulle isole galleggianti passeggiavano gravemente degli esemplari di *balaeniceps rex*, stravaganti uccellacci, alti più d'un metro, rassomiglianti un po' ai *marabù* dell'India, con gambe lunghe e la testa grossa, fornita d'un becco mostruoso, assolutamente sproporzionato al corpo.

I due battellieri negri osservavano attentamente la riva sinistra del fiume, ascoltarono per qualche minuto, poi, non udendo più rullare i tamburi, spinsero la scialuppa da quella parte, tagliando vigorosamente la corrente.

Un quarto d'ora dopo, attraversato un banco coperto di canne, spingevano l'imbarcazione entro una piccola cala circondata da enormi alberi, i quali proiettavano un'ombra così fitta da intercettare completamente i raggi del sole.

“Dalla luce accecante siamo piombati quasi fra le tenebre,” disse Rocco, deponendo il remo e tergendosi il sudore che gl'inondava il viso. “Ci fosse almeno un po' di frescura sotto queste piante! Pare invece di essere entrati in una serra calda.”

“Udite nulla voi?” chiese il marchese.

“No,” risposero tutti.

“Tuttavia non mi fido e proporrei di fare un giro sotto le piante. Vi pare, Ben?”

“Certo, così andremo a guadagnarci la colazione, poiché le rive del Niger abbondano di selvaggina.”

“Ed io?” chiese Esther.

“Non esponetevi,” rispose il marchese. “Forse fra queste piante vi sono dei negri imboscati e le palle non sempre vanno perdute.”

“Sì, rimani, sorella,” disse Ben. “Quando ci saremo accertati che non v'è alcun pericolo, potrai sbarcare.”

Il marchese, l'ebreo ed il sardo, presi i fucili, balzarono fra le piante, facendo fuggire uno stormo di pappagalli che schiamazzava sulla cima di alcuni cespugli. La foresta cominciava lì, una vera foresta africana in tutto il suo più esuberante splendore. Tutte le ricchezze della flora tropicale pareva si fossero riunite intorno a quel piccolo seno.

Ecco i giganteschi sicomori, gli splendidi banani dalle foglie immense. gli enormi manzanillieri, i cui fiori rossi spiccano superbamente fra il verde cupo delle foglie; i palmizi nani, i datteri spinosi e le acace fistolose, cinte da convolvoli arrampicanti il cui folto fogliame s'intreccia in pergolati naturali; ecco le baunie, le palme *deleb*, le *dûm*, ed ecco gli enormi *baobab*, i re dei vegetali, che da soli bastano a formare una piccola foresta ed i cui tronchi sono così enormi che venti e anche trenta uomini non sarebbero sufficienti per abbracciarli.

Da tutte le parti fuggono nubi di volatili dalle penne variopinte, pappagalli verdi, gialli e rossi; sciami di tordi dalle penne azzurre, di *sberegrig* (*merops*) colle piume d'un verde azzurro sotto il ventre, più fosche sopra e più chiare presso la coda, di leggiadre *ortygometre*, di anastoni e di pivieri bellissimi.

Sulle cime dei più alti alberi invece, numerose scimmie si divertono a fare una ginnastica indiavolata, balzando come palle di gomma e urlando a piena gola. Sono dei cercopitechi verdi, non più alti di mezzo metro, col pelame verdognolo ed i musi adorni di barbe bianche che danno a quei quadrumani un aspetto comicissimo.

“Non sarà difficile procurarci una deliziosa colazione,” disse Rocco, il quale aveva adocchiato una splendida ottarda che passeggiava gravemente in mezzo alle enormi radici dei vegetali.

“Ma non ora,” rispose il marchese. “Voglio prima assicurarmi se questa boscaglia è deserta. I negri non sono sciocchi e avranno notato la nostra direzione.”

“Eppure non odo più i tamburi rullare per le campagne.”

“È appunto questo silenzio che non mi rassicura, mio caro Rocco.”

“Che i *kissuri* abbiano seguita la riva del fiume?”

“Avevano dei buoni cavalli e non ci avranno perduti di vista.”

“Che ostinati!”

“Le nostre teste saranno state messe a buon prezzo,” disse Ben.

“E noi ci prenderemo quelle dei *kissuri* e le manderemo al sultano,” rispose Rocco.

“In pacco raccomandato?” chiese il marchese, ridendo.

“Già, mi dimenticavo che i negri non conoscono il servizio postale. Che barbari!” disse il sardo, con disprezzo.

Pur chiacchierando, s'inoltravano cautamente sotto quegli alberi i quali diventavano sempre più folti, rendendo la marcia molto difficile. Migliaia di piante parassite avvolgevano i tronchi, salivano fino ai più alti rami, poi ricadevano in festoni incrociandosi in mille guise, mentre le radici, non trovando terreno sufficiente, sorgevano dovunque, serpeggiando pel suolo come mostruosi rettili.

Già si erano allontanati due o trecento metri, quando improvvisamente udirono alcune scariche, che provenivano dalla parte del bacino, seguite da urla terribili.

Il marchese si era fatto pallidissimo: “Chi fa fuoco?”

“Alla scialuppa!” gridò Rocco, slanciandosi innanzi. “Odo la voce di El-Haggar!”

Infatti si udiva il moro urlare:

“Aiuto! Rapiscono la signora Esther!”

Il marchese ed i suoi compagni si erano lanciati fra le piante, correndo disperatamente.

I colpi di fucile erano cessati; ma si udiva in lontananza il moro gridare sempre:

“Aiuto! La portano via!”

In dieci secondi il marchese giunse presso la scialuppa. Non vi erano che i due battellieri rannicchiati sotto i banchi e tremanti ancora di spavento.

Un grido di disperazione proruppe dalle labbra del signor di Sartena:

“Esther! Esther! l'hanno rapita! El-Haggar!” La voce del moro rispose subito

“Qui, signore! Fuggono!”

Poi seguì un colpo di fucile sparato probabilmente da lui.

I tre amici, guidati da quel lampo, si erano ricacciati nella foresta, gridando

“Veniamo, El-Haggar! Tieni fermo!”

Trovarono il moro a trecento passi dalla riva, presso il tronco d'un *baobab*, in preda a una forte disperazione.

“I miserabili! L'hanno portata via e sono scomparsi! Ah! Povera signorina Esther!”

Il marchese, che era fuori di sé, lo afferrò per un braccio scuotendolo ruvidamente.

“Dimmi... parla... chi sono stati a portarla via?”

“Dei negri, signore,” singhiozzò il moro.

“Molti?”

“Erano in venti per lo meno.”

“Sei certo che non erano *kissuri?”* chiese Ben, che piangeva come un fanciullo.

“No, signore, erano negri, ci sono piombati addosso improvvisamente, hanno preso la signorina Esther, che era scesa a terra per venirvi incontro, e l'hanno portata via.”

“Inseguiamoli,” disse Rocco. “Non devono essere lontani.”

“Sì, diamo addosso a quei bricconi prima che escano dalla boscaglia,” gridò Ben.

“Un momento,” disse il marchese, che aveva riacquistato il suo sangue freddo. “Che El-Haggar torni alla scialuppa e che vegli sui due battellieri. Vi è il vostro tesoro, Ben e non dovete lasciarlo nelle mani di quei due negri.”

“Torno all'istante.” rispose il moro.

“E noi,” disse il marchese, “in marcia! E guai ai rapitori!”

35 - La caccia ai rapitori

Un momento dopo, il marchese ed i suoi due compagni si slanciarono attraverso la tenebrosa foresta, risoluti ad affrontare qualunque pericolo.

I rapitori non dovevano avere molto vantaggio. Non erano trascorsi nemmeno due minuti dalle prime scariche e la boscaglia non permetteva di avanzare molto velocemente, tanto più ad uomini carichi d'una persona.

Il marchese s'avanzò a casaccio per cinque o seicento metri, aprendosi faticosamente il passaggio fra tutte quelle fronde e quelle radici, che intralciavano ad ogni istante la marcia; poi si arrestò improvvisamente, dicendo:

“I rapitori ci sono più vicini di quanto crediamo. Ho udito un leggero fischio risuonare a poca distanza.”

“Anch'io,” disse Rocco.

“Che siano i rapitori, od altri?” chiese Ben, angosciosamente.

“Spero che siano i negri che hanno rapito Esther,” rispose il marchese. “Avanziamo con prudenza e cerchiamo di sorprenderli.”

Si trovavano allora nella parte più folta della foresta.

Tronchi colossali, appena visibili a causa della profondissima oscurità, si rizzavano intorno a loro, mescolati ad un numero infinito di piante rampicanti, che cadevano in forma di enormi festoni.

I tre amici, dopo aver ascoltato qualche istante ancora, colla speranza di udire qualche nuovo segnale che meglio indicasse loro la direzione presa dai negri, si rimisero in cammino, smuovendo con precauzione le foglie e le liane, e gettandosi di quando in quando al suolo, per passare attraverso le molteplici radici che si allungavano in tutte le direzioni.

Un sussurrio lievissimo, che pareva prodotto dallo scrosciare di qualche foglia secca, li arrestò nuovamente.

Quel rumore si era fatto udire vicinissimo.

“Vi è qualcuno che cammina dinanzi a noi,” disse il marchese agli orecchi di Ben.

“E non è lontano più di otto o dieci passi,” rispose l'ebreo.

“Se potessimo sorprenderlo ed atterrarlo prima che abbia il tempo di gettare un grido!”

“Lasciate fare a me, marchese,” disse Rocco, che aveva udito il loro dialogo. “Con un pugno lo accoppo.”

“Non ammazzarlo. Ci occorre vivo per sapere dove hanno condotto Esther. M'immagino che ci sia qualche villaggio in questi dintorni.

“Va' mio bravo Rocco,” disse il marchese.

Il sardo si sbarazzò del fucile, fece cenno ai compagni di non muoversi e scomparve fra i cespugli, senza produrre alcun rumore.

Lo scricchiolio delle foglie si udiva sempre ad intervalli.

Il negro, che era forse uno dei rapitori, lasciato indietro per proteggere la ritirata, sicuro di non aver nulla da temere, si avanzava senza prendere troppe precauzioni.

Rocco che scivolava lestamente fra i tronchi degli alberi e fra le radici, tastando prima il suolo per non calpestare delle foglie secche, guadagnava rapidamente via. Il rumore diventava sempre più distinto. Ad un tratto però cessò bruscamente.

“Che quel briccone si sia accorto di essere seguito?” si chiese Rocco. “In tutti i casi non mi sfuggirai.”

Rasentò una macchia di piccoli banani, le cui foglie già immense proiettavano un'ombra cupa, e giunto all'estremità, guardò a destra ed a sinistra.

Essendovi in quel luogo uno squarcio nella volta di verzura, l'oscurità era meno fitta, e si poteva scorgere senza fatica un uomo, fosse pure nero come il carbone, scivolare fra le piante.

Con sua viva sorpresa, Rocco invece non riuscì a vedere nulla.

“Non sarà già scomparso sotto terra,” mormorò. “Che sia invece nascosto fra queste macchie?”

Si era alzato in piedi, quando sentì piombarsi addosso una massa pesantissima, e stringere il collo da due mani poderose.

Un altro uomo sarebbe certamente caduto; ma non l'erculeo isolano, il quale se aveva spalle solide, possedeva pure delle gambe che non si piegavano facilmente.

Allungò le braccia indietro e sentì il corpo nudo d'un uomo. “Ah! Credi di strangolarmi!” esclamò con voce strozzata.

Si lasciò cadere pesantemente al suolo, in modo che l'avversario rimanesse sotto.

Poi con una mossa fulminea si volse, ed a sua volta afferrò il negro pel callo, stringendolo così violentemente da fargli uscire tanto di lingua fuori dalla bocca; poi con un pugno ben applicato sul cranio lanoso, e con forza moderata per non farlo scoppiare, lo stordì.

“Il piccino è mio!” disse.

Il piccino! Si trattava d'un negro colossale invece, più alto del sardo, uno di quegli splendidi campioni dei rivieraschi del Niger, che sono i più belli ed i più robusti negri del continente africano.

Rocco, colla fascia di lana che portava ai fianchi, lo imbavagliò, gli legò le mani dietro il dorso, poi se lo cacciò sulle spalle e tornò verso il luogo dove aveva lasciato il marchese e Ben.

“Ecco fatto,” disse, gettando a terra il prigioniero, come se fosse un sacco di stracci. “Come ben vedete, l'impresa non è stata troppo difficile.”

Il prigioniero, tornato in sé, faceva sforzi disperati per liberarsi dai legami e dal bavaglio che lo soffocava.

Vedendo però un fucile puntato sul suo petto e sentendo il freddo della canna, credette miglior cosa starsene cheto.

“Parli l'arabo?” gli chiese il marchese.

Il negro fece col capo un cenno affermativo.

“Allora ti avverto che al primo grido che mandi, ti fucilo come un cane. Mi hai ben compreso? Rocco, levagli il bavaglio.”

Il sardo si affrettò ad obbedire.

Il prigioniero respirò lungamente, indi guardò i tre uomini, roteando i suoi occhiacci, nei quali si leggeva un profondo terrore.

“Eri solo in questa boscaglia?” chiese il marchese. Il negro scosse la testa senza rispondere.

“Parla,” disse il signor di Sartena, appoggiando il dito sul grilletto del fucile. “Se fra un minuto non avremo saputo tutto quello che desideriamo, tu non tornerai più vivo al tuo villaggio. La tua vita è appesa ad un filo, e noi non siamo uomini da prendersi in giro. Eri solo?”

“Sì,” rispose il negro.. “Dove sono i tuoi compagni?”

“Quali?”

“Quelli che hanno rapito la donna.”

“Sono già lontani.”

“Molto?”

“Si, perché correvano all'impazzata, temendo di venir assaliti da voi.”

“Perché hanno rapito la donna?”

“Per paura dei *kissuri* e per guadagnare il premio promesso dal sultano di Tombuctu.”

“Dove sono *i kissuri* ora?”

“Non lo so. Erano giunti stamane al nostro villaggio per avvertirci del vostro passaggio, e minacciando di trucidarci tutti se non concorrevamo alla vostra cattura.”

“Dove si trova il tuo villaggio?” chiese il marchese al negro.

“A due miglia di qui.”

“È là che hanno portato la donna?”

“Sì.”

“Per consegnarla poi ai *kissuri?”*

“Certo.”

“Vuoi salvare la vita?”

“Ditemi che cosa devo fare.”

“Servirci di guida fino al tuo villaggio. Ricordati però che se tu cerchi di tradirci io ti fucilerò. In marcia e dinanzi a noi! Tu, Rocco, lo terrai per la fascia e non gli slegherai le mani.”

“Questo galantuomo non mi scapperà, siate sicuro,” rispose Rocco. Il negro, comprendendo che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano, e forse troppo contento di essere sfuggito ad una morte che riteneva certa, si era prontamente alzato, dicendo:

“Seguitemi.”

“Potremo fidarci di quest'uomo?” chiese Ben al marchese.

“Se ha detto il vero, i negri del villaggio sono stati costretti ad agire contro di noi per salvare le loro famiglie.”

“Ci riconsegneranno Esther?”

“Se si rifiuteranno, gliela riprenderemo per forza. I negri hanno sempre temuto gli uomini di razza bianca.”

Il negro, sempre tenuto per la fascia da Rocco, procedeva con passo abbastanza rapido attraverso la foresta; tuttavia di quando in quando mostrava qualche titubanza e lo si vedeva curvarsi innanzi, come se cercasse di raccogliere qualche lontano rumore. Il marchese, che non lo perdeva di vista un solo istante, aveva notato quelle irresolutezze.

“Che cos'hai?” gli chiese, avvicinandoglisi. “Tu non sei tranquillo. Cerchi forse d'indovinare dove sono i tuoi compagni per attirarci in qualche imboscata?”

“No, signore.”

“Che cosa temi, dunque?”

“I *kissuri.”*

“Tanta paura hai di loro?”

“Chi disobbedisce al sultano di Tombuctu, viene fatto schiavo e la sua casa distrutta.”

“Dove si erano diretti stamane *i kissuri?”*

“Verso levante. Andavano ad avvertire i capi degli altri villaggi del vostro imminente arrivo, e di preparare barche e canotti per impedirvi di scendere il fiume.”

Erano allora giunti presso il margine della foresta. Dinanzi a loro si stendeva una pianura pantanosa, interrotta da enormi mazzi di canne. “Avete il piede solido?” chiese il negro.

“Perché ci domandi ciò?”

“Saremo costretti ad attraversare questi terreni paludosi e non vi è che un sentiero strettissimo.”

“Sono pericolosi i pantani?”

“Chi vi cade dentro non tornerà più alla superficie.”

“Allora cammina innanzi.”

Vi era un piccolo sentiero che tagliava la palude, formato a quanto pareva dalla costa d'una roccia, ed era così stretto che a malapena si potevano posare i piedi.

“Badate di non cadere,” disse il marchese. “Vi sono sabbie mobili a destra ed a sinistra.”

Il prigioniero osservò prima i due lati del sentiero, poi vi si avventurò. Aveva fatti dieci o quindici passi, quando si volse verso Rocco che gli veniva dietro, dicendogli

“È impossibile che io possa avanzare se non mi sciogliete.”

“Devo scioglierlo, signore?” chiese il sardo al marchese.

“Non può scapparci. Anche se lo tentasse, le nostre palle lo raggiungerebbero.”

Rocco tagliò il nodo.

Il negro si strofinò le braccia per far riacquistare la loro elasticità, poi si avanzò con passo più sicuro sul sentiero e così rapidamente che Rocco ed i suoi compagni penavano a tenergli dietro.

Percorsero un mezzo chilometro, giungendo in un luogo ove, invece del pantano, si trovavano ai due lati del sentiero due ampi stagni ingombri di macchie di canne molto fitte e di erbe acquatiche.

“Guardate dove posate i piedi!” gridò il negro.

Mentre il marchese ed i suoi compagni, credendo che vi fosse un passaggio pericolosissimo, guardavano il suolo, il negro, con un salto improvviso, balzò in acqua, scomparendo ai loro occhi.

Rocco aveva mandato un grido ed una bestemmia. “Ce l'ha fatta quel brigante!”

Il marchese aveva armato precipitosamente la carabina, in attesa che il traditore rimontasse a galla per fargli scoppiare la testa.

Anche Ben aveva preso il fucile e, per essere più sicuro del suo colpo, si era inginocchiato sullo stretto passaggio.

Passarono però quindici, poi trenta secondi senza che il negro tornasse a galla. Era sprofondato nel fango del fondo e approfittando dell'oscurità e della sorpresa degli uomini bianchi si era nascosto fra i canneti?

“È caduto o si è gettato in acqua?” chiese Ben che essendo l'ultimo non aveva potuto vedere il salto del negro.

“È fuggito,” disse Rocco. “Io non l'ho veduto scivolare. Quel birbante ci ha condotti qui per farcela! E noi che gli abbiamo sciolte le mani. Scommetterei che si trova a pochi passi da noi e che sta ascoltando i nostri discorsi. Ah! se potessi almeno vedere un pezzetto della sua testa!”

“Orsù,” disse il marchese, dopo aver atteso qualche minuto ancora. “È inutile rimanere qui a perdere del tempo che per noi è troppo prezioso.”

“Dobbiamo tornare?” chiese Ben.

Il marchese stava per rispondere, quando udì in lontananza un gridio, accompagnato da alcuni colpi di fucile; poi vide alla estremità della pianura pantanosa brillare due fuochi.

“Mi pare che vi sia un villaggio laggiù,” disse. “Che i negri abbiano condotto là Esther? Che cosa ne dite, Ben?”

“Che preferirei andare innanzi, piuttosto che tornare,” rispose l'ebreo.

Le grida erano cessate; i fuochi invece continuavano ad ardere, lanciando in aria nuvoloni di fumo dai riflessi rossastri, e nembi di scintille che il venticello notturno spingeva fin sopra la pianura pantanosa.

Che un villaggio dovesse trovarsi in quella direzione, non vi era alcun dubbio. Anzi, forse quelle grida salutavano il ritorno dei rapitori.

“Avanti,” disse il marchese con tono risoluto. “Il cuore mi dice che Esther è là.”

Gettarono un ultimo sguardo verso i canneti per vedere se il negro si mostrava, poi ripresero le mosse, tastando prima il suolo pel timore di sentirselo improvvisamente mancare sotto i piedi.

Ogni dieci passi però Rocco, vendicativo come tutti i suoi compatrioti, si voltava indietro, maledicendo al traditore.

Il sentiero non accennava a cessare. Di quando in quando però, quella costa di roccia diventava così stretta che i tre uomini erano obbligati a reggersi l'un l'altro per non cadere.

Era vero che non vi erano più pantani pericolosi. A destra ed a sinistra i due stagni si prolungavano e pareva che fossero abitati da animali acquatici. Infatti di quando in quando si udivano dei tonfi e anche la coda d'un coccodrillo era stata scorta da Rocco che era sempre dinanzi a tutti.

Una mezz'ora dopo videro il sentiero allargarsi improvvisamente, poi si trovarono su di un terreno solido, cosparso di gruppi di banani, e di cespugli foltissimi.

I fuochi si trovavano lontani soltanto qualche miglio, e sullo sfondo illuminato si vedevano delinearsi certe cupole assai aguzze, che dovevano essere tetti di capanne.

“Il villaggio,” disse Rocco. “Dobbiamo andare innanzi o attendere l'alba?”

“Domani potrebbe essere troppo tardi,” rispose il marchese. “I *kissuri* non devono essere lontani, e potrebbero giungere prima che spunti il sole.”

“Sarà popolato quel villaggio?” chiese Ben. “Non siamo che in tre, marchese.”

“Ci avvicineremo con precauzione e non lo assaliremo se non quando ci saremo assicurati della probabilità della vittoria.”

“Silenzio, signore,” disse in quel momento Rocco.

“Che cosa c'è ancora?”

Rocco aveva fatto un salto innanzi, verso lo stagno. “Dove corri, Rocco?” chiese il marchese.

“Eccolo! Fugge! A me, signore!”

Un'ombra era sorta fra le canne che coprivano la riva dello Stagno e fuggiva disperatamente in direzione del villaggio.

“Il nostro negro!” esclamò Ben.

“Addosso, Rocco,” gridò il marchese mettendosi pure a correre. L'ombra fuggiva con fantastica rapidità, saltando a destra ed a manca per impedire che lo prendessero di mira.

Rocco, risoluto ad impedirgli di giungere al villaggio, onde non spargesse l'allarme, aveva alzato il fucile.

“Non sparare, Rocco!” gridò il marchese.

Troppo tardi. Una detonazione aveva rotto il silenzio che regnava sulla riva dello stagno ed il negro, dopo aver spiccato tre o quattro salti, era caduto come un albero sradicato dall'uragano.

“Ecco pagato il conto,” aveva detto il vendicativo sardo. “Ora non tradirai più nessuno!”

36 - La liberazione di Esther

Allo sparo, il cui rumore doveva essersi propagato fino al villaggio distintamente, era tenuto dietro un breve silenzio; poi urla acutissime erano echeggiate in lontananza, mentre i fuochi si spegnevano bruscamente.

Il marchese ed i suoi compagni, immobili, ascoltavano ed aguzzavano gli occhi credendo di veder accorrere gli abitanti del villaggio, i quali dovevano essere stati allarmati da quel colpo di fucile.

“Ho commesso una sciocchezza,” disse Rocco.

“Meno grossa di quello che tu credi,” rispose il marchese. “Se quel negro giungeva al villaggio chissà se noi avremmo potuto salvare Esther.”

“Avete ucciso poi veramente il negro che ci ha traditi?” chiese Ben. “Potrebbe essere un altro.”

“Vado ad assicurarmene,” rispose Rocco.

L'uomo era caduto cinquanta passi più innanzi, presso un *baobab* che s'alzava isolato sulla vasta pianura.

Il sardo, che diffidava sempre, cacciò prima una nuova cartuccia nel fucile, poi si avanzò verso l'albero cercando cogli sguardi il cadavere. “Per bacco!” esclamò un po' sorpreso. “L'erba non è troppo alta qui e si dovrebbe già vedere. Che sia caduto dall'altra parte del tronco?”

Si spinse innanzi facendo il giro dell'enorme tronco, poi tornò rapidamente verso i compagni cogli occhi stralunati.

“Che fosse il diavolo costui?” esclamò con voce rotta.

“Non è ancora morto?” chiese il marchese.

“Non c'è più, signore!”

“Se l'ho veduto io cadere!”

“Eppure vi dico che il suo cadavere è scomparso!”

Non l'avrà già divorato un leone senza che noi lo vedessimo,”, disse Ben, con inquietudine.

“Rocco, che tu l'abbia mancato?”

“A cinquanta passi! Voi sapete che io abbatto un uomo anche a cinquecento metri.”

“Questa sparizione ha del soprannaturale,” disse Ben. “Cerchiamolo, se è stato solamente ferito non può essere andato molto lontano.”

Si avviarono tutti e tre verso il *baobab*, girando e rigirando intorno al tronco e allargando sempre più le ricerche. Nulla! Il negro era veramente scomparso!

“Possibile che l'abbia sbagliato! Che quel diavolo di negro sia fuggito egualmente con una palla in corpo? Sarebbe grossa!” Tuttavia, dopo aver battuto tutti i dintorni del *baobab*, dovettero convincersi che il negro non si trovava più là, né vivo, né morto.

“Corriamo al villaggio prima che quel furfante vi giunga,” disse il marchese.

“Povera sorella!” sospirò Ben. “Se dovessimo perderla!... Mi si stringe il cuore al solo pensarlo.”

“Tacete, Ben,” disse il marchese con voce strozzata. “Non scemate il mio coraggio con simili timori. No, vivaddio! Dovessi bruciare il villaggio e far saltare tutti gli abitanti, Esther non cadrà nelle mani dei *kissuri*. Avanti, amici! Confidiamo nella nostra buona stella e nella nostra audacia.”

Si erano messi a correre attraverso la pianura tenebrosa. I fuochi, che poco prima erano stati spenti, illuminavano nuovamente il villaggio. Correvano da dieci minuti, quando Rocco, che da vero bersagliere precedeva i compagni, urtò contro una massa che stava stesa al suolo e piombò innanzi facendo un capitombolo.

“Per l'Argentario e le bocche di S. Bonifacio!” esclamò, risollevandosi prontamente. “Ho calpestato qualche animale?”

L'idea che potesse essere un leone od un leopardo, in agguato gli agghiacciò il sangue.

“Attenzione, signor marchese!” gridò retrocedendo rapidamente e puntando il fucile.

“Chi ti ha atterrato?” chiese il signor di Sartena, arrestandosi.

“Non so... una bestia... badate! Una massa oscura giace fra le erbe.”

“Dunque Rocco?” chiese il marchese che s'impazientiva.

“Non si muove, signore.”

“Che cos'è infine?”

“Ora vedremo.”

Il sardo, tenendo il fucile imbracciato, per essere.pronto a far fuoco, si avanzò cautamente fino a due passi da quella massa, poi mandò un grido di trionfo.

“Mi pareva impossibile d'averlo sbagliato a così breve distanza!” esclamò.

“Ma chi è?” chiesero ad una voce Ben ed il marchese.

“Chi?... Chi?... Quel maledetto negro che ritroviamo ancora tra i piedi.”

“Ancora lui;”

“Ma è morto, ve l'assicuro!”

Rocco si era curvato su quella massa e l'aveva voltata per guardarla bene. Era proprio il negro che li aveva guidati attraverso la palude e che era loro così abilmente sfuggito.

Il disgraziato era stato colpito dalla palla di Rocco un po' più sopra del cuore; pure, robusto e forte come era, aveva potuto scivolare ancora fra le erbe e sottrarsi per la seconda volta ai loro sguardi.

La morte tuttavia non aveva tardato a sorprenderlo ed era caduto a tre o quattrocento passi dal luogo ove era stato ferito.

“Ora che ci siamo sbarazzati di questo pericoloso individuo, potremo avvicinarci con maggior sicurezza al villaggio,” disse Ben. “Avremo da superare però una grossa difficoltà.”

“Quale?” chiese il marchese.

“Ho udito raccontare che tutti i villaggi di questa regione sono cinti di altissime palizzate.”

“Le supereremo,” rispose Rocco, “se apriremo un buco. Se siamo fuggiti dalla prigione del sultano di Tombuctu, non ci troveremo imbarazzati ad aprirci un passaggio attraverso una palizzata.”

“Allora andiamo,” disse il marchese. “Aprite gli occhi e guardatevi intorno. Gli abitanti possono aver collocato delle sentinelle dinanzi alla cinta.”

Essendovi qua e là dei gruppi di banani, i due isolani e l'ebreo vi si gettarono dietro e s'avanzarono verso il villaggio. Questo ormai si distingueva nettamente alla luce dei falò che ardevano nelle vie e nella piazza.

Era un attruppamento di un centinaio di capanne di paglia, a punta conica, cinto da una palizzata alta tre o quattro metri, e difesa da un fossato, che doveva essere probabilmente pieno di spine, ostacolo insormontabile pei piedi dei negri.

Pareva che gli abitanti fossero in preda ad una sfrenata allegria. Si udivano suonare dei flauti, muggire delle trombe d'avorio e tintinnare dei campanelli, accompagnati dà grida rauche e stonate.

La sorveglianza non doveva essere certo rigorosa. Un negro che ode un istrumento qualsiasi suonare, non può più star fermo. La danza ha per lui un fascino irresistibile e vi si slancia con foga indiavolata, finché cade completamente esausto.

Nessun pericolo e nessun dovere allora lo trattiene. Fosse anche certo di venire sorpreso da un momento all'altro, non rinuncia a quel divertimento, dovesse costargli la vita o la libertà. Era quindi probabile che anche le sentinelle incaricate della sorveglianza della cinta avessero abbandonato i loro posti per prendere parte alla festa.

I due isolani e l'ebreo, sempre strisciando, erano giunti inosservati sull'orlo dei fossato che s'apriva dinanzi alla cinta.

Come avevano preveduto, era pieno di rami spinosi, che, se erano un ostacolo insuperabile per i negri, non lo erano affatto per loro, che avevano dei buoni stivali e delle uose altissime di grossa pelle.

“Scendiamo con precauzione,” disse il marchese.

Tenendosi per mano, si calarono nel fossato. La massa dei rami spinosi cedette sotto il loro peso, cosicché la traversata fu compiuta con poche scalfitture di nessuna importanza e con qualche strappo alle vesti.

Giunti sull'orlo opposto, si appoggiarono contro la cinta. Era formata da grossi tronchi d'albero, uniti da solide traverse, e vi erano qua. e là dei pertugi e delle feritoie destinate al lancio delle frecce.

Il marchese aveva accostato il viso ad una di quelle aperture. Alcuni enormi falò ardevano su un piazzale, ed intorno ballavano furiosamente, al suono d'un'orchestra selvaggia, un centinaio o poco più fra uomini, donne e ragazzi, urlando come indemoniati, urtandosi ed atterrandosi. Parecchi altri, radunati attorno a delle grosse zucche ed a vasi di argilla di dimensioni mostruose, bevevano a crepapelle, finché cadevano al suolo completamente ubriachi.

Ad un tratto una sorda esclamazione sfuggi al marchese. “Che cosa avete?” chiese Ben, con ansietà.

“Esther!”

“Dov'è?”

“Guardatela, Ben,” disse il marchese con voce commossa, lasciandogli il posto.

La giovane ebrea si trovava seduta in mezzo al cerchio dei ballerini, su una soffice stuoia. Pareva tranquillissima e guardava più con curiosità che con spavento i suoi rapitori.

“Ah! Mia povera sorella!” singhiozzò Ben.

“Rallegriamoci di averla trovata,” disse il marchese. “Temevo che quel maledetto negro ci avesse ingannato e che l'avessero condotta in qualche altro villaggio o consegnata già ai *kissuri.”*

“Ah! Che splendida idea!” esclamò Rocco.

“Parla, Rocco,” disse il marchese.

“Incendiamo il villaggio, signore. Queste canne devono bruciare in un lampo, e noi approfitteremo dello spavento che si impadronirà di quegli ubbriachi per slanciarci sulla signorina Esther e portarla via.

“Non perdiamo tempo, marchese,” aggiunse Ben. “*I kissuri pos*sono giungere da un momento all'altro, e voi sapete che quelli non hanno paura.”

Il marchese si sciolse la lunga fascia di lana e la unì a quella che già gli porgeva l'ebreo, il quale aveva subito compreso il suo piano.

“Appoggiati alla cinta, Rocco,” disse.

“Salite pure, marchese. Le mie spalle sono solide.”

Il signor di Sartena s'arrampicò sul colosso, si aggrappò alle traverse e si levò sulle punte dei piedi, sostenendosi all'orlo superiore della palizzata.

“Ci siete, signore?” chiese il sardo. “Sì, Rocco.”

“A voi, signor Ben.”

Mentre il marchese assicurava all'estremità d'un palo la fascia di lana che doveva servire ad aiutare la scalata del sardo, Ben era salito a sua volta.

Attesero che Rocco fosse salito, poi si lasciarono cadere tutti e tre dall'altra parte, precipitando in un secondo fossato, pieno anch'esso di spine che non avevano potuto scorgere.

Fu un vero miracolo se non sfuggì loro un grido di dolore. Le spine erano entrate nelle loro carni, facendole sanguinare in vari luoghi. “Maledetti negri!” brontolò Rocco che si dibatteva per liberare le vesti e per rimettersi in piedi.

“Non facciamo rumore,” disse il marchese. “Possono accorgersi della nostra presenza, ed uccidere prima di tutto Esther.”

Con precauzione si sbarazzarono delle spine, mordendosi le labbra per non lasciarsi sfuggire dei gemiti. Dopo alcuni minuti giungevano finalmente sull'orlo del fossato. Si trovarono dietro una fila di capanne, che si estendeva lungo la piazza illuminata dai falò.

“Entriamo in una capanna ed accendiamola,” sussurrò il marchese. “Devono essere tutte vuote.”

Scavalcarono una siepe ed entrarono in un recinto, dove si trovavano alcuni cavalli di piccola statura. Un'idea balenò nella mente del marchese. “Ve ne sono una quindicina,” disse, “e a noi quattro bastano. Rocco!”

“Signore!”

“Raccogli alcuni fasci di canne e legali alle code di questi cavalli. Lasciane quattro per noi. Giuocheremo un brutto tiro a questi negri. Aiutate Rocco, amico, mentre io entro in una di queste capanne e la incendio.”

“E noi?”

“Accendete invece le canne e lasciate che i cavalli corrano.”

“Ho compreso, marchese.”

A destra del recinto si alzava una vasta capanna circolare, la cui porta metteva in quella specie di cortile. Il marchese, vedendo un cumulo di paglia, ne prese una bracciata ed entrò nell'abituro, inoltrandosi a tentoni, per la profonda oscurità che regnava là dentro.

Depose la paglia in un angolo, poi accese uno zolfanello, ma subito lo spense, mentre una voce di donna urlava a squarciagola

“Awah! Awah! Hon!”

Il signor di Sartena era rimasto per un momento immobile, poi si era gettato impetuosamente verso l'angolo della capanna da cui continuavano ad alzarsi le grida. Afferrò la donna stringendola per la gola.

Fortunatamente l'orchestra dei negri e le urla dei ballerini avevano soffocato quelle grida; ma Rocco e Ben le avevano udite.

Credendo che il marchese fosse alle prese con qualche negro ed in pericolo, si erano precipitati nella capanna coi coltelli in pugno.

“Signore!”

“Marchese!”

“Aiutami, Rocco,” disse il signor di Sartena. “Imbavaglia questa donna, o colle sue grida farà accorrere tutti gli abitanti del villaggio.”

A tentoni la donna fu strettamente imbavagliata.

“Portala fuori ora,” disse il marchese. “Se la lasciamo qui, brucerà colla capanna. Sono pronti i cavalli?”

“Hanno tutti un bel fascio di canne appeso alla coda.”

“Accendete, poi lasciate in libertà gli animali.”

In quel momento si udirono in lontananza due scariche di moschetteria.

“Demonio!” esclamò il marchese, trasalendo. “Che siano i *kissuri* che tornano? Presto, Rocco! Presto, Ben!”

L'ebreo ed il sardo, spaventati, si erano slanciati fuori, portando la donna. Il marchese accese un secondo zolfanello e diede fuoco alla paglia, gettandovi poi sopra tutte le stuoie che si trovavano nella capanna.

Rocco e Ben intanto avevano messo fuoco ai fastelli appesi dietro i cavalli. Le povere bestie, atterrite, rese pazze dal dolore, spezzarono le funi che le trattenevano e si scagliarono verso la siepe, sfondandola di colpo.

Intanto il marchese, Rocco e Ben avevano inforcato gli altri, tenendo per la briglia il quarto.

“Avanti!” gridò il signor di Sartena. “Vuotate i serbatoi dei fucili e attenti a Esther.”

Si erano slanciati dietro ai cavalli che portavano i fastelli accesi, mentre immense lingue di fuoco s'alzavano sulla capanna, minacciando le altre che erano vicinissime.

I danzatori, vedendosi giungere addosso tutti quei cavalli che il dolore rendeva pazzi, si erano precipitati confusamente a destra ed a manca, mentre da tutte le parti risuonavano grida di

“Al fuoco! Al fuoco!”

Il peggio fu quando udirono i primi spari. Il marchese ed i suoi compagni avevano aperto un fuoco accelerato contro i fuggenti, mettendoli pienamente in rotta.

“Largo!” tuonava il marchese, facendo impennare il cavallo. Mentre Rocco e Ben continuavano il fuoco, si spinse fra i falò, conducendo l'altro cavallo, e giunse presso la giovane ebrea.

“Esther!” gridò. “In sella!”

“Marchese!” esclamò la giovane, alzando le braccia verso di lui. “Ah! Grazie! Grazie! Lo sapevo che non mi avreste abbandonata!”

Il signor di Sartena la sollevò come se fosse una piuma, e la mise sul cavallo che conduceva, gridando:

“In ritirata!”

Le capanne bruciavano dappertutto. Le scintille, cadendo dovunque, facevano scoppiare nuovi incendi. I negri, atterriti, credendo forse di aver di fronte un grosso numero di nemici, erano fuggiti senza tentare la menoma resistenza, disperdendosi per la pianura. I quattro cavalieri

passarono a galoppo sfrenato fra le capanne fiammeggianti e scomparvero in direzione della palude, mentre in lontananza si udivano echeggiare urla di spavento e qualche colpo di fucile.

“Dove andiamo, signore?” chiese Rocco. “Sarà impossibile attraversare quel pantano.”

“Ne faremo il giro,” rispose il marchese.

I cavalli, spaventati dall'incendio che proiettava sulla pianura una luce intensa, correvano come daini, senza bisogno di essere aizzati. Giunsero in pochi minuti sulle rive dei primi stagni e piegarono a sinistra, seguendone le rive, senza che fosse necessario guidarti.

Dovevano conoscere la via che forse avevano percorso molte volte per trasportare al villaggio i carichi delle scialuppe. In meno di venti minuti girarono la pianura pantanosa e raggiunsero il margine del bosco.

“Cerchiamo di orizzontarci,” disse il marchese.

“Il fiume sta dinanzi a noi,” disse Rocco. “Troveremo subito la scialuppa.”

Si cacciaron sotto il bosco, seguendo le rive di un ruscelletto, e si trovarono ben presto nella piccola laguna. La scialuppa era ancora là, guardata da El-Haggar e dai due battellieri.

“Esther!” disse il marchese, “raggiungete l'imbarcazione. Noi faremo una battuta nel bosco, prima di prendere il largo.”

Discesero da cavallo, lasciando che gli animali se ne andassero liberamente, non essendo più di alcuna utilità; poi i due isolani e l'ebreo fecero il giro del bacino, sia per procurarsi dei viveri, sia per assicurarsi che non vi fossero altri negri nascosti fra le piante.

“Non abbiamo nulla da temere,” disse il marchese. “Gli abitanti del villaggio non temeranno più qui di certo, dopo la lezione che abbiamo loro inferta. Fra poco d'altronde noi usciremo sul fiume e ce ne andremo da questi luoghi pericolosi.”

“Credete che tutto sia finito?” chiese Ben.

“Lo spero,” rispose il marchese. “Che cosa possiamo temere ancora?”

“Uhm! io non sono tranquillo, signore. Conosco l'ostinazione dei negri, e vedrete che ci aspetteranno sul Niger.”

I tre esploratori fecero il giro del bacino senza aver incontrato alcun negro e tornarono verso la scialuppa portando un enorme grappolo di banane e un'ottarda che Rocco aveva sorpresa in mezzo ad un cespuglio e uccisa col calcio del fucile.

“Nessuno?” chiese Esther, appena li vide.

“La foresta è disabitata,” rispose il marchese. “Credo che potremo divorare la nostra colazione senza venire disturbati.”

“Ne siete ben certo, signore?” chiese il sospettoso El-Haggar, crollando il capo.

“Hai udito forse qualche cosa?”

“Qui no, ma verso il fiume in direzione di Koromeh mi è sembrato di udire rullare i noggara.”

“Quegli abitanti non possono averci veduti.”

“Però perlustreranno il fiume. I nostri canottieri mi hanno detto che in quella borgata vi sono moltissime scialuppe e anche grosse.”

“Mi pare che siamo ben nascosti, tuttavia manderemo i battellieri sulla riva,” disse il marchese. “Al primo allarme ci getteremo nella foresta. Rocco, prepara la colazione.”

“L'ottarda è già spennata.”

Fu acceso il fuoco sotto un sicomoro, onde il fumo non si spandesse e venisse notato dai rivieraschi o dai canottieri di Koromeh, ed il grosso volatile fu messo ad arrostire sotto la sorveglianza del buon sardo.

Una mezz'ora dopo tutti davano vigorosamente l'assalto alla deliziosa colazione, mentre verso l'opposta riva del fiume si udivano rullare cupamente i tamburi di guerra.

37 - L'ultima battaglia

La notte era calata senza che alcun altro avvenimento spiacevole avesse turbato la tranquillità del piccolo bacino.

Durante la giornata i due battellieri avevano veduto parecchie scialuppe staccarsi da Koromeh e attraversare il fiume, però nessuna s'era accostata alla riva sinistra, anzi tutte si erano dirette verso oriente, supponendo forse che i fuggiaschi avessero continuato il loro viaggio.

Anche dal canale di Kabra erano uscite delle imbarcazioni, ormeggiandosi dinanzi a Koromeh e sbarcando numerosi negri armati, ma poi non avevano più ripreso il largo.

Dei *kissuri* invece nessuna nuova. Erano tornati a Tombuctu oppure avevano continuato la loro corsa attraverso i boschi della riva sinistra? Nessuno avrebbe potuto dirlo.

Un'umidità pesante s'alzava dal fiume, tramutandosi in nebbia, umidità molto pericolosa specialmente per gli europei, essendo satura di miasmi pestiferi e di febbre.

Il marchese e Ben, dopo essersi recati sulla riva per vedere se sul fiume vi erano delle scialuppe, erano tornati recando la buona nuova che il Niger appariva sgombro, almeno per parecchi chilometri.

“Vedremo,” disse El-Haggar.

“Che cosa temi ancora?” chiese il corso.

“Che i negri, più furbi di noi, abbiano nascosto le loro imbarcazioni fra i canneti delle rive.”

“Ma tu sei un uccello di cattivo augurio,” disse Rocco.

“Conosco la caparbietà di questi negri,” rispose il moro. “Mi pare impossibile che abbiano rinunciato così presto a prenderci.”

“Avranno mandato a casa del diavolo il sultano ed i suoi *kissuri*, ecco tutto.”

“Andiamocene,” disse il marchese.

I barcaiuoli stavano per spingere al largo la scialuppa, quando in mezzo agli alberi che circondavano il piccolo seno si udì echeggiare un urlo lugubre e prolungato.

“Uno sciacallo?” interrogò il marchese, un po' inquieto.

“Ben imitato,” rispose El-Haggar.

“Tu vuoi dire?”

“Che non è stato uno di quegli animali a mandar questo urlo.”

“Che vi siano dei negri nascosti nella foresta?” chiese Ben.

“Ragione di più per andarcene subito,” disse Rocco.

La scialuppa, spinta dai suoi quattro remi poderosamente manovrati, attraversò velocemente il bacino.

Stava per rientrare nel fiume quando si udirono in aria alcuni sibili acuti, mentre in mezzo agli alberi tornava a echeggiare il lugubre urlo dello sciacallo.

“Sono frecce,” disse El-Haggar. “Abbassate la testa!”

Il marchese invece di curvarsi si era alzato col fucile in mano, tentando di scoprire, attraverso i folti vegetali, quei misteriosi arceri. Vedendo un'ombra umana emergere fra le canne della riva, puntò l'arma e fece rapidamente fuoco.

Si udì un grido, poi un tonfo. L'uomo era caduto e si dibatteva nell'acqua, a pochi passi dalla scialuppa.

Rocco con un poderoso colpo di remo lo sommerse e probabilmente per sempre, perché l'acqua tornò tranquilla e nessun rumore più si udì. Nondimeno la situazione dei fuggiaschi non era migliorata dopo quel fortunato colpo di fucile. Di quando in quando qualche freccia, scagliata forse a caso, passava sibilando sopra la scialuppa che si era impegnata nello stretto passaggio che serviva di comunicazione fra la piccola cala ed il fiume.

“Ben,” disse il marchese, il quale aveva ricaricato prontamente l'arma, “voi sorvegliate la riva destra mentre io guardo quella sinistra e se scorgete qualcuno fate fuoco.”

“Ed io?” chiese Esther.

“Rimanete coricata fra le casse, per ora. Noi due basteremo.” Rocco, il moro ed i due battellieri arrancavano con furore per superare lo stretto, che era fiancheggiato da foltissime piante dove i negri potevano imboscarsi e lanciare i loro dardi con piena sicurezza.

Per la terza volta l'urlo dello sciacallo ruppe il silenzio che regnava nella foresta.

“Ah! Questo urlo!” esclamò il marchese, le cui inquietudini aumentavano. “Che significherà? Che sia un segnale di raccolta?”

Un colpo secco sul bordo lo fece balzare indietro... Una piccola lancia, uno di quei giavellotti che i negri usano lanciare a mano, si era piantato nel fianco della scialuppa, a pochi centimetri da Rocco.

Il marchese udendo le canne muoversi stava per far fuoco quando una scarica di tamburi rintronò in mezzo agli alberi, seguita da vociferazioni spaventevoli.

Quasi nel medesimo istante vide delle strisce di fuoco serpeggiare velocemente fra i festoni di liane ed in mezzo ai cespugli.

“Per le colonne d'Ercole!” esclamò. “S'incendia la foresta? Rocco, El-Haggar! Alle armi!”

Una turba di negri, muniti di rami resinosi, si era precipitata attraverso le piante incendiando i cespugli resinosi, poi si era rovesciata sulle rive della piccola cala, urlando come una legione di demoni.

Erano più di cento, armati di lance, di archi e di mazze, di scimitarre e di coltellacci. Alcuni, più audaci, vedendo la scialuppa già in procinto di entrare nel Niger, si erano gettati coraggiosamente in acqua sperando di raggiungerla.

“Ben,” disse il marchese, “noi occupiamoci dei nuotatori e voi altri fate delle scariche verso la riva. Tirate con calma e non impressionatevi. Questi negri valgono ben poco e li arresteremo subito.”

L'incendio della foresta si era propagato con rapidità incredibile. I cespugli si torcevano e scoppiettavano, mentre le fronde delle piante giganti fiammeggiavano come torce colossali.

Una luce intensa illuminava tutta la cala, proiettandosi fino sulle acque del Niger, le quali pareva che si fossero tramutate in bronzo fuso.

Una prima scarica arrestò, poi volse in fuga i nuotatori ed una seconda calmò lo slancio dei negri assiepati sulle rive.

Le palle dei fucili a retrocarica avevano gettato a terra o calato a fondo parecchi uomini e quella dura lezione aveva raffreddato il furore degli assalitori.

“Approfittiamo di questo momento di sosta,” disse il marchese. “Rocco, El-Haggar, ai remi!”

Mentre Ben ed Esther continuavano a sparare contro ambe le rive, la scialuppa superò velocemente lo stretto e si slanciò nelle acque del Niger, allontanandosi dalla sponda.

Il pericolo non era cessato, tutt'altro! Attirati dai rulli dei *noggara* e più di tutto da quella luce intensa che si propagava sulla riva del fiume gigante, numerose scialuppe si erano staccate da Koromeh, montate da equipaggi armati.

“Stiamo per venir presi,” disse Ben, gettando uno sguardo disperato verso Esther. “Quelle scialuppe accorrono per tagliarci il passo.”

“E sono una ventina,” mormorò il marchese, tormentando il grilletto del fucile.

Le scialuppe di Koromeh avevano attraversato il fiume ed avevano formato una linea che si estendeva quasi da una riva all'altra, onde chiudere completamente il passo. Erano montate da un centinaio e mezzo di negri armati per la maggior parte d'archi e di coltellacci, però alcuni possedevano anche dei fucili.

Continuando la foresta a bruciare, si distinguevano perfettamente e si vedeva anche che si preparavano a dare battaglia ai fuggiaschi.

“Amici,” disse il marchese. “Non perdiamo un colpo. Dalla rapidità del nostro fuoco e dall'esattezza dei nostri tiri dipende la nostra salvezza.

“Quando saremo addosso alle scialuppe, tu, Rocco, e tu, El-Haggar, lasciate i remi e prendete i fucili... Mille cannonate! I *kissuri!”*

“Dove sono?” chiesero tutti.

“Là, guardateli! Hanno lasciato or ora la riva sinistra e corrono in aiuto dei negri su due imbarcazioni!”

“Maledizione!” ruggì Rocco. “Verranno a guastare la nostra vittoria.”

“Marchese,” disse Esther. “Voi e Ben occupatevi dei negri; io apro il fuoco sui *kissuri*. La mia carabina ha una portata straordinaria e prima che quei bricconi si avvicinino, ne abbatterò parecchi.”

Il marchese e Ben aprirono tosto un terribile fuoco accelerato, mentre Esther, coricata fra le casse, sparava sulle due imbarcazioni montate dai *kissuri* lanciando le sue palle a sei o settecento metri.

Intanto i due battellieri, Rocco ed El-Haggar, arrancavano con furore, risoluti a sfondare la linea di battaglia e passare addosso ai negri. Il fuoco accelerato del marchese, di Ben e della giovane ebrea, diventava più terribile a mano a mano che la distanza scemava. I negri cadevano in buon numero e anche *i kissuri* subivano perdite gravissime, perché ben poche palle andavano perdute.

Erano tre formidabili bersaglieri e mancava ancora Rocco, un tiratore che forse superava gli altri.

I nemici nondimeno non aprivano la loro linea, anzi le scialuppe più lontane accorrevano per ingrossarla onde opporre maggiore resistenza ed intanto rispondevano scaricando i loro moschettoni e lanciando frecce in gran numero.

Né le palle, né i dardi ancora giungevano fino alla scialuppa, tuttavia il marchese cominciava a diventare assai preoccupato per l'abbondanza straordinaria di quei proiettili.

“Eleviamo una barricata!” esclamò ad un tratto. “Abbiamo le casse e anche delle panche. Ben, Esther, continuate il fuoco, voi! Non domando che due minuti.”

Lasciò il fucile, afferrò uno ad uno i forzieri e li accumulò a prora legandoli insieme con una fune. Essendo pieni d'oro, potevano arrestare le palle dei moschettoni, anche a breve distanza.

“Esther, qui voi,” disse quand'ebbe finito. “La barricata è solida e non correte pericolo alcuno. Vi ho lasciato uno spazio sufficiente per la canna della vostra carabina.”

Accumulò poi a poppa le casse contenenti i loro effetti, formando una seconda barricata, e alzò le panche a babordo ed a tribordo in modo da riparare anche i rematori dai tiri trasversali. I negri accortisi subito di quei ripari che rendevano quasi inutili le loro frecce e anche le loro palle, avevano rotto la loro linea di combattimento per assalire la scialuppa sui due fianchi, ma le prime barche che si erano avanzate avevano dovuto retrocedere frettolosamente cogli equipaggi decimati.

Il marchese ed i suoi compagni le avevano accolte con un fuoco così terribile, da rendere impossibile un nuovo attacco.

“Coraggio, amici!” gridò il marchese. “La via è aperta!”

Si volse e guardò le scialuppe montate dai *kissuri* del sultano. Si trovavano allora a quattrocento metri e manovravano in modo da abbordare l'imbarcazione a poppa.

“Tre salve su costoro!” gridò il marchese. “Sono i più pericolosi!” Nove colpi di fucile rimbombarono. Cinque *kissuri* della prima scialuppa caddero e uno della seconda.

“Eccoli calmati,” disse il marchese vedendo le due imbarcazioni arrestarsi. “Avanti ora!”

Una scialuppa si era messa attraverso la rotta seguita dai fuggiaschi. Era montata da otto negri fra i quali alcuni possedevano dei fucili.

“Animo!” gridò Rocco. “All'abbordaggio!”

Arrancando con lena disperata investono furiosamente la scialuppa, le fracassano il bordo e la capovolgono, mentre il marchese, Ben ed Esther fucilano a bruciapelo i negri.

“Urrah! Avanti!” tuona il marchese.

L'imbarcazione passa fra gli assalitori colla velocità d'un dardo e supera la linea, ma i negri non si danno ancora per vinti. Incoraggiati dai *kissuri* i quali si sono rimessi in caccia e forti del numero, si riordinano prontamente ed inseguono vigorosamente i fuggiaschi, mentre altre scialuppe si staccano dalle due rive.

La battaglia diventa terribile. Anche Rocco ed El-Haggar hanno impugnati i fucili e dopo aver rinforzato la barricata di poppa con quella di prora, diventata ormai inutile, bruciano le loro cartucce senza economia. Le canne dei retrocarica sono diventate così ardenti, che il marchese, Ben ed Esther sono costretti a bagnarle nel fiume onde non bruciarsi le dita.

È un miracolo se i fuggiaschi non hanno ricevuto ancora delle ferite. La lotta non può durare a lungo, malgrado il fuoco infernale dei due isolani, dei due ebrei e del moro.

I negri s'accostano da tutte le parti urlando come demoni, decisi a venire all'abbordaggio.

Il Niger sembra in fiamme, perché l'incendio della foresta avvampa sempre. Le sue acque sembrano di fuoco.

Il marchese e Ben si scambiano uno sguardo pieno d'angoscia. Comprendono che la lotta sta per finire e che stanno per cadere vivi nelle mani dei negri e dei *kissuri.*

“È finita,” mormora il marchese, con voce strozzata.

“Sì,” risponde Ben, facendo un gesto disperato... “Ci lasceremo prendere?”

“No. Vi è una scure sotto il banco. Quando i negri monteranno all'assalto, sfonderemo la scialuppa.”

“Sì, Ben.”

Riprendono il fuoco, fulminando i negri più vicini. Esther pallida ma sempre risoluta, li appoggia vigorosamente, mentre Rocco si prepara a martellare i nemici col calcio del fucile.

Il cerchio si restringe. I negri non si trovano che a poche diecine di passi ed impugnano le lance e le mazze mentre i *kissuri* urlano a piena gola

“Addosso ai *kafir*! Ordine del sultano.”

Ad un tratto un fischio acuto assordante lacera l'aria e copre il rombo delle fucilate, poi delle scariche regolari, stridenti, come eseguite da una mitragliatrice, si seguono.

I negri si arrestano stupiti e anche spaventati, mentre parecchi cadono fulminati sul fondo delle piroghe.

Il marchese, a rischio di ricevere una palla nel cranio, balza a prora.

Un urlo gli sfugge

“Siamo salvi! Coraggio! Alcune scariche ancora!”

Una grossa scialuppa a vapore, fornita di ponte, sbucata non si sa da dove, fende rapidamente le scintillanti acque del fiume, fischiando e fumando. A prora balenano dei lampi e risuonano delle detonazioni.

È una mitragliatrice che prende d'infilata le scialuppe dei negri. Chi sono quei salvatori che giungono in così buon punto? Nessuno si cura di saperlo pel momento.

Il marchese e tutti gli altri, vedendo la scialuppa avanzarsi a tutto vapore, raddoppiano il fuoco, bruciando il muso ai negri più vicini.

Il cerchio si è allargato, perché la mitragliatrice comincia a far strage. Le palle fioccano sulle scialuppe, decimando crudelmente gli equipaggi.

Un uomo di alta statura, con una lunga barba bionda, vestito interamente di bianco, con in capo un elmetto da esploratore, sale sulla prora della scialuppa a vapore già vicinissima, gridando:

“*Vorwaerts*! Pronti ad imbarcarvi! Passeremo addosso ai negri!”

“Dei tedeschi!” esclama il marchese, corrugando la fronte. “Bah! In Africa tutti gli europei sono fratelli. Siano i benvenuti! Amici, abbordiamo!”

La scialuppa a vapore ha rallentato la sua marcia, ma la sua mitragliatrice continua a spazzare il fiume con scariche sempre più formidabili.

I due battellieri con pochi colpi di remo l'abbordano sul babordo, mentre una scala di corda viene gettata.

“Presto, salite!” grida l'uomo biondo.

Il marchese afferra Esther e la porge all'uomo biondo, il comandante di certo, a giudicare dai gradi d'oro che gli ornano le maniche. Questi la solleva sopra la bordatura e la depone sulla tolda, quindi, levandosi galantemente l'elmo, le dice in francese:

“Signora, siete fra amici: ora daremo a quei bricconi di negri la paga.”

Il marchese, Rocco, Ben, il moro ed i battellieri salgono precipitosamente, portando i forzieri che i marinai della scialuppa subito prendono, deponendoli dietro la murata.

“Signore,” dice il marchese, volgendosi verso il comandante e salutandolo militarmente, “grazie, a nome di tutti.”

Il tedesco gli porge la destra, gli dà una vigorosa stretta, poi grida: “A tutto vapore!”

I negri ed i *kissuri*, furiosi di vedersi rapire la preda, quando credevano ormai di tenerla, si stringono addosso alla scialuppa a vapore tentando di montare all'abbordaggio. Urlando spaventosamente, scaricano i loro moschettoni e lanciano dovunque dardi e giavellotti.

“Ah! briganti!” brontola il comandante. “Non volete lasciare andare? Ebbene, la vedremo!”

Mentre la mitragliatrice continua a tuonare, lanciando i suoi proiettili a ventaglio, ed i quindici marinai, aiutati dal marchese, da Ben, da Rocco e da El-Haggar, respingono gli assalitori a colpi di fucile e di baionetta, la scialuppa indietreggia di cinquanta passi, poi si slancia innanzi a tutto vapore. La sua elica morde furiosamente le acque facendole spumeggiare.

“Avanti!” tuona il comandante. “Fuoco di bordata!”

La piccola cannoniera ha preso lo slancio. Si avanza fischiando, fracassa due scialuppe, passa in mezzo alle altre e scompare fra una nuvola di fumo, mentre i negri urlano a piena gola bruciando le loro ultime cariche.

La sconfitta dei sudditi del sultano di Tombuctu è completa. Il fiume è ingombro di pezzi di scialuppe e di corpi umani che la corrente travolge, e la scialuppa a vapore continua la sua veloce fuga, lasciandosi indietro le piroghe sulle quali i negri sfogano la loro rabbia impotente con minacce atroci. Il marchese lascia il fucile e s'avvicina al comandante, il quale, munito d'un cannocchiale,

guarda sorridendo tranquillamente i negri che fanno sforzi indicibili per dare la caccia alla scialuppa.

“Signore,” dice, “vi dobbiamo la vita. I negri stavano per prenderci.”

“Sono ben lieto, signore, di esser giunto in così buon momento. Siete francese?”

“Il signor marchese di Sartena, un valoroso corso che ha attraversato il deserto per cercare il colonnello Flatters,” disse Ben, avanzandosi.

“Wilhelm von Orthen,” rispose il tedesco, inchinandosi dinanzi all'isolano e porgendogli per la seconda volta la destra. “Avete trovato lo sfortunato colonnello, signor marchese? Sarei stato ben contento se avessi potuto salvare anche lui.”

“È morto, signor von Orthen.”

“Ne ero quasi certo.”

“Ma come vi trovate qui, voi, signore?”

“Avevo appreso che il tenente Caron era salito fino qui colla sua cannoniera ed ero stato incaricato, dal mio governo, d'accertarmi della navigabilità del Niger.”

“E ne avete avuto una prova,” disse il marchese, sorridendo.

“Sì,” rispose il tedesco. “Signor marchese, la mia scialuppa è interamente a vostra disposizione. Io ritorno verso la costa.”

“E noi vi seguiremo, signor von Orthen, perché la nostra missione è ormai finita.”

Conclusione

Quindici giorni dopo, la scialuppa a vapore giungeva indisturbata alle bocche del Niger e del vecchio Calabar, e sboccava in mare arrestandosi ad Akassa, una graziosa ma anche assai insalubre cittadina del possedimento inglese.

Il marchese ed i suoi compagni, dopo aver fatto degli splendidi regali ai marinai della piccola cannoniera, ai quali dovevano la loro salvezza, e dopo aver ringraziato il valoroso comandante, s'imbarcarono su un piroscafo inglese in rotta per la libera colonia di Liberia.

Tutti avevano fretta di ritornare al Marocco, soprattutto il marchese, il quale ormai aveva dato il suo cuore alla bella Esther.

Il 25 febbraio del 1880 sbarcarono a Monrovia, la capitale della repubblica negra, prendendo tosto imbarco su un piroscafo della Woermann Linie che faceva il servizio fra Liberia, isole Canarie, Mogador e Tangeri.

Quindici giorni più tardi il marchese di Sartena, nella casa di Ben Nartico, impalmava la valorosa ebrea, che aveva imparato ad apprezzare nel deserto del Sahara, fra i mille pericoli dei feroci scorridori del deserto e fra i kissurì del sultano di Tombuctu.

Il giovane marchese non ha rinunziato alle sue spalline. Egli è ancora uno dei più brillanti ufficiali della guarnigione corsa e Rocco ed El-Haggar, il fedele moro, sono le sue ordinanze, come Esther è la più bella e la più invidiabile sposa dell'isola.

Freeditorial